MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO

AVVENTURE

DEL BARONE

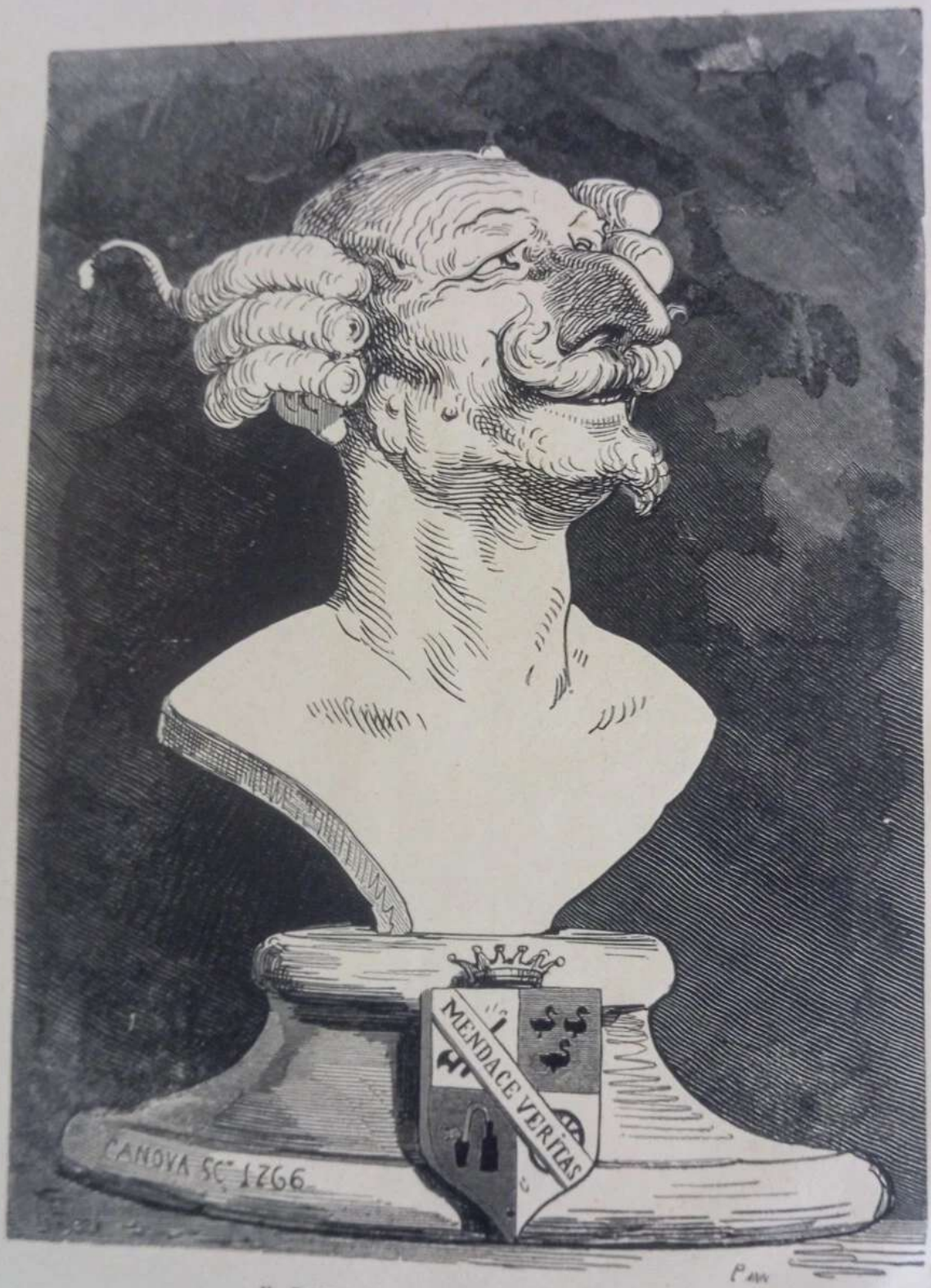
DI

MÜNCHHAUSEN

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA

Milano. — Stabilimento Grafico Matarelli, via Passarella N. 13-15.
Made in Italy

3-23-8



IL BARONE DI MÜNCHHAUSEN.

AVVENTURE

DEL BARONE

DI

MÜNCHHAUSEN

ILLUSTRATE DA

GUSTAVO DORÉ

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO

Via Pasquirolo, 14

MILANO. — TIP. DELLO STAB. DI E. SONZOGNO

PREFAZIONE

Le *Avventure del Barone di Münchhausen* sono popolarissime in Germania e in Francia, e incontreranno senza dubbio il pubblico favore anche in Italia.

Le opere serie presso tutte le nazioni hanno per iscopo la ricerca del bello, che è uno per sua natura, e, per conseguenza, presentano fra loro una marcata somiglianza e portano meno nettamente impressa l'impronta della individualità etnografica. — Il comico, invece, consistendo in una deviazione più o meno accentuata del tipo ideale, offre una strana moltiplicità di risorse. — La giovialità francese non ha alcun rapporto coll'umorismo inglese; il frizzo tedesco differisce dallo spirito italiano.

I tedeschi, abituati alle forti birre e agli aspri vini del Reno, hanno bisogno di uno scherzo che faccia molta impressione, che non riesca interrotto, che non si limiti a mezze parole, che non sarebbero comprese.

Il punto di partenza della facezia tedesca è ricercato, poco naturale, d'una bizzarria complicata, e richiede non poche spiegazioni preliminari abbastanza difficili; ma una volta posta la base, si entra in un mondo stravagante, pazzo, fantastico, d'una originalità della quale non si aveva

prima un'idea. È la logica dell'assurdo continuata senza posa e che non indietreggia mai. A rendere probabile l'impossibile, giovano mille particolari d'una verità meravigliosa, argomentazioni d'una ingegnosità la più sottile e finalmente osservazioni scientifiche d'una perfetta serietà.

È fuor di dubbio che nessuno può prestar fede ai racconti del Barone di Münchhausen; ma, appena si sono udite due o tre delle sue avventure di terra e di mare, si è affascinati dallo stile con cui sono narrate, che non sarebbe differente se giovasse a raccontare una storia vera.

Le invenzioni le più mostruosamente stravaganti assumono una certa aria di verosimiglianza, esposte con tranquillità naturale e con perfetta disinvoltura.

La connessione intima di tante menzogne che s'incatenano così naturalmente le une colle altre, finisce per distruggere nel lettore il sentimento della realtà, e l'armonia del falso è spinta tant'oltre da produrre una vera illusione.

Accresce il prestigio dell'opera la matita di Gustavo Doré; nessuno, meglio di questo celebre artista, può far vivere di vita misteriosa e profonda le chimere, i sogni, le paure e tutti i più strani mostri della fantasia; egli illustrò le avventure del Barone di Münchhausen di disegni che sembrano gli schizzi di un viaggio di circumnavigazione per la loro caratteristica fedeltà e la loro bizzarra precisione. Si direbbe che, pittore della spedizione, egli abbia copiato tutto ciò che descrive il matto Barone.

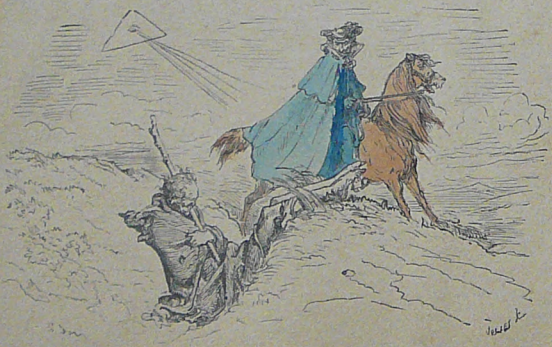
CAPITOLO PRIMO

Viaggio in Russia ed a Pietroburgo.

Intrapresi il mio viaggio in Russia nel cuor dell'inverno, dopo aver fatto l'assennato ragionamento che, col freddo e con la neve, le strade settentrionali della Germania, della Polonia, della Curlandia, della Livonia, le quali, ove si presti fede alle descrizioni dei viaggiatori, sono anche più impraticabili della via che guida al tempio della virtù, vanno migliorandosi senza che i governi se ne diano alcuna premura. Io viaggiavo a cavallo, il che senza dubbio è il più aggradevol modo di trasferimento, purchè però

il cavaliere e la bestia sieno di buona tempra: in tal guisa non siamo esposti ad aver quistioni d'onore con qualche dabben capo di posta tedesca, nè costretti a fermarci a lungo dinanzi ogni osteria, a discrezione di un postiglione dedito alla ubriachezza. Ero coperto di abiti leggieri, il che mi era d'incomodo, mano mano che inoltravo verso tramontana-levante.

Adesso figuratevi, con quella cruda stagione, sotto quell'orrido



clima, un povero vecchio coricato sul desolato margine di una strada di Polonia, esposto a un vento glaciale, con panni che a stento coprono la sua nudità.

L'aspetto di quel pover'uomo mi straziò l'animo; e, quantunque facesse un freddo da gelarmi il cuore in petto, gli gettai il mio mantello. Nello stesso punto risuonò per l'aere una voce, e lodandomi della mia pietà, mi gridò: « Che il diavolo mi porti, figliuol mio, se cotesta buona azione resta senza guiderdone. »

Alzai il capo e scorsi il mio cavallo attaccato alla cima del campanile.

Continuai per il mio viaggio, sino al sopraggiungere della notte e delle tenebre. Nessun segno e nessun rumore che m'indicasse la presenza di un villaggio; il paese da un capo all'altro era sepolto sotto la neve, ed io non conoscevo la strada.

Allora presi subito la mia determinazione. Affranto dalla fatica, scesi da cavallo e lo attaccai ad una specie di tronco d'albero, la cui punta usciva dalla neve. Per maggior sicurezza, posi le pistole sotto il braccio, e mi sdraiai poco lungi da quel luogo, nella neve, dove m'addormentai d'un sonno così profondo, che non riaprii gli occhi che quando fu pieno giorno. Ma quale si fu la mia maraviglia al mio destarmi, trovandomi in mezzo ad un villaggio e sdraiato in un cimitero! Mi guardai subito d'intorno, cercando cogli occhi il mio cavallo, senza trovarlo. Come potete imaginare, fu ben grande il mio stupore. Ma quasi nel tempo stesso, al disopra di me, udii nitriti sordi e prolungati; alzai il capo e scorsi il mio cavallo attaccato alla cima del campanile, ove rimaneva sospeso per le redini.

— Oh diavolo! esclamai.

E colla mano mi percossi la fronte, perchè avevo compreso la causa di quella singolare avventura. Dovete sapere che il villaggio era stato interamente coperto dalla neve il giorno prima, e nella notte aveva fatto caldo, di modo che, durante il sonno, io ero sceso a misura che la neve si scioglieva. Quello che nella oscurità avevo preso per un tronco di albero che sorgesse al disopra della neve, ed al quale avevo attaccato il mio cavallo, non era altro che la croce del campanile della chiesa.

Senza perdermi nel cercare altri espedienti, presi una delle mie pistole, mirai diritto alle redini del cavallo e lasciai andare il colpo. In questo modo ritornai felicemente in possesso

della mia cavalcatura, e mi rimisi senza perder tempo in cammino.

Da quel momento tutto andò di bene in meglio, sino a che arrivai in Russia, dove non è precisamente di moda il viaggiare a cavallo nell'inverno. Perciò, siccome io ebbi sempre l'abitudine di seguire il proverbio che dice: «Paese che vai, usanza che trovi», comperai una slitta a un sol cavallo, e mi slanciai allegramente sulla strada di Pietroburgo.

Adesso, non mi ricordo più precisamente se sia stato nell'Estonia o nell'Ingria, ma mi ricordo benissimo che in un'orrida foresta mi vidi perseguitato da un lupo affamato. Potete voi farvene un'idea? Dio vi guardi dall'incontrarne uno sulla vostra strada, nel cuor dell'inverno, in una di quelle spaventose solitudini. Egli mi aveva al certo veduto da lontano, perchè si slanciò contro di me, furibondo, saltellando nella neve e mandando fuori dalla gola ruggiti di gioia. Io slancai il mio bucefalo con tutta la forza delle sue gambe, lo martellai di staffilate, tempestandone le reni, cosa del resto inutile, perchè egli pure aveva presentito l'avvicinarsi del mostro senza tampoco averlo veduto. Ma avevamo un bel volare colla rapidità del lampo: il lupo guadagnava sempre terreno. Avevamo un bel correre, pari al soffio del vento: il lupo si avvicinava sempre più alla slitta. Non c'era più scampo. Io, quasi macchinalmente, mi sdraiai bocconi nella slitta, lasciando che il cavallo se n'andasse a suo piacere ed uscisse dall'imminente pericolo, guidato soltanto dal suo istinto.

E, sull'anima mia, fu una sublime idea, perchè il lupo, poco curandosi del mio individuo, si slanciò al di sopra della slitta, si gettò con furore sul cavallo, squarciò e divorò in pochi secondi tutto il di dietro del povero animale, che spinto ad un

tempo dallo spavento e dal dolore, raddoppiava di celerità e volava attraverso quella spaventosa foresta.

— Che il Signore sia benedetto! esclamai ringraziando mentalmente il cielo di avermi salvato così felicemente ed in una maniera tanto impreveduta.

Ma figuratevi voi la meraviglia e lo spavento che mi sorprese nel momento in cui, rialzando furtivamente il capo, vidi il lupo che si era addentrato nel corpo del cavallo. Si era così bene

collocato, che, senza dire nè uno nè due, cominciai a frustarlo con tutte le forze ed a riscaldargli maravigliosamente la pelle. Quella tempesta di colpi gli cagionò un discreto spavento, di modo che si slanciò con una rapidità inaudita, trovandosi, senza volerlo, preso nelle bardature del mio cavallo. Il lupo correva con tale celerità, che il carcame del cavallo, staccandosi a pezzi e bocconi, tingeva di rosso la neve coi suoi insanguinati avanzi. La mia slitta volava sulla strada, portata dal lupo che non cessavo di tempestare

col mio staffile. Quello fu un viaggio terribile, spaventoso. Tutto girava a me d'intorno come se fossi sollevato dal turbine. Divorammo l'immenso deserto di neve, e finalmente, dopo un galoppo furibondo, arrivammo tutti e due sani e salvi a Pietroburgo.

Signori, io non vo' annoiarvi con lunghi racconti, parlandovi delle leggi, delle arti, delle scienze ed altre notevoli cose della capitale della Russia, e molto meno degli intrighi e briose avventure che accadono nelle società eleganti, dove uno straniero è sempre certo di essere accolto dalla padrona di casa con una generosa ospitalità. Preferisco richiamare la vostra attenzione sopra soggetti più elevati e più nobili, ed in ispecial modo sui cavalli e sui cani, dei quali son sempre stato un grande amico; poi sulle volpi, i lupi, gli orsi ed altre simili selvaggine, che in Russia abbondano più che altrove; finalmente su quel genere di piaceri, d'esercizi cavallereschi ed atti di coraggio che formano l'orgoglio d'un vero gentiluomo, ben più che lo studio d'un po' di greco e di latino, o quei capelli profumati e inanellati, quelle smorfie e quelle riverenze che gli imbecilli ammirano tanto negli sciocchi o nei sedicenti begli spiriti francesi.

Siccome doveva scorrere qualche tempo prima che mi fosse concesso d'entrare nell'esercito, per un buon paio di mesi ebbi il piacere e la libertà di spendere il mio tempo ed il mio danaro nella maniera più splendida che io mi conosca. Molte intiere notti furono consacrate al giuoco, e molte altre trascorsero in mezzo al cozzare ed al tintinnir dei bicchieri pieni fino all'orlo.

Il freddo di quel paese ed i costumi tradizionali della nazione russa assegnarono alla bottiglia un'importanza sociale più grande di quella che vanta nella nostra sobria Alemagna. La bottiglia in Russia fa le spese della conversazione. Perciò io m'imbattei in

molte persone, che potevano passare per veri virtuosi nella nobile arte del bere. Ma ve n'era uno sopratutto, al cui confronto gli altri erano femminucce. Era costui un vecchio generale che pranzava con noi alla tavola rotonda: faccia rispettabile, barba grigiastra, colore di bronzo e una criniera da leone. Aveva fatto guerre terribili, ed aveva assistito a battaglie, il cui racconto faceva drizzare i capelli. Egli le raccontava in modo maraviglioso, ma per mia fè beveva in un modo più maraviglioso ancora. In un combattimento sostenuto contro i Turchi aveva perduto la parte superiore del suo cranio. Perciò anche a tavola teneva sempre il cappello in testa, e se ne scusava colla più amabile cortesia ogni qualvolta un forestiero siedeva a lui vicino. Durante il pranzo aveva l'abitudine di vuotare parecchie bottiglie d'acquavite, ed ordinariamente lo finiva con una bottiglia d'arak, raddoppiando talora, secondo le circostanze, la dose. Nullameno non dava mai il più piccolo segno d'ubriachezza. Veggo bene, signori, che non sapete capacitarvene, e anch'io per lungo tempo cercai spiegarmi quello strano fenomeno, sino a che finalmente il caso me ne fornì la chiave. Il generale aveva l'abitudine, di tempo in tempo, di levarsi il cappello. Io avevo spesse volte notato quell'atto, ma senza annettervi la menoma importanza, giacchè sembravami cosa natura-

lissima che sentisse il bisogno di rinfrescarsi il capo. Ma una sera mi accorsi che, levandosi il cappello, si toglieva pure una placca d'argento fissa al capo, che gli serviva di cranio, e allora i fumi del vino e dei liquori spiritosi che aveva assorbiti, svaporavano nell'aria a mo' di leggiere nubi.

L'enigma era sciolto. Comunicai la scoperta ad alcuni amici, e mi offrii di mostrarne l'esattezza con una esperienza irrecusabile. Mi collocai dunque colla mia pipa dietro il generale, e con un pezzo di carta diedi fuoco a quella nube di fumo nel momento in cui egli alzava il cappello. Nel tempo stesso si vide uno spettacolo nuovo e portentoso. La colonna vaporosa che inalzavasi sul capo del nostro eroe erasi cambiata in una colonna di fuoco. I suoi stessi capelli splendevano d'una magnifica luce azzurra che gli formava sul capo un'aureola degna del più gran santo del calendario. La mia esperienza non potè rimaner celata al generale; ma non se ne mostrò crucciato, anzi ci permise di ripetere un esercizio che gli dava un aspetto si venerabile.

CAPITOLO SECONDO

Storie di caccia.

Passo sotto silenzio infinite altre piacevoli scene delle quali, in circostanze analoghe, fummo attori e testimoni, poichè ho fretta di raccontarvi varî episodi di caccia più notevoli e più degni della vostra attenzione.

Signori, di leggieri potete imaginarvi che io strinsi subito amicizia con quei bravi compagni che sapevano apprezzare come si deve il valore del nobile piacere proprio dei principi e dei gran signori. I variati divertimenti che mi procurai nella caccia e la straordinaria fortuna che mi secondò in tutte le mie imprese saranno sempre i più grati ricordi della mia avventurosa vita.

Una mattina, dalla mia stanza da letto, vidi che uno stagno, il quale trovavasi nelle vicinanze, era intieramente coperto di anitre selvatiche. Staccai subito il fucile dalle pareti, e scesi la scala con tanta precipitazione, che andai a battere la faccia contro la porta. Fu tale il colpo, che vidi migliaia di scintille scaturirmi dagli occhi; ma ciò non valse a trattenermi. Giunsi ben presto allo

stagno; ma nel momento in cui puntavo l'arme, con mio sommo dolore mi accorsi che il colpo ricevuto contro la porta aveva fatto cadere la pietra del cane del mio fucile. Che fare in quel frangente? Non vi era tempo da perdere. Facilmente mi ricordai di quello che poco prima avevo veduto dinanzi ai miei occhi. Aprii subito lo scudellino, puntai il fucile, e mi diedi un pugno nell'occhio destro, dal quale uscirono nel tempo stesso migliaia di scintille. La polvere si accese, il colpo partì, ed uccisi cinque paia d'anitre, quattro di quelle colla testa rossa e due galline d'acqua. Ciò prova che la presenza di spirito è l'anima degli atti eroici. Se essa aiuta frequentemente il soldato ed il marinaio, è molte volte propizia anche ai cacciatori.

In questo modo un altro giorno, sopra un lago, alle cui rive ero giunto in una delle mie escursioni, scorsi alcune dozzine di anitre selvatiche, che nuotavano disperse e si lontane le une dalle altre che mi sembrava impossibile d'ammazzarne un gran numero con un sol colpo. Per colmo di sventura avevo anche messa l'ultima carica di polvere nel fucile, e non volevo tornare senza una buona caccia a casa, ove mi attendeva una numerosa società d'amici e di conoscenti che in quel giorno avevo invitati.

Allora mi ricordai d'avere nel fondo della mia carniera un pezzo di lardo, avanzo delle provvigioni di cui partendo mi ero munito. L'attaccai ad una cordicella che avevo meco, e che allungai raddoppiandola col laccio del mio cane e legando i quattro capi l'uno all'altro. Ciò fatto, mi nascosi dietro le canne che coprivano il lago: gettai nell'acqua il pezzo di lardo, e ben presto ebbi la soddisfazione di vedere un'anitra avvicinarsi e inghiottirlo.

Le altre accorsero dietro la prima, e quando, mercè l'untuosità del lardo, la mia esca ebbe tosto attraversata l'anitra in tutta la

Le infilzò tutte come le grana di un rosario.

sua lunghezza, una seconda l'ingoiò, poi una terza e così via via, sino a che in capo a pochi minuti il lardo era passato per tutti gli stomachi, seco trascinando lo spago, che le infilzò tutte come le grana d'un rosario.

Presi subito i due capi della corda, ed avendola girata quattro o cinque volte intorno alle braccia ed alle spalle, mi disposi a ritornare a casa, arcicontento della mia caccia, come voi potete figurarlo.

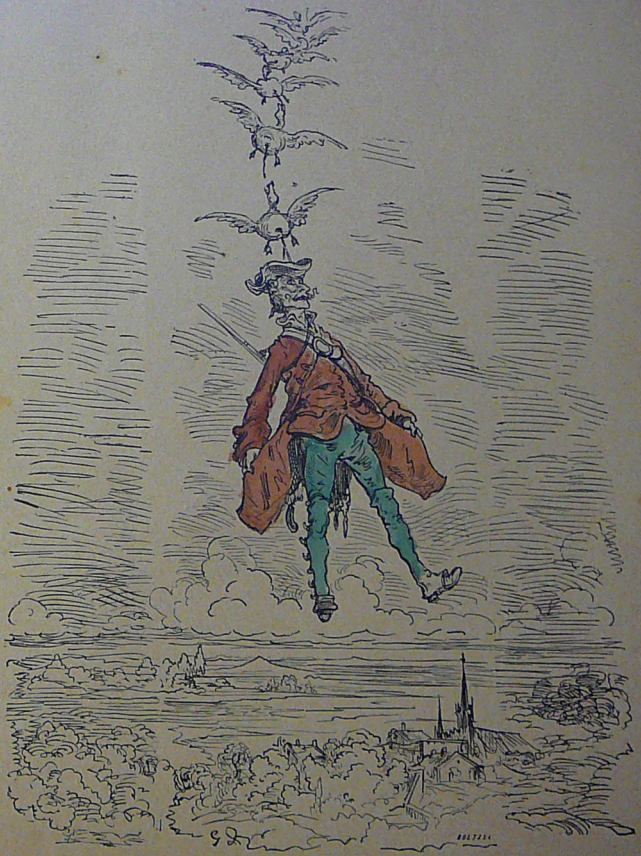
Però dopo aver fatta molta strada, quel peso delle anitre cominciava ad incomodarmi non poco. Mi rimproverai quasi d'averne preso una così enorme quantità, quando tutto ad un tratto m'accadde un'avventura, che sulle prime mi cagionò una più che mediocre inquietudine. Le anitre erano tuttora vive; a poco a poco si erano rimesse dal loro sbalordimento, e cominciarono a sbattere le ali con tutte le loro forze ed a sollevarmi con esse in aria. Chiunqu'altro fuori di me ne sarebbe rimasto scombussolato; ma io approffittai di questo avvenimento e aprii le falde del mio abito, delle quali mi servii a guisa di remi per dirigere verso la mia casa quel viaggio aereo. Ben presto e felicemente giunsi sul tetto del mio alloggio. Allora si trattò di discendere senza fiaccarsi le ossa. Cominciai a torcere il collo alle anitre e scesi con esse sano e salvo giù per la cappa del camino, e, con gran stupore del mio cuoco, caddi sul fornello, che fortunatamente non era acceso.

Vado debitore d'un'avventura quasi eguale ad uno stormo di pernici. Ero uscito per provare un nuovo fucile da caccia, ed avevo già finito i miei pallini, quando, tutto ad un tratto e contro ogni aspettativa, scorgo alzarmisi da' piedi uno stormo di pernici. Il desiderio di vederne quella sera qualcuna sulla mia tavola a

cena, m'inspirò un mezzo, il quale, o signori, sulla mia parola, vi consiglio ad usare in circostanze analoghe. Appena potei esser certo che erano cadute a qualche distanza da me, caricai prontamente il fucile, ed invece del piombo vi lasciai cadere la bacchetta. Poi, con precauzione, mi avvicinai alle pernici; ma esse presero il volo in linea retta, proprio al momento in cui scaricavo il fucile. Lo credereste? io ebbi la felicità d'infilzarne sette sulla mia bacchetta che cadde a cinquanta passi più lontano, come uno spiedo di un

cuoco, splendidamente guarnito. Signori, come vi dissi, il proverbio: *Aiutati, che il ciel t'aiuta,* è d'una verità incontrastabile.

Un altro di trovai, in una delle più immense foreste della Russia, una bellissima volpe nera. Davvero che sarebbe stato un peccato forare con una palla od una scarica di pallini quella magnifica pelle. Allora risolsi di prenderla in un'altra maniera. La signora volpe trovavasi accovacciata dietro un tronco d'albero. Io levai prima la palla dal fucile e vi cacciai dentro un grosso chiodo. Quindi feci fuoco, e la coda della volpe restò attaccata



Diressi verso la mia casa quel viaggio aereo.

all'albero. Allora mi avvicinai ad essa, presi il coltello da caccia, e dopo averle fatto sulla fronte un taglio in forma di croce, mi diedi a staffilarla con tutte le mie forze. Menai giù con tanta destrezza e tanta buona grazia, che, cosa maravigliosa e dilettevole a vedersi!, la volpe si liberò intieramente della sua pelle, e fuggendo mi lasciò la più bella pelliccia che avessi mai veduta in vita mia.

Spesse volte l'occasione e la fortuna correggono gli errori che noi possiamo commettere; ne ebbi poco tempo dopo un bellissimo esempio.

Un giorno mi trovavo nel fondo di una foresta, quando ad un tratto scorsi due cinghiali, uno grosso e l'altro piccolo, che venivano verso di me. Il pericolo era stringente. Sparo, ma la palla non aveva colpito quei due nemici che si avvicinavano sempre più. Che fare? interrogai per un momento me stesso sul partito che dovevo prendere. Ad un tratto il cinghiale più piccolo prende la fuga e scompare. Il più grosso rimane solo, ma immobile come se le sue zampe fossero rimaste inchiodate al suolo. Sulle prime rimasi maravigliato, non potendo comprendere il motivo di quella immobilità. Risolsi di esaminare più da vicino la causa, e m'avvidi subito che l'animale era cieco, e che teneva ancora fra

i denti la coda del suo compagno, che al certo, per pietà filiale, gli serviva di guida. La mia palla, essendo passata fra essi, aveva tagliato la coda, il cui capo stava in bocca al cinghiale. Credendo che la guida si fosse fermata, egli era rimasto immobile, e, quasi che avesse ivi preso radici, più non si moveva. Io approfittai di quella singolare circostanza; presi la coda e condussi a casa mia il cinghiale infermo, senza fatica e senza resistenza.

Ma, per quanto feroci siano spesso questi animali, i porci selvatici sono anche più terribili e più pericolosi.

Un giorno ne incontrai uno nella foresta, nel momento in cui non ero preparato nè all'attacco, nè alla difesa. Appena mi restava il tempo di pormi dietro ad un tronco d'albero. L'animale furioso si slancia contro di me con un ruggito spaventevole ed a gola spalancata. Egli mi diede una tale dentata, che, essendomi improvvisamente ripiegato da una parte, egli cacciò i denti nel tronco dell'albero, in modo che gli fu impossibile di tirarli fuori e darmi un secondo colpo.

— Ah! ah! mio compare, gli dissi, adesso vedremo chi di noi due sarà vincitore.

Presi una grossa pietra, e cominciai a picchiare con tanta forza sulla mascella, che le sue zanne entrarono sempre più nel legno, e non potè più fare il più piccolo movimento. Ciò fatto, mi recai in un villaggio vicino, dove presi delle corde ed un carretto. E dopo averlo ben ben legato, lo feci trasportar vivo intatto a casa mia, con che feci stupire tutti coloro che ebbero l'onore di vederlo.

Signori, avete al certo udito parlare di sant'Uberto, il protettore dei cacciatori e degli arcieri, e del cervo che si presentò a lui nella foresta delle Ardenne, portando la santa croce fra le corna? Ogni anno io ho reso omaggio a quel gran santo, e sempre in buona compagnia. Mille volte io lo vidi nelle chiese rappresentato col suo cervo, e sul petto de' cavalieri insigniti dell'ordine che porta il suo nome. Di modo che, sul mio onore e nella mia coscienza di bravo cacciatore, a malincuore potrei negarvi che in altri tempi vi ebbero cervi colla croce in capo, o che ve ne siano ancora ai nostri giorni. Ma invece di discutere

questo punto di storia naturale, permettetemi di raccontarvi una cosa che ho veduto co' miei propri occhi. Un giorno, dopo d'aver esaurito tutti i miei pallini di piombo, m'imbattei, in un modo impreveduto, in un magnifico cervo. Egli si fermò a me dinanzi guardandomi fisso con insolenza e con aria di scherno, come se avesse saputo che non avevo più munizioni. Mentre mi guardava in quel modo, caricai il mio fucile, nel quale lasciai cadere una manata di noccioli di ciliege, che più presto che potei tolsi e sbucciai della loro morbida scorza. E nel tempo stesso gli cacciai tutta quella carica in mezzo alla fronte, fra un corno e l'altro. Egli vacillò un momento stordito da quel colpo, ma ben presto si rialzò, e fuggì attraverso gli alberi con tutta la velocità suggerita dalla paura.

Un anno o due dopo quest'incontro, io mi trovavo a caccia nella stessa foresta, quando tutto ad un tratto vidi a comparirmi dinanzi... lo credereste? un magnifico cervo che portava sulla testa un bellissimo ciliegio. Io allora mi ricordai subito la mia prima avventura, e riguardando l'animale come una proprietà esclusivamente mia da molto tempo, lo stesi al suolo con un colpo egregiamente diretto in mezzo alla fronte. In tal modo trovai nel tempo stesso il pranzo e le frutta: perchè il ciliegio era carico dei migliori frutti che avessi mai mangiato in vita mia. Dopo ciò, non si potrebbe supporre che qualche pietoso cacciatore, abate o vescovo, abbia nello stesso modo piantato nella fronte del cervo di sant'Uberto il seme della sua croce? Ma questa è una discussione che lascio ai teologi, se vogliono trovare la vera causa di quel miracolo. Io desidero raccontare un'altra storiella che mi accadde in quell'epoca stessa.

Un giorno io camminavo in una foresta della Polonia, nella

... un magnifico cervo che portava sulla testa un bellissimo ciliegio.

quale aveva cacciato sino al cader della notte. Tutte le mie munizioni erano esaurite, e ripigliavo tranquillamente la strada della mia casa, quando ad un tratto mi trovai chiuso il passo da un orso enorme, il quale, cogli occhi scintillanti, la gola aperta e le zanne pronte, minacciava di divorarmi. Io mi fermai, preso da spavento, e cercavo inutilmente nel fondo delle mie saccoccie pochi grani di polvere ed una meschina palla di piombo che non potevo trovare. Il pericolo era imminente. Nel taschino del gilè avevo due pietre focaie che ordinariamente mi servivano di rinforzo. Coraggio, dissi fra me, e freddezza d'animo. Senza dire nè uno nè due, lanciai una delle pietre nella gola spalancata dell' orso con tanta forza, che penetrò sino nelle viscere del terribile animale. L'orso, spaventato e stordito, fece due salti. Io colsi il momento in cui mi presentava il di dietro per lanciargli l'altra pietra nel suo orificio posteriore, cosa che mi riuscì così bene, che non solo si addentrò, ma andò ad incontrare con violenza

quella che già gli avevo gettato nella gola. L'urto fu tale che le due pietre fecero fuoco, e l'orso scoppiò con una esplosione spaventevole. Egli era squarciato, mutilato, fatto in pezzi, come se gli avessi fatto ingoiare una bomba accesa.

Sono certo che un argomento *a priori* lanciato in tal guisa contro un argomento *a posteriori*, farebbe al morale un effetto analogo sopra più di uno scienziato.

Era scritto sul libro del destino che io dovessi sempre essere attaccato dai mostri più foribondi, nel momento in cui ero meno preparato alla difesa, come se il loro istinto li avesse avvertiti della mia debolezza; ma tutti quei mostri avevano fatto i loro conti senza l'oste. Così che un giorno, appena avevo levata la pietra dal mio fucile da caccia, un orso gigantesco si slanciò verso di me, urlando in modo spaventevole. Io non ebbi che il tempo necessario per arrampicarmi sopra un albero e prepararmi alla difesa; ma disgraziatamente, nella rapidità del movimento che io feci, mi lasciai scappare il coltello da caccia, e non ebbi più mezzo per stringere la vite e chiudere la pietra del fucile; l'orso era giunto furioso ai piedi dell'albero, e minacciavami con le zanne e cogli occhi. Ad ogni momento sembravami di vederlo giungere sino a me e divorarmi.

Mi rimaneva un espediente, è vero, quello cioè che avevo già adoperato con tanto esito contro le anitre selvaggie; ma non mi piaceva metterlo in opera, perchè quel pugno che mi diedi nell'occhio m'aveva portato un'oftalmia che non era stata senza pericolo per la mia vita, e della quale non ero ancora completamente guarito. Avrei dato tutto quello che possedevo per avere il mio coltello che era caduto a' piedi dell'albero colla punta nella neve. Pensavo ad un mezzo per prenderlo; ma avevo un bel

E l'orso scoppiò con una esplosione spaventevole.

lambiccarmi il cervello, io non lo trovavo, ed il pericolo andava di mano in mano crescendo: giacchè l'orso, sicuro della sua preda, urlava dalla gioia, girando intorno all'albero sul quale si apprestava a salire. Un'idea luminosa mi attraversò la mente.

Sapete per esperienza che il vero cacciatore porta sempre, al pari del filosofo, tutti i suoi beni con sè: quanto a me, la

mia carniera è un vero arsenale che mi fornisce risorse in tutte le eventualità. Mi frugai in saccoccia e ne trassi un pezzo di calamita che vi avevo messo alcuni giorni prima per fare delle esperienze magnetiche nelle mie escursioni.

L'attaccai ad una cordicina che calai proprio sopra al manico del coltello. La calamita, avendo la forza d'attrarre il ferro, ed

il manico essendo precisamente guarnito di quel metallo, tirai felicemente il coltello, che con tutta docilità seguì la cordicella sino nella mia mano.

— Adesso potete salire, signor Brun, dissi all'orso.

Non so se l'orso abbia preso le mie parole per invito cortese; ma appena le ebbi pronunciate, egli cominciò ad arrampicarsi sull'albero. Avevo avuto il tempo di serrare la vite e la

pietra, ed accolsi il mio ospite con tal buona carica, che perdette per sempre la voglia di arrampicarsi sugli alberi. Si arrabbattò nella neve con un urlo disperato, si contorse un istante in mezzo alle convulsioni della morte e più non si mosse.

Un altro giorno fui attaccato all'improvviso da una lupa affamata che cercava senza dubbio il pasto pe' suoi piccini. Essa mi piombò addosso così all'impensata, che non ebbi il tempo nè

di mirarla, nè di levare il mio coltello. Chiusi dunque con coraggio il pugno, e glielo cacciai in gola: e spinsi e spinsi sempre più il pugno in dentro, in modo che la lupa non potè in nessun modo servirsi de' suoi denti. Tutto il braccio era entrato sino alla spalla. Ma che cosa fare in quel terribile frangente? Vi assicuro che la mia posizione non era divertente: provatevi ad imaginarla. Trovarsi faccia a faccia con una lupa furibonda ed affamata: essa pensando con affetto a' suoi piccini, ed io ripensando con amore alla mia pelle; capirete che non si passava il tempo a farsi dei reciproci complimenti, tanto più che io leggevo distintamente nello sguardo della lupa quali erano le sue intenzioni a mio riguardo: per cui adottai subito la mia risoluzione. Afferrai fortemente le viscere della lupa, e cominciai a tirarle a me con quanta forza avevo, in guisa che in breve ebbi rivoltata la lupa come un guanto e la lasciai morta sulla neve.

Questo mezzo, così spiccio e sicuro, non osai metterlo in opera per disfarmi d'un cane arrabbiato che incontrai, qualche tempo dopo, in un vicolo a Pietroburgo, e che slanciavasi con poca cortesia contro di me.

— Qui non mi resta che fuggire e al più presto possibile, dissi fra me.

E cominciai a darla a gambe; ma per scappare più presto dal furioso animale, gli gettai il mantello e scappai a casa. Il cane si sbizzarrì per un momento col mio mantello, e mi lasciò il tempo di svignarmela. Allontanatosi l'animale, feci riprendere il mantello dal domestico, che l'attaccò nel guardaroba, vicino agli altri miei vestiti. Nove giorni dopo fui spaventato per uno strano rumore che si udiva in casa. Per un istante credetti che il fuoco si fosse appiccato al mio appartamento: ma ben presto

udii la voce del mio domestico che mi chiamava con tutta la forza dei suoi polmoni:

— In nome del cielo, signor barone, venite a vedere.

Corsi subito, e con mio grande stupore vidi che tutti i miei abiti erano stati stracciati e messi a brani. Il domestico aveva detto il vero: il mio mantello era arrabbiato. Nel momento in cui io entravo, egli si slanciava furibondo contro il mio bel-l'abito di gala, nuovo di zecca, e lo scrollava e metteva a brani nel più miserando modo.

Il domestico aveva detto il vero: il mio mantello era arrabbiato.

CAPITOLO TERZO

Dei cani e dei cavalli del barone di Münchhausen.

In tutte le circostanze difficili, dalle quali mi fu dato uscire quasi sempre fortunatamente, sebbene molte volte con pericolo di vita, mi salvarono la calma e la presenza di spirito. Tutti sanno che queste qualità sono comuni al cacciatore, al marinaio ed al soldato, ma sarebbe un generale, un cacciatore od un ammiraglio di poca vaglia quello che, fidandosi sempre della sua presenza di spirito e della sua calma, non impiegasse, all'occasione, gli strattagemmi necessari, e non si provvedesse dei mezzi indispensabili per ottenere un buon successo. Io posso vantarmene: nessuno può accusarmi di aver commesso un simile errore, perchè fui sempre citato per la bellezza de' miei cavalli, de' miei cani, e per la bontà delle mie armi, come anche per la

mia destrezza particolare nel servirmene: di modo che io posso dire di aver a buon dritto fondata la mia gloria nei boschi, nei prati e nella pianura. Io non voglio adesso parlare delle mie scuderie, dei canili, delle mie sale d'armi, come gli stallieri ed i cacciatori di poca vaglia sogliono fare. Mi limiterò a parlarvi di due miei cani, i quali si distinsero in modo particolare al mio ser-

vizio, e che io non dimenticherò mai. Uno era un cane da caccia così infaticabile ed intelligente, che mi fu invidiato da quanti ebbero l'onore di vederlo. Esso era sempre pronto ai miei comandi. Alla notte gli attaccavo una lanterna alla coda, e così potevo andare a caccia con lui come se fosse stato di pieno giorno, ed anche meglio.

Poco dopo il mio matrimonio, mia moglie mi esternò il desiderio di andare alla caccia. Avevo già preso le mie misure per

trovare un po' di selvaggina; e infatti vidi quasi subito il mio cane fermo dinanzi ad uno stormo di più centinaia di pernici. Io non volevo far fuoco perchè desideravo lasciar il tempo a mia moglie di giungere. Essa mi seguiva a cavallo col mio luogotenente ed uno de' miei domestici. Ma ebbi un bell'aspettare che non vidi e non udii i passi di alcuno. Finalmente divenni inquieto, ritornai indietro, ed a mezza strada udii gemiti lamentevoli che colpivano dolorosamente le mie orecchie. Parevami che quei gemiti si partissero da un luogo vicino, e nullameno non vedevo anima viva nè vicina, nè lontana da me.

Scesi da cavallo, accostai l'orecchio al suolo, e udii più distintamente i gemiti e riconobbi la voce di mia moglie, del mio luogotenente e del domestico. Vidi nel tempo stesso, poco lungi da me, un pozzo d'una cava di carbon fossile: da quel momento ebbi la certezza che mia moglie ed i suoi due compagni erano caduti nel pozzo. Risalii a cavallo e lo spinsi al gran galoppo verso il più vicino villaggio per cercare dei minatori, i quali, dopo molti sforzi, giunsero a salvare i disgraziati che si trovavano in fondo a quel pozzo, profondo novanta piedi.

Essi ne estrassero prima il domestico, poi il suo cavallo, quindi il luogotenente col suo cavallo, e finalmente mia moglie colla sua chinea araba. Quello che più faceva stupire si è che in quella tremenda caduta nè le persone, nè le bestie si erano fatte il più piccolo male, ove si eccettuino alcune insensibili scalfitture;

nullameno erano stati assaliti da una grande paura, laonde non vi era più mezzo di pensare alla caccia. E siccome voi, o signori, suppongo che avrete dimenticato il mio cane, non vorrete addebitarmene se in mezzo a quel terribile caso io pure l'abbia dimenticato.

Il giorno dopo, i doveri del mio servizio mi costrinsero a mettermi in viaggio di buon mattino. Quel viaggio durò quindici giorni. Appena tornato mi accorsi che Diana non era in casa. Nessuno erasi ricordato della povera bestia: i miei di casa credevano fermamente che mi avesse seguito, ed oramai, con mio sommo dispiacere, non potevasene più aver traccia. Tutto ad un tratto mi ricordo quello che era accaduto.

— Mio Dio! esclamai battendomi la fronte, so adesso dove si trova: essa forse è rimasta puntata dinanzi lo stuolo di pernici.

In un attimo balzai in sella e diedi di sprone al cavallo, lanciandomi colla rapidità del lampo verso il luogo in cui avevo lasciato Diana quindici giorni prima, puntata dinanzi allo stuolo di pernici. Il timore di averla perduta e la speranza di ritrovarla mi avevano messo le ali. Giunsi ben presto al campo, e con mia somma maraviglia trovai Diana nello stesso posto in cui l'avevo lasciata per correre in soccorso di mia moglie caduta nel pozzo.

— A te, Diana, le dissi.

E nel tempo stesso ella cercò di slanciarsi e portarmi venticinque pernici che avevo uccise d'un sol colpo. Ma la povera bestia era così estenuata dalla fame, e talmente debole, che non potè fare il più piccolo movimento, perchè non aveva mangiato da quindici giorni. Per ricondurla a casa la presi in groppa. Dopo quindici giorni di cura, Diana tornò vispa come prima. Solo molte settimane dopo potei sciogliere un enigma, che senza un caso strano non avrei mai potuto sciogliere.

Essi ne estrassero prima il domestico.

Da due intieri giorni io mi ostinavo a dar la caccia ad una maledetta lepre senza poterla mai prendere. Il mio cane ad ogni momento le chiudeva la strada, ma mi era impossibile ferirla. Non ho mai creduto alle stregonerie ed alla magia: troppe cose portentose vidi in vita mia, per avere tale debolezza. Ma confesso che quella maledetta lepre mi faceva perdere la bussola. Finalmente la strinsi si davvicino che giunsi quasi a toccarla colla punta del

mio fucile. Allora mi diedi ad esaminare quella bestia straordinaria, e indovinate che cosa scopersi! essa aveva otto zampe, vale a dire quattro di più di quelle che hanno le lepri ordinarie: e queste altre quattro erano collocate sulla schiena, di modo che quando aveva stancate le quattro inferiori, cominciava a correre colle altre superiori.

Non ho più veduto una lepre di questo genere, e non sarei giunto neppure ad impadronirmi di quella, senza la bravura del

Milano. — Tip. della Società Editrice Successori. — Prezzo di ciascuna dispensa Cent. 10.

mio incomparabile cane. Perciò lo proclamo altamente: *Diana* era un animale unico al mondo.

E nullameno io possedevo un cane levriere che con vantaggio poteva disputare a Diana questo titolo glorioso. Se lor signori avessero potuto vederlo, non si sarebbero certamente maravigliati dell'affetto che gli portavo e del piacere che provavo andando a caccia con lui. Quel cane corse tanto e si a lungo che consumò le gambe e non gliene rimase che la metà: nullameno mi servì per altri due o tre anni nella qualità di cane terriere.

Quando era ancor levriero si diede un giorno ad inseguire una lepre di una straordinaria grossezza. Spiacevami realmente

di vedere la mia povera cagna correre in quel modo, perchè era incinta e vicina al parto. Nullameno essa camminava sempre per quanto io facessi per richiamarla, e correva con tale rapidità, che il mio cavallo durava fatica a seguirla anche ad una grande distanza. Tutto ad un tratto udii un tale abbaiare, che sembrommi essersi riunita un'intiera muta di cani; ma quegli abbaiamenti erano si deboli e cosi indecisi che non sapevo che cosa pensare. Quando mi avvicinai, uno spettacolo inaudito si offrì a' miei occhi.

La lepre, stanca della caccia che la mia cagna le aveva dato, aveva partorito in quella corsa furibonda. La mia cagna aveva fatto lo stesso, ed i suoi cagnolini erano in numero eguale a quello

dei leprotti. Questi, giusta il loro istinto, si erano messi a fuggire, gli altri inseguendoli li avevano presi tutti. Di questo modo, alla fine della caccia mi trovai in possesso di sei cani e di sei leprotti, avendola incominciata con una sola lepre ed un solo cane.

Serberò sempre memoria di quella maravigliosa cagna, come serberò quella d'un magnifico cavallo lituano che possedevo a quell'epoca. Lo guadagnai in una circostanza che mi offrì l'oc-

casione di mostrare gloriosamente la mia destrezza nella nobile arte dell'equitazione. Mi trovavo alla splendida villeggiatura del conte Przobossky, in Lituania. Era sopraggiunta la sera, ed io rimasi con le gentildonne che prendevano il thè, mentre i cavalieri erano discesi nel cortile per esaminare un cavallo puro sangue, che il conte aveva ultimamente comperato. Tutto ad un tratto si udì un grido di dolore.

Scesi in fretta nel cortile e trovai il cavallo così infuriato che nessuno osava avvicinarglisi. I più intrepidi non sapevano che cosa fare. La paura e l'inquietudine erano dipinte su tutti i volti, quando d'un salto mi slanciai sul cavallo, il quale, sorpreso dal mio ardire, si lasciò domare e si sottomise. Trionfai in modo così completo di lui, che, per meglio mostrare la mia destrezza ippica alle dame, lo obbligai ad entrare per la finestra nella sala, della quale feci quattro o cinque volte il giro al passo, al trotto

ed al galoppo. Finalmente lo feci salire sulla tavola, dove gli feci fare i salti e le evoluzioni più eleganti e più difficili. Seppi condurlo con tale destrezza, che non spezzò la più piccola tazza, il più piccolo bicchiere. Questo ardire mi acquistò una tale simpatia nel cuore del conte e delle signore, che mi fu regalato il cavallo, accompagnando il dono con un gentilissimo complimento. Lo accettai come un ricordo, e me ne servii nella guerra contro i Turchi, che combattemmo sotto gli ordini del generale Munich, per la gloria della Russia.

Finalmente lo feci salire sulla tavola

CAPITOLO QUARTO

Prodezze ed avventure del barone di Münchhausen nella guerra contro i Turchi.

È certo che non si poteva farmi un miglior regalo, perchè prevedevo che quel cavallo mi sarebbe stato d'incalcolabile vantaggio nella guerra in cui volevo guadagnarmi gli speroni e servire come semplice volontario. Un cavallo così docile, così coraggioso ed ardente (era un agnello ed un bucefalo nel tempo stesso) doveva ricordarmi in ogni momento il dovere di un bravo soldato e le gesta eroiche che il giovine Alessandro aveva compite nelle sue memorabili guerre.

Fra i motivi principali che cagionarono questa guerra, vi era uno scopo nobile: l'idea di rivendicare l'onore dell'esercito russo, onore compromesso altamente nelle guerre sotto lo czar Pietro sulle rive del Prut. Riuscimmo completamente a pren-

dere una buona rivincita in molti e difficili ma gloriosi combattimenti cogli Ottomani, mercè l'intelligente condotta del nostro gran generale.

La modestia proibisce ai subalterni di attribuirsi le grandi vittorie e gli splendidi fatti d'armi, la cui gloria appartiene comunemente di diritto ai capi, malgrado le volgari qualità che potessero possedere, ai re ed alle regine che quasi sempre non sentirono l'odore della polvere che nei fuochi artificiali, nè mai assistettero ai combattimenti se non negli esercizi militari, nè mai videro ordini d'una battaglia, fuorchè nelle parate.

Perciò io non ho pretesa alcuna alla gloria che le nostre grandi battaglie procurarono alle nostre armi. Noi tutti facemmo il nostro dovere, parola che nel linguaggio del soldato volontario, di tutti gli uomini coraggiosi insomma, ha un significato più esteso e più importante di quello che possa imaginarsi un ozioso volgare. Io avevo sotto i miei ordini un corpo d'ussari d'avanguardia, e con questo feci molte spedizioni che furono affidate alla mia valentia ed alla mia provata esperienza. Nullameno non è a me soltanto che devesi il brillante successo; lo divido volentieri e con tutta giustizia coi miei bravi compagni che più volte condussi alla vittoria.

Un giorno che ci fu comandato di respingere la guarnigione di Orczatow ne' suoi trinceramenti, la mia avanguardia fu molto impegnata nel combattimento. Io ero collocato in un avamposto molto avanzato, e tutto ad un tratto vidi venire dalla parte del villaggio una schiera di nemici ravvolta in una densa nube di polvere che mi impediva di apprezzare il numero e le intenzioni del nemico. Invilupparmi con esso in un altro nugolo di polvere sarebbe stato uno strattagemma volgare, ed inoltre esso

mi avrebbe fallito allo scopo. Collocai dunque i miei fucilieri a destra ed a sinistra del corpo che comandavo, dopo aver loro ordinato di distendersi in catena e sollevare quanta più polvere potevano. Ciò fatto, io stesso mi diressi contro il nemico, che sempre inoltrava, per osservare quello che accadeva. Lo raggiunsi; sulle prime resistette e tenne fermo sino al giungere dei miei fucilieri che misero lo scompiglio nelle sue file. Lo

disperdemmo completamente, facendo un orribile macello, e giungemmo non solo a ricacciarlo nella città, ma vi penetrammo con esso, battendolo in guisa che fu costretto a fuggire dalla porta opposta, risultato che superò le nostre speranze.

Siccome il mio cavallo era d'una agilità straordinaria, io mi trovai dei primi nell'inseguire i fuggitivi; e vedendo che erano scappati dall'altra porta della città, mi prese il ticchio di fermarmi nella gran piazza del mercato per poter raccogliere i miei sol-

dati. Imaginatevi, signori, la mia maraviglia, quando non vidi nè la trombetta, nè alcuno degli usseri intorno a me.

— Che siano dispersi nelle altre strade? o che abbiano continuato la loro corsa da un'altra parte? domandavo a me stesso.

Non potevano essersi allontanati di troppo ed in pochi minuti avrebbero anche dovuto raggiungermi. Aspettando che arrivassero, guidai il mio lituano verso una fontana che trovavasi nel mezzo del mercato, perchè era molto sudato e doveva anche avere molta sete. Infatti cominciò a bere in un modo strano; e beveva sempre senza dare a vedere d'essere dissetato. Non capivo come potesse avere tanta sete, e ne facevo a buon diritto le maraviglie, quando ad un tratto mi accorsi che era una cosa naturalissima. Nel volgermi per guardare se giungevano i miei soldati, vidi — signori, che cosa credete che abbia veduto? — tutto il di dietro del povero cavallo tagliato di botto, proprio nel mezzo della spina dorsale e delle reni. Era dunque una cosa semplicissima che l'acqua uscisse di dietro di mano in mano che gli entrava dalla bocca e senza che potesse dissetarlo.

Come ciò fosse accaduto, rimase un enigma completo per me sino al momento in cui il mio domestico, accorso dalla parte opposta a quella da cui io ero venuto, mi raccontò quanto segue, in mezzo ad un profluvio di felicitazioni e di energiche bestemmie. Nel momento in cui, a corpo perduto, mi ero gettato nella mischia, avevano improvvisamente lasciato cadere la saracinesca, i cui denti avevano tagliato tutta la parte posteriore del mio cavallo. Quella parte del bravo lituano era sulle prime rimasta in mezzo ai nemici, apportandovi orribili guasti co' suoi calci furiosi e continui. Ciò fatto, non potendo penetrare in città, erasene andata in un prato vicino, dove avrei senza fallo potuto trovarla.

L'acqua usciva di dietro di mano in mano che gli entrava dalla bocca.

Rivolsi subito le redini, ed al gran galoppo, colla parte anteriore del cavallo che era rimasta presso di me, mi portai nella prateria. Con mio sommo contento trovai la parte che cercavo, la quale si dava alle evoluzioni le più bizzarre, e passava allegramente il tempo con le cavalle che erravano sulla prateria.

Siccome ero certissimo che le due parti del cavallo erano ancor vive, feci chiamare il nostro veterinario, che cominciò

subito a strofinarle d'unguento e di lauro, unendole l'una all'altra. La ferita guarì perfettamente. Ma accadde una cosa che poteva accadere soltanto ad una bestia d'un merito si elevato. Il lauro avea incominciato a germogliare, e dalla cicatrice cacciò fuori le radici, in modo da formare un magnifico pergolato, all'ombra del quale compii molte onorevoli spedizioni.

Adesso voglio anche raccontarvi in brevi parole un piccolo

inconveniente che m'accadde in quella circostanza. Io avevo si vivamente e per tanto tempo tempestato di colpi il nemico, che il braccio aveva finito per restare sempre in atto di sciabolar l'aria, molto tempo dopo che il nemico era stato respinto al di là delle montagne. Per non espormi ad essere ferito dal mio stesso braccio e per non esporre sopratutto quelli che mi si

avvicinavano ad essere feriti, per otto giorni fui costretto a portare il braccio al collo come se me l'avessero rotto in due.

Un uomo capace di condurre un cavallo pari al mio lituano, voi, o signori, lo dovete credere atto ad un altro genere d'agilità e di coraggio, che del resto potrà sembrarvi alquanto favoloso. Eravamo occupati nell'assediare, non mi ricordo più quale città, ed il generale in capo aveva estremo bisogno di conoscere come stavano le cose nella fortezza. Sembrava estremamente dif-

ficile, anzi impossibile, farsi strada in mezzo agli avamposti, i picchetti e le trinciere, e per conseguenza con tal mezzo ottenere un buon risultato. Troppo fidando forse nel mio coraggio e nel mio zelo, io mi collocai davanti ad uno dei più grossi cannoni nel momento in cui gli artiglieri vi appiccavano il fuoco. Non feci nè uno nè due, e saltai sulla palla per farmi trasportare in

città. Avevo già compiuto la metà del cammino attraverso l'aria, quando cominciai a pensare alla storditaggine che avevo commesso.

— Hum! dissi a me stesso; andare nella cittadella è una cosa facile, ma uscirne? Che mi accadrà entro quelle mura? Mi tratteranno da spia, e mi porranno intorno al collo due buone braccia di corda. Non è una fine degna del barone di Münchhausen.

Agitato da questi poco consolanti pensieri, presi una pronta risoluzione ed afferrai subito la favorevole occasione che mi

presentava una palla di cannone che arrivava dalla fortezza e che era destinata agli assedianti. Siccome mi passava vicina, mi vi slanciai sopra e così tornai in mezzo ai miei compagni.

Il mio cavallo era destro ed agile nella ginnastica non meno di me: nulla valeva a fermarlo. Un giorno io inseguivo una lepre, la quale attraversò la strada maestra. Al tempo stesso una vettura, nella quale trovavansi due belle signorine, intercettò il passaggio fra me e la lepre. Il mio cavallo passò così rapidamente e con uno slancio così ben calcolato attraverso la vettura, i cui sportelli erano aperti, che ebbi appena il tempo di levarmi il cappello e domandare cortesemente scusa alle belle viaggiatrici della libertà un po' grande che mi ero presa.

Un altro giorno volli saltare una palude che a primo aspetto non mi parve larga come infatti la trovai quando mi vi vidi quasi nel mezzo. Allora tornai al punto di partenza. Slanciai daccapo il cavallo, ma presi ancora lo slancio troppo breve, di modo che caddi vicino alla riva opposta, tuffato sino al collo nel fango. Sarei infallibilmente perito, se con la forza del mio braccio, presa in mano la coda della mia capigliatura e sollevatala con forza, non avessi tratto me e il mio cavallo, che strinsi forte fra le mie ginocchia, di mezzo a quel pantano.

Presi in mano la coda della mia capigliatura.

CAPITOLO QUINTO

Avventure del barone di Münchhausen nella sua prigionia fra i Turchi. — Suo ritorno in patria.

Malgrado il mio coraggio e la rapidità e agilità del mio cavallo, non ottenni contro i Turchi tutti quei successi che avrei desiderato; ebbi anzi la sventura d'esser fatto prigioniero dal nemico dopo esser stato soverchiato dal numero in uno dei nostri combattimenti. Ma mi accadde peggior sventura, perchè, giusta le costumanze turche, fui venduto come schiavo.

Ridotto a questo stato d'avvilimento, quello che mi era più insopportabile era la noia e la stranezza dell'occupazione che mi avevano imposta. Mi avevano incaricato di condurre tutte le mattine ai campi le api del sultano, farle pascolare tutto il giorno e la sera ricondurle nel loro alveare. Una sera mi accorsi che mancava un'ape dallo sciame. Sulle prime credetti d'aver fatto male i conti, ma subito mi accorsi che due orsi l'avevano assalita, certo coll'intenzione di mangiarne il miele. Siccome non avevo a mia disposizione altr'arme fuorchè la scure d'argento, che è il distintivo dei giardinieri e degli operai del Sultano, io la slanciai

dietro ai due ladri, colla lusinga di spaventarli e costringerli alla ritirata. Infatti riuscii a liberare la povera ape. Soltanto, avendo mal calcolato lo slancio, lanciai si in alto la piccola scure, che, senza volerlo, andò a cadere nella luna. Come riavere la scure? dove trovare una scala per andarla a ripescare nella luna?

Mi ricordai che le fave turche hanno tal possanza di vegetazione da crescere a vista d'occhio e inalzarsi ad altezze prodigiose. Piantai dunque subito una di quelle fave, che germogliò ed uscì di terra un minuto dopo, alzandosi, alzandosi sempre, in modo che tre o quattro ore dopo cominciò ad attorcigliarsi intorno alle corna della luna. Mi arrampicai lesto lesto verso quell'astro, ove giunsi senza disgrazie. Però durai fatica a trovare la mia scure in quel luogo dove tutto brilla come argento. Finalmente giunsi a scoprirla sopra un mucchio di paglia sul quale era caduta.

Allora pensai a tornare in terra. Ma, oh sventura! il calore del sole, che si era alzato, aveva talmente disseccato il gambo della fava, che mi era impossibile discendere per la stessa strada'

senza rischio di fiaccarmi il collo. Che cosa fare in quel pericoloso frangente? Cominciai ad intrecciare una corda di paglia, lunga più che potei. Ne attaccai un capo al corpo inferiore della luna e mi lasciai scivolare lungo quella gomena di mia invenzione. Io stavo attaccato colla mano destra e colla sinistra portavo la scure. A misura che scendevo, tagliavo colla mia arme la parte superiore della corda che univo subito in fondo alla parte che dovevo ancora percorrere. Viaggiai dunque tagliando e riunendo sempre sino a che riconobbi sotto di me la campagna del Sultano.

In quel momento potevo ancora trovarmi all'altezza di circa due leghe dalla terra, nelle nubi, quando ad un tratto la corda si ruppe ed io caddi al suolo in modo da rimanere stordito. Signori, quella caduta fu tale che il peso del mio corpo, moltiplicato dall'altezza in cui mi trovavo, fece nella terra un buco della profondità di nove tese. La necessità è buona consigliera. Allora con le mie unghie, che non erano state tagliate da quarant'anni, scavai nella terra una specie di scala, e così mi fu dato salire sano e salvo a rivedere la luce del giorno.

Reso più saggio da quella dura prova, ideai un mezzo migliore per liberarmi dagli orsi che assediavano continuamente le api e gli alveari affidati alla mia vigilanza. Copersi di miele il timone d'un carro, e nella notte mi collocai in agguato poco lungi da quel luogo. Un orso mostruoso, attirato dal profumo del miele, arrivò e cominciò a leccare con tale ingordigia la cima del timone, che avendolo preso nella sua enorme gola, lo ingoiò e lo passò attraverso lo stomaco e le viscere. Quando lo vidi infilzato come sopra uno schidione, accorsi, piantai un lungo chiodo in fondo al timone per impedire che il ghiottone scappasse, e così preso, lo lasciai fino al levar del sole. Quest'astuzia piacque molto al Sultano, il quale, venuto a diporto in quel luogo, poco mancò non morisse dalle risa vedendo il bel tiro da me fatto all'orso.

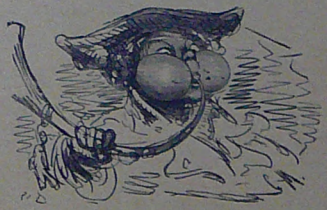
Poco tempo dopo quest'avventura, i Russi conchiusero la pace coi Turchi, ed io fui rimandato a Pietroburgo con molti altri prigionieri di guerra. Chiesi subito il mio congedo e mi ritirai dal

Quando lo vidi infilzato, accorsi

Il sole stesso soffrì di geloni.

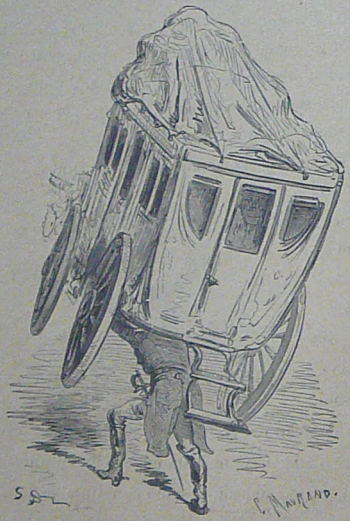
servizio. Fu precisamente verso l'epoca della grande rivoluzione, accaduta or son quarant'anni, e che ebbe per risultato di far esiliare in Siberia l'imperatore in fascie con sua madre, il suo avo materno, il duca di Brunswich, il feldmaresciallo di Monaco e molti altri. A quell'epoca v'ebbe un inverno che tale non si era mai sentito in Europa. Il sole stesso, dicono, soffrì di geloni, che non guarirono mai completamente, e che produssero le macchie che gli astronomi osservano sulla sua faccia. Perciò lo straordinario rigore della stagione m'incomodò più nell'epoca del mio ritorno che in quella del mio primo viaggio.

Fui costretto a viaggiare colla posta, perchè il mio lituano era rimasto in Turchia. Accadde un giorno che ci trovammo internati in una strada strettissima, fiancheggiata da un argine a picco, sormontato da folte siepi di rovi. Avvertii il postiglione di dare col corno l'usato segnale per avvertire del nostro ingresso in quel luogo le vetture che potevano venire dalla parte opposta ed evitare in questo modo uno scontro. Il mariuolo obbedì, e soffiò con tutta la forza de' suoi polmoni nel corno. Ma ebbe un bel fare: nessun suono usciva dal suo strumento. Tal cosa ci parve strana ed inespicabile, e ci riuscì di grande impaccio, perchè vedemmo tosto avanzarsi alla nostra volta una vettura che veniva dall'altra parte della strada.



Senza esitare, saltai giù dalla carrozza e staccai i cavalli; quindi con una forza maravigliosa presi sulle spalle la vettura colle sue quattro ruote e l'equipaggio di cui era carica: e

dopo aver attraversato l'argine, che non aveva meno di nove piedi d'altezza, superai le siepi, e passando dal campo vicino trasportai la carrozza dietro la vettura che ci chiudeva il passaggio. Ciò fatto tornai indietro, presi un cavallo per braccio e li trasportai con lo stesso metodo presso la carrozza; quindi, riattaccati i cavalli, senza altri disturbi giungemmo alla stazione postale della città più vicina.



Ho dimenticato di aggiungere che uno dei cavalli, il quale era oltremodo focoso, giovine e non ancora ben domato, mi aveva dato sulle prime un po' d'impaccio. Nel momento in cui per la seconda volta attraversavo la siepe, tenendolo sotto il braccio, cominciò a dimenare le gambe e ad urtarmi con tanta forza, che solo a stento potei trattenerlo. Ma ben presto trovai il mezzo di smorzare tanto ardore, cacciando le sue zampe di dietro nella saccoccia del mio vestito.

Giunti all'albergo, il postiglione attaccò il corno ad un chiodo posto nel muro sotto la cappa del camino, e sedemmo a tavola.

Presi un cavallo per braccio.

Adesso, signori, ascoltate quello che accadde!

— *Taratà, taratà, taratà, tatà,* ecco che ad un tratto il corno comincia a suonare da sè, senza che alcuno vi soffi dentro. Aprimmo gli occhi e la bocca stupefatti da quella musica maravigliosa, e lo strumento continuava a suonare. Ci chiedevamo l'un l'altro che significava quello strano fenomeno. E dopo esserci alquanto lambiccati il cervello, io che in ogni difficile e strana circostanza seppi al coraggio accoppiare la maggior sagacia e prontezza di spirito, giunsi a spiegare agli attoniti miei compagni il maraviglioso arcano.

Dovete figurarvi che le note si erano gelate dentro il corno, ma ora, trovandosi accanto ad un bel fuoco, il calore a poco a poco le sgelava, e uscivano chiare e sonore, con somma lode del nostro conduttore; quello strumento ci eseguì per più di un'ora i più bei pezzi di musica, senza che nessuno vi soffiasse dentro, e ci fece udire tutti gli inni nazionali russi e prussiani che molte volte avevano cantati al campo. E fra le altre la marcia prussiana, poi « Senza vino e senza amor », indi « Quando mi sei vicina » e molte e molte canzoni popolari, fra le quali la bellissima ballata « Tace la notte bruna », ed infinite altre, facendoci in tal guisa passare una delle più deliziose serate.

Con questa avventura che, come vedete, non è delle meno strane, terminarono i miei viaggi in Russia.

Molti viaggiatori, nel narrare le loro peripezie, hanno l'abitudine di esagerare e raccontare cose che, vedute da vicino, non hanno neppure il colore della verosimiglianza, perciò non v'è da fare le meraviglie se qualche volta il lettore o l'uditore si sente inclinato a non prestar piena fede a quello che gli si racconta. E non ha torto, perchè a tutti è nota la mania di quanti furono in paesi lontani a voler dire di più di quello che hanno veduto, cosa che nuoce oltremodo a quelli che intendono narrare sinceramente e genuinamente i fatti loro occorsi. Per la qual cosa, se in questa onorevole società si trovasse un individuo inclinato a mettere in dubbio la scrupolosa verità delle mie parole, sarei dispiacentissimo di tale incredulità, e lo avvertirei che in tal caso, per risparmiare a sè la noia e a me il dispiacere, il meglio che potesse fare sarebbe di ritirarsi prima che io incominci il racconto delle mie avventure in mare, le quali sono anche più portentose e più straordinarie, sebbene esse pure sieno d'un'autenticità reale e da non potersi mettere in dubbio.

Milano — Tip. della Società Editrice Sonzogno — Prezzo di centesimi cinquanta Cent. 50

CAPITOLO SESTO

Prima avventura di mare.

Poco tempo dopo il mio viaggio in Russia, del quale vi raccontai i più memorabili episodi, feci un viaggio in mare. Era il primo di questo genere, e ne avevo estrema volontà.

Ero tuttora un ragazzaccio senza giudizio, come soleva ripetermelo mio zio il maggiore, che portava i più ispidi baffi d'ussero che mai avessi veduti, il quale soleva raccontarmi i suoi viaggi — in quell'età insomma che si rimane in dubbio se i peli che spuntano sul viso sono barba o lanugine — che già ardevo dal desiderio di viaggiare, e tale desiderio era l'unica speranza dei mio cuore.

Anche mio padre aveva passati viaggiando i primi anni della sua vita, e scacciava il tedio delle lunghe serate d'inverno col

Milano. — Tip. della Società Editrice Sonzogno. — Prezzo di ciascuna dispensa Cent. 10.

racconto veridico e sincero delle sue avventure; per la qual cosa si può a buon diritto ammettere che il gusto dei viaggi e delle avventure fosse in me non tanto innato quanto ispirato dall'esempio di mio padre e di mio zio. Perciò afferrai tutte le occasioni che si presentavano per soddisfare l'invincibile desiderio che provavo, quello cioè di veder il mondo. Ma tutti i miei sforzi e le mie preghiere furono inutili.

Se la mia perseveranza ed il mio coraggio riuscivano qualche volta a far una piccola breccia nell'animo di mio padre, mia madre e i miei fratelli resistevano con maggior ostinazione ai miei desiderî, ed in pochi minuti, con un attacco ingegnosamente combinato, perdevo il terreno che con tanta fatica avevo guadagnato.

Finalmente il caso volle che un giorno uno dei miei parenti materni venisse a farci visita. Poco ci volle a cattivarmi la sua amicizia. Spesso egli mi diceva ch'io ero un allegro e spiritoso giovanotto, e che avrebbe fatto di tutto per aiutarmi ad appagare un desiderio che tanto mi stava a cuore.

La sua eloquenza fu più efficace e più felice della mia: e dopo

una serie di rimostranze e di risposte, d'obiezioni e di ripulse, con mia indescrivibile gioia fu deciso che l'avrei accompagnato in un viaggio a Ceylan, dove suo zio era stato per molti anni governatore.

Salpammo da Amsterdam, incaricati di commissioni importantissime dai potentissimi Stati generali d'Olanda. Il nostro viaggio non offrì nulla che meriti importanza, se si eccettua una terribile burrasca da cui fummo assaliti, la quale devo ricordar di volo per le conseguenze strane che ebbe. Essa scoppiò precisamente nel momento in cui avevamo gettata l'àncora davanti ad un'isola per procurare acqua e legna, e si scatenò con tale furore, che un gran numero d'alberi d'una smisurata grossezza furono sradicati e trasportati dalla violenza del vento. Sebbene molti di quegli alberi pesassero parecchie centinaia di quintali, l'altezza prodigiosa a cui volavano, slanciati circa cinque leghe al disopra della terra, ce li faceva sembrar piccini come le piume degli augelletti che si vedono talora svolazzare per aria.

E nullameno, appena il temporale si calmò, quegli alberi tornarono al loro posto, nella loro posizione verticale, e ripresero radice in modo che non vi rimase la più piccola traccia di distruzione. Uno solo, il più grosso, fece eccezione. Precisamente nel momento in cui fu strappato dal suolo per la forza dell'uragano, un uomo e sua moglie erano su quell'albero intenti a raccogliere cetriuoli, giacchè, in quella parte del mondo, simili frutti crescono sugli alberi. La virtuosa coppia, senza scomporsi, fece il viaggio aereo; ma, a motivo del loro peso, fecero pendere l'albero da una parte, di modo che, deviando dalla sua primitiva posizione, cadde orizzontalmente a terra. Ora accadde che il graziosissimo cacicco

dell'isola, al pari della maggior parte degli abitanti, aveva abbandonato il suo palazzo durante quell'orribile tempesta, per tema d'essere seppellito sotto le sue rovine. La fatalità volle che, finito l'uragano, il pover uomo si decidesse a ritornare a casa dalla parte del giardino, nel momento appunto in cui cadeva l'albero con la violenza d'una folgore, e, per fortuna, lo stese morto.

— Per fortuna, avete detto?

— Sì, o signori, per fortuna: perchè quel cacicco, lasciate che ve lo dica, era il più abbominevole tiranno, e gli abitanti dell'i-

sola, senza pure eccettuarne i suoi favoriti e le amanti, erano le creature più sventurate che vivessero sotto la cappa del cielo. L'abbondanza regnava nel suo palazzo, le granaglie e le derrate marcivano nei suoi magazzini, mentre i suoi sudditi, spogliati dalle continue estorsioni, morivano di fame e di miseria.

La sua isola non aveva nemici esterni da temere: eppure egli metteva le mani su tutti i giovani: li trasformava in soldati a furia di disciplina e bastonate, e li vendeva di tanto in tanto al principe vicino, maggiore offerente, per aggiungere nuovi milioni ai tanti che aveva ereditati da suo padre. Ci raccontarono che

Un uomo e sua moglie erano intenti su quell'albero a raccogliere cetriuoli.

aveva imparate queste angherie inaudite in un viaggio che aveva fatto nel Nord, asserzione che, malgrado il nostro patriotismo, non cercammo di confutare, perchè, presso quegli isolani, un viaggio nel Nord può tanto significare un'escursione alle isole Canarie, quanto una passeggiata in Groenlandia, e d'altra parte avevamo le nostre buone ragioni per non insistere maggiormente in proposito.

In riconoscenza dell'immenso servizio reso, sebbene per caso,

ai loro compatrioti dalla coppia raccoglitrice di cetriuoli, per voto universale i due sposi furono collocati sul trono, lasciato vacante dal tiranno. Non debbo dimenticare di dirvi che quelle buone persone, nel loro viaggio aereo, avevano veduto così da vicino il sole, che avevano perduta la vista ed anche una buona dose d'intelligenza; ma questo non fu che un titolo di più alla dignità reale, e resero talmente felici i loro sudditi, che nessuno d'essi si mangiava un cetriuolo senza dire in forma di benedizione:

— Dio salvi il cacicco!

Appena furono da noi riparate le avarie che la nave aveva subite in quella burrasca, prendemmo commiato dal nuovo sovrano e dalla sua sposa, quindi salpammo con un vento favorevolissimo, e giungemmo felicemente a Ceylan, dopo sei sole settimane di navigazione.

Quindici giorni soli erano trascorsi dopo il nostro arrivo in quell'isola, quando il figlio maggiore del governatore mi propose una partita di caccia che accettai col maggior piacere. Il mio amico

era un uomo grande, robusto e assuefatto all'ardente calore di quel clima; ma io, in capo a poco tempo, sebbene non mi fossi dato gran moto, mi trovai talmente spossato, che appena giunti nella foresta non potei che muovermi a stento, e mi trovai molto distante dagli altri.

Già mi disponevo a sedere per prendere brevi istanti di riposo sulle rive d'un magnifico fiume, le cui sponde pittoresche da lungo tempo avevano attratta la mia attenzione, quando ad un tratto udii rumore sulla strada per la quale ero giunto. Volsi subito il capo, e restai pietrificato dalla paura, scorgendo un enorme leone che

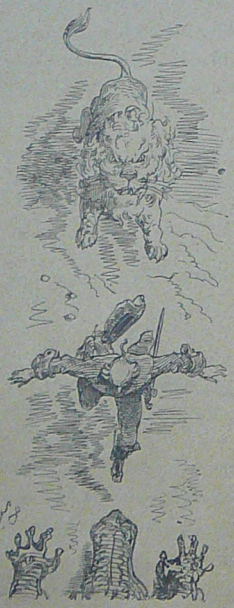
veniva verso di me e con segni manifesti ed irrecusabili mi faceva capire che sua intenzione era di far colazione col mio povero individuo, senza manco degnarsi di chiederne a me il relativo permesso.

La mia posizione era più che precaria. Io stavo per essere divorato; la cosa non ammetteva dubbio, tanto più che il mio fucile non era carico che a pallini. Io non avevo nè il tempo nè la presenza di spirito di pensare lungamente ai mezzi d'uscire da

quella pericolosa posizione. Era dunque necessaria una pronta risoluzione. Risolvetti quindi di far fuoco sul leone, nella speranza di spaventarlo ed anche di ferirlo. Ma nel momento in cui lo prendevo di mira, l'animale, indovinando senza dubbio la mia intenzione, diventò furioso, si gettò sopra di me, ruggendo in modo da far tremare la foresta. Più per istinto che per calcolo logico, tentai una cosa impossibile — la fuga. Cominciai a correre con quanta forza potevo; ma, fatti appena pochi passi, ad un tratto mi vidi dinanzi — a questo terribile ricordo sento ancora un bri-

vido percorrermi le vene — mi vidi dinanzi un mostruoso coccodrillo, il quale apriva già la sua gola immensa per addentarmi e divorarmi.

Figuratevi, signori, l'orribile posizione in cui mi trovavo! lo spaventevole bivio nel quale ero collocato! Dietro a me il leone, a me dinanzi il coccodrillo, alla sinistra un fiume profondo, alla dritta un abisso nel quale albergavano, come seppi più tardi, velenosi serpenti.



Rimasi esterrefatto — Ercole stesso in così critica posizione lo sarebbe stato al par di me — e caddi stordito al suolo. La sola idea che mi stava fissa in mente era l'aspettativa terribile del momento in cui sarei stato inghiottito dalla enorme bocca del coccodrillo o straziato dai denti e dalle ranfie del leone. Fuori di ciò non vedevo, non udivo, non concepivo più nulla; ma ad un tratto il mio orecchio fu colpito da un grido strano e straziante. Rialzai pian piano il capo e — lo credereste, signori? — vidi con gioia indicibile che il leone, trasportato dallo slancio che aveva preso per piombarmi addosso, era passato sopra il mio corpo nel momento in cui ero caduto, ed era cascato a capofitto in bocca al coccodrillo. Il suo slancio

La sua testa era entrata sino in fondo alla gola del mostro.

era stato così forte, che la sua testa era entrata sino in fondo alla gola del mostro, e invano lottava con tutte le forze per liberarsi. In quel momento propizio mi alzai di botto, e, tirato fuori il coltello, staccai dalla testa del leone il corpo che rotolò palpitante

a' miei piedi; ciò fatto, col calcio del mio fucile ne cacciai con forza la testa dentro alla gola del coccodrillo, che in pochi secondi rimase miseramente soffocato.

Pochi minuti dopo che io ebbi riportata quella spendida

vittoria sopra quei due spaventosi nemici, il mio compagno tornò indietro per conoscere il motivo del mio ritardo.

Mi fece le sue maggiori congratulazioni per l'atto inaudito che avevo compiuto, e quindi misurammo il coccodrillo. Egli aveva esattamente quaranta piedi e sette pollici di lunghezza.

Appena il governatore ebbe contezza di quella straordinaria avventura, mandò un carro con buon numero di persone, e fece trasportare i due animali nel suo palazzo. Un negoziante di pelli del luogo ebbe l'incarico di fare colla pelle del leone un buon numero di borse da tabacco, che regalai a molti de' miei conoscenti a Ceylan, ed altre ne conserva per offrirle al mio ritorno ai borgomastri d'Amsterdam, i quali vollero in cambio regalarmi mille ducati che con grande stento potei rifiutare.

La pelle del coccodrillo fu imbalsamata nel modo ordinario, e forma al presente il più bell'ornamento del museo d'Amsterdam, il cui custode racconta la mia avventura a tutti quelli che vanno a visitare quella preziosa collezione. Il suo racconto non è forse improntato di tutta quella esattezza che si richiede in simili casi, perchè il narratore vuol sempre aggiungervi qualche cosa del suo, e sono appunto queste aggiunte che feriscono nel più alto grado la verità e la verosimiglianza. Per esempio, egli ha la sfrontatezza

di dire che il leone saltò attraverso il coccodrillo, e che nel momento in cui ne usciva per di dietro, l'illustrissimo ed immortale signor barone — come ha l'abitudine di chiamarmi nell'entusiasmo della sua ammirazione — gli tagliò di botto la testa e nel tempo stesso tagliò la coda del coccodrillo per tre piedi di lunghezza. « Il coccodrillo, egli aggiunge, non rimase insensibile alla perdita della sua coda: si rivolse, strappò il coltello dalle mani del barone, e lo ingoiò con tale furore, che se lo fece passare dritto dritto attraverso il cuore e morì sul colpo. »

È inutile vi dica, o signori, quanto mi dispiaccia l'impudenza di quel briccone. Nei tempi di scetticismo in cui viviamo, quelli che non mi conoscono potrebbero essere autorizzati con queste menzogne a mettere in dubbio la stessa veracità delle mie avventure reali ed autenticamente conosciute, cosa che lede ed offende gravemente il carattere d'un uomo d'onore.

CAPITOLO SETTIMO

Seconda avventura di mare.

Nell'anno 1776 io m'imbarcai a Portsmouth per l'Inghilterra sopra un vascello inglese di prima forza, e fornito di cento bocche da fuoco e di millequattrocento uomini d'equipaggio. Qui potrei narrarvi tutte le avventure che mi accaddero in Inghilterra, ma ve ne farò il racconto un'altra volta. Voglio però narrarvi, a mo' di parentesi, una cosa singolare e strana di cui fui un giorno testimonio. Ebbi una volta l'onore di vedere il re recarsi in gran

pompa al Parlamento nella sua carrozza di gala. A cassetta sedeva con tutta gravità un enorme cocchiere, sulla cui pancia vedevasi figurato lo stemma d'Inghilterra, ricamato con una esattezza e verità affatto artistiche, ed agitando la frusta descriveva a chiare note in aria le più belle cifre del mondo, e fra le altre quella del re.

Durante la nostra traversata nulla ci accadde che valga la pena di essere narrato. Nullameno, quando ci trovammo a circa trecento leghe dal fiume San Lorenzo, ci sopravvenne un avvenimento straordinario, perchè il nostro vascello urtò con violenza contro una specie di banco che sulle prime credemmo fosse un scoglio a fior d'acqua.

Ma quando lasciammo cadere la scandaglio, non si potè trovare il fondo del mare neppure a cinquecento tese di profondità. Ciò che rendeva più strano e quasi incomprensibile questo avvenimento, si è che nell'urto perdemmo il timone, il nostro bompresso si spezzò in due, tutti gli alberi si aprirono dall'alto al basso, ed anzi due di essi si spezzarono e caddero con orribile fracasso. Un povero diavolo di marinaio che era occupato nelle gabbie a chiudere la gran vela, fu portato in aria per lo meno alla distanza di tre leghe, prima di cadere in mare; fu salvato dalla sua prontezza di spirito, perchè, mentre volava in aria, afferrò la coda d'una gru selvaggia che volava vicino a lui, il che non solo gli diminuì la rapidità

A cassetto sedeva un enorme cocchiere.

della caduta, ma gli offrì l'occasione di nuotare tenendosi aggrappato al di lei becco sino a che ebbe raggiunto il vascello.

Quell'urto spaventevole produsse anche un altro effetto, quello di imprimerci un movimento tale, che tutti gli uomini che si trovavano fra un ponte e l'altro andarono a battere il capo contro la tolda. Il mio, pel colpo ricevuto, si addentrò sino nello stomaco, e passarono parecchi mesi prima che avesse ripreso il suo posto primiero. Ci trovammo tutti in uno stato di atonia ed in preda ad un timore difficile ad esprimersi, quando si ebbe la spiegazione dell'enigma, mercè l'apparizione d'una immensa balena, la quale erasi addormentata al sole lasciandosi cullare sulla superficie dell'Oceano. Il mostro erasi avuto così a male di veder disturbato il suo sonno, che cominciò a menare terribili colpi di coda contro i fianchi della nostra nave; nella sua rabbia aveva stretto in bocca la nostra àncora più grande, che, secondo l'uso, trovavasi sospesa a poppa, e se l'era tirata dietro, trascinando il nostro bastimento per più di sessanta leghe, facendo per lo meno sei leghe all'ora.

Dio sa dove la balena ci avrebbe condotti se fortunatamente la gomena dell'àncora non si fosse spezzata. Per questo fortunato accidente, la balena perdette il nostro vascello, e noi perdemmo la nostra àncora.

Quando, vari mesi dopo questo avvenimento, tornammo in

Europa, incontrammo la stessa balena quasi nello stesso luogo in cui la prima volta l'avevamo veduta. Essa galleggiava, morta, sull'acqua, ed occupava un'estensione per lo meno d'una mezza lega. Non potevamo caricare a bordo che una piccola parte di quel mostruoso animale. Le nostre scialuppe furono messe in mare, ed a gran fatica le tagliammo la testa che collocammo nel nostro vascello. Dopo averla tagliata a pezzi, con somma gioia vi ritrovammo non solo la nostra àncora, ma anche più di quaranta tese di canapa che levammo da un suo dente bucato, il quale era situato nella parte sinistra della ganascia inferiore.

Questo fu l'unico evento di qualche importanza che ebbe luogo al nostro ritorno.

Ma aspettate. Dimenticavo quasi di raccontarvi un fatto che poco mancò non riuscisse fatale a tutti. Nel nostro primo viaggio, nel momento in cui la balena ci trascinava, a motivo dell'urto ricevuto, si aprì nel vascello una corrente d'acqua che ci mise nel più grave pericolo. L'acqua entrava con tanta violenza, che lo sforzo di tutte le nostre pompe non avrebbero potuto impedire che prima d'una mezz'ora fossimo tutti quanti caduti a fondo. Prospettiva invero non troppo sorridente! Per fortuna fui io il primo ad accorgermi di questo terribile caso. Vi era nella nave un foro di circa un piede di diametro: tentai tutti i mezzi conosciuti per trovare il modo di turarlo, ma tutte le mie fatiche furono inutili. Finalmente giunsi a salvare quel bel vascello a tre ponti ed il numeroso equipaggio di bordo, colla più felice idea di questo mondo. Dopo aver misurato la grandezza del foro, mi vi sedetti coraggiosamente sopra, senza neppure prendere il tempo di levarmi i calzoni. Sarei riuscito a turarlo se anche fosse stato più grande, e voi, signori, non ve ne stupirete, quando vi dirò

Tentai tutti i mezzi conosciuti per trovare il modo di turarlo.

che scende in linea paterna e in linea materna da una famiglia olandese o per lo meno della Vestfalia. La posizione in cui mi trovai per tutto il tempo che passai seduto su quella corrente d'acqua pericolosa non era nè aggradevole nè asciutta, ve lo assicuro, ma ben presto ne fui liberato dalla scienza del nostro macchinista di bordo che non tardò a venire in mio soccorso.

CAPITOLO OTTAVO

Terza avventura di mare.

Un giorno corsi gran pericolo di perire nel Mediterraneo: io mi bagnavo, in un bel dopopranzo di estate, poco lungi dalla città di Marsiglia, quando, ad un tratto e colla velocità del lampo, vidi venirmi incontro un enorme pesce che aveva già la gola aperta per divorarmi. Non vi era un minuto secondo da perdere per non essere inghiottito, e mi era affatto impossibile salvarmi. Adottai allora una pronta risoluzione, e mi feci il più possibilmente piccino, cacciando la testa fra le spalle e stringendo più che potei le spalle e le braccia contro il mio corpo: in tal guisa mi fu facile passare tra le ganascie del pesce e scendere dritto nel suo stomaco senza subirne alcun guasto. Una volta entrato in

quel corpo, come chiunque può imaginarselo, passai qualche tempo in una completa oscurità, ma anche con un grado di calore che, a dir il vero, non era tanto facile sopportare. Tale posizione sarebbe stata ben lungi dal sembrare aggradevole a tutt'altri che ad uomo tanto fertile in espedienti e di tanto sangue freddo come io lo ero. Per cui presi subito il mio partito. Risolsi di cagionar un potente dolor di corpo al mio ospite, e cominciai a ballare, ad agitarmi, a dimenarmi come un pazzo furioso nello spazio abbastanza lungo in cui mi trovavo rinchiuso.

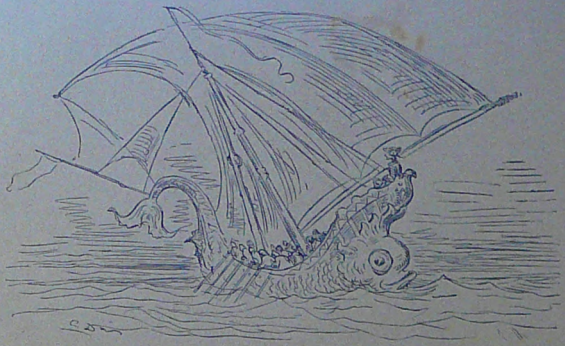
L'animale a sua volta cominciò ad agitarsi; a dir il vero, non poco lo incomodava quel rapido ed incessante moto de' miei piedi che battevano le più belle terze di questo mondo, eseguendo balli fantastici e cagionando furiose scosse. Il pesce cominciò ad urlare e gemere in un modo spaventoso, e si alzò dritto, uscendo più della metà fuori d'acqua. L'equipaggio d'un bastimento mercantile italiano, che usciva precisamente dal porto, si fermò subito per ammirare quello spettacolo strano e non mai veduto. Si armò di ferri e di uncini, attaccò il pesce che in pochi minuti fu ucciso. Ricondottolo alla riva, udii distintamente quegli uomini concertarsi sul modo di farlo a pezzi per ottenere la maggior quantità d'olio possibile. Siccome io capivo benissimo l'italiano, ebbi un bello spavento temendo che i loro coltelli e le loro scuri non tagliassero me pure a pezzi, in compagnia dell'animale. Fu per questo che mi collocai più che potei nel centro dello stomaco, ov'era sufficiente posto per contenere una mezza dozzina di persone miei pari. Io sapevo bene che avrebbero incominciato a tagliare le estremità. Pure il mio timore ben presto si dissipò accorgendomi che pel primo avevano deciso di aprirgli il ventre. Perciò, appena potei scorgere un po' di luce, cominciai

Quando ne videro uscire un uomo completamente nudo.

a gridare con tutta la forza de' miei polmoni, assicurando che ero lieto di vedere quei signori e d'essere liberato da essi da una posizione nella quale in poco tempo sarei morto soffocato come in un forno.

M'è impossibile descrivervi la meraviglia che si dipinse su tutti i volti nel momento in cui la mia voce si fece strada fra le viscere del pesce. Quella meraviglia fu anche più grande quando ne videro uscire un uomo vivo e nudo come il nostro primo padre Adamo prima del suo peccato. In breve, signori, io raccontai loro la storia che a voi adesso ho narrato, e mi udirono tutti a bocca spalancata.

Dopo aver preso qualche rinfresco ed essermi tuffato in mare per lavarmi, andai in cerca dei miei vestiti che trovai sulla spiaggia come li avevo lasciati. Se non m'inganno nel calcolo, rimasi circa tre quarti d'ora prigioniero nello stomaco di quel mostro.

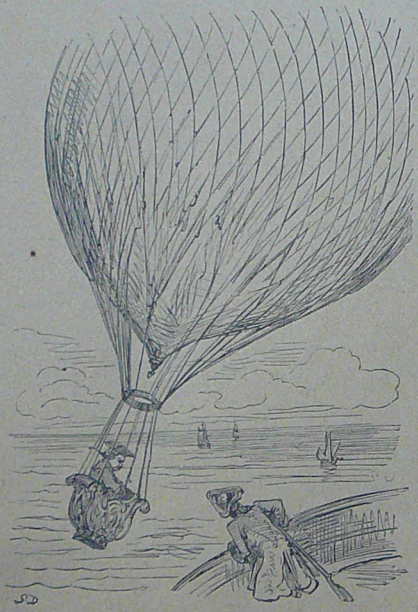


CAPITOLO NONO

Quarta avventura di mare

Quando ero tuttora al servizio della Turchia, spesso mi divertivo a passeggiare in un yacht sul mare di Marmara, da dove godesi un colpo d'occhio sorprendente ed unico al mondo: perchè da quel luogo vi si para dinanzi tutta la città di Costantinopoli, col serraglio del gran Sultano, colle cupole e le torrette delle moschee e le case tanto pittoresche. Un mattino, mentre in estasi contemplavo la bellezza ed il sereno di quel cielo orientale, vidi in aria una palla rotonda, e grossa su per giù come una palla da biliardo. Quella palla vagava nelle nubi e qualche cosa gal-

leggiava più sotto. Presi subito il migliore ed il più lungo de' miei fucili da caccia, che io portavo sempre con me, a meno che non fossi costretto a lasciarlo a casa: lo caricai con palla e feci fuoco sull'aereo viaggiatore; ma non lo colpii. Lo caricai con



doppia carica, feci fuoco una seconda volta, ma senza ottenere miglior risultato. Soltanto al terzo colpo potei fare un buco nella palla con una delle quattro o cinque che avevo posto nel mio fucile. Allora l'aereostato cominciò a discendere.

Imaginatevi la meraviglia che mi colpì quando vidi cadere dal cielo, a due tese dalla mia barca, un carro dorato che stava attaccato ad un gigantesco pallone, più grosso della più larga cupola della città. Nel carro trovavasi un uomo con mezzo montone che pareva arrostito. Rimesso un po' dal mio stupore, colle persone della mia barca feci un circolo intorno a quello strano gruppo.

L'uomo che pareva e che anzi era realmente un francese, aveva nelle saccoccie del suo vestito due orologi, i cui ciondoli cadenti sulle cosce erano formati da medaglioni rappresentanti, se ben mi ricordo, dei gran signori e delle nobili dame. Ogni bottone del suo vestito pareva una medaglia d'oro del valore per lo meno di cento ducati, ed in ciascun dito portava un anello prezioso, guarnito di brillanti. Le saccoccie erano piene di sacchetti d'oro che le facevano scendere sino a terra. Mio Dio, dissi fra me, quest'uomo deve aver reso grandi e straordinari servigi all'umanità, perchè i più grandi signori e le più nobili dame abbiano potuto, malgrado la tirchieria generale che invase i nostri costumi, caricarlo di tanti regali. Giacchè tutte quelle medaglie ch'egli

aveva indosso, sembrava che dovessero essere realmente regali. Nullameno l'aereonauta sembrava ancora tanto stordito dalla caduta che aveva fatto, che sulle prime non fu capace di pronunciare una parola. Poco tempo dopo si rimise e ci raccontò quello che segue:

— È vero, egli disse, che io non ho mai avuto bastante ingegno e scienza per imaginare da solo questo equipaggio aereo. Ma ebbi per il primo l'idea e l'audacia di servirmene per umiliare i ballerini sulla corda ed altri saltatori aerei, ed inalzarmi più in su di loro. Or sono sei o sette giorni — non mi ricordo bene, perchè mi trovo imbarazzato nel calcolo — io feci un'ascensione al capo di Cornovaglia, in Inghilterra, e presi meco un montone per lanciarlo poi in basso e divertire in tal guisa migliaia di curiosi che mi avrebbero guardato. Per sventura il vento cambiò direzione dieci minuti circa dopo che ebbi lasciata la terra, ed invece di condurmi ad Exeter, dove contavo discendere, mi spinse dalla parte del mare, sopra il quale galleggiai per lungo tempo ad un'altezza prodigiosa.

« Fui contento di non aver divertito la folla col mio montone, perchè il terzo giorno mi sentii talmente affamato che fui costretto ad uccidere l'animale. Ora siccome mi trovavo trasportato in aria molto al disopra della luna, e siccome salendo sempre ero giunto così vicino al sole che ne avevo abbruciate le ciglia, collocai il montone, dopo averlo prima scorticato, nel luogo in cui il sole dardeggiava con maggior forza sul mio carro, dimodochè in tre quarti d'ora la carne si trovò completamente arrostita, e potei così rifocillarmi lo stomaco per tutto il tempo che durò il mio viaggio.

« La causa della mia lunga corsa, continuò a dire, deve essere attribuita alla rottura di una corda che doveva servirmi per aprire e chiudere una valvola destinata a lasciar uscire il gas col quale era gonfiato il pallone. Ora se voi non ci aveste fatto fuoco sopra e non l'aveste forato, io sarei senza fallo rimasto sospeso fra il cielo e la terra, nè più nè meno di Maometto, sino al giudizio universale.

Perciò mi ringraziò cordialmente e regalò il suo carro aereo al pilota che era seduto al timone del mio yacht. Poi gettò il resto del montone arrostito in mare. In quanto al pallone, già danneggiato dalla mia palla, la caduta lo aveva intieramente stracciato.

CAPITOLO DECIMO

Quinta avventura di mare.

Signori, siccome abbiamo ancora il tempo di vuotare una bottiglia di vino, vo' raccontarvi un'altra avventura molto strana che mi accadde pochi mesi prima del mio 'ritorno in Europa.

Il Gran Sultano, al quale ero stato presentato dagli ambasciatori di Francia, Austria e Russia, m'impegnò in una missione della più alta importanza al Cairo, che doveva essere adempiuta in modo che restasse per sempre segreta.

Mi posi in cammino per terra in gran pompa e con un seguito numerosissimo. Strada facendo però ebbi occasione di

accrescere il mio seguito con individui della massima utilità. Trovandomi ancora a poche leghe da Costantinopoli, scorsi un omiciattolo magrissimo, il quale correva attraverso i campi con una rapidità straordinaria, sebbene portasse legato a ciascuna gamba un pezzo di piombo del peso per lo meno di cinquanta libbre. Colpito da meraviglia, lo chiamai e gli dissi:

— Ohe, amico! dove correte con tanta velocità? e perchè diminuite la vostra celerità con quei pesi incomodi?

— Ho lasciato Vienna, egli mi rispose, un'ora fa: servivo un gran signore dal quale oggi ho preso congedo. Vado a Costantinopoli ove spero trovare servizio. Con questi pesi attaccati ai piedi ho moderata alquanto la celerità delle mie gambe, che non è più necessaria ora che sono quasi giunto alla meta, giacchè la moderazione fa durare a lungo le forze, come diceva la buon'anima del mio maestro.

Quell'uomo faceva al caso mio. Gli chiesi se voleva entrare al mio servizio, proposta che subito accettò. Ciò fatto, ripigliammo il nostro viaggio ed attraversammo molte città e non pochi villaggi.

Poco più lungi, vicino alla strada da noi percorsa, scorsi un uomo sdraiato sull'erba, immobile e muto come se fosse addormentato. Eppure non dormiva perchè aveva gli occhi spalancati; soltanto egli teneva l'orecchio appoggiato sul terreno, e sembrava assorto in una profonda attenzione, come se ascoltasse il rumore che fanno gli abitanti del mondo sotterraneo.

— Amico, gli dissi, che stai ascoltando in quel modo?

— Mi diverto a sentir spuntar l'erba, mi rispose

— E tu puoi sentire l'erba che spunta?

— Senza dubbio!

— In questo caso, amico mio, entra al mio servizio, perchè non si sa mai a che cosa possono servire due eccellenti orecchie come le tue.

Quell'uomo si alzò subito e mi seguì.

Allontanandomi da quel luogo, trovai sopra una collina un cacciatore il quale appuntava il fucile e lo scaricava in aria dove non si vedeva il più piccolo uccelletto.

— Amico mio, gli dissi, vi auguro una buona caccia. Ma su che tirate? non vedo nulla per aria.

— Sto provando questo fucile di nuova invenzione, mi rispose: laggiù sulla guglia della cattedrale di Strasburgo c'era un passerotto, che ho ucciso in questo momento.

Chi conosce la mia passione per i nobili piaceri del tiro e della caccia, non si meraviglierà udendo che io saltai al collo di quell'incomparabile cacciatore. Come pure, o signori, di leggieri

capirete che nulla io trascurai per farlo entrare al mio servizio. questo già s'intende.

Inoltravamo sempre più, avvicinandoci alla meta del nostro viaggio; finalmente giungemmo al monte Libano. Colà trovammo, dinanzi ad un gran bosco di cedri, un uomo corto e tozzo che con tutte le sue forze tirava una gomena che abbracciava tutto il bosco.

— Amico mio, gli dissi, che cosa tirate in quella maniera?

— Devo abbattere legname per fabbrica, ed ho dimenticato i ferri necessari. Cerco dunque alla meglio di levarmi d'impaccio.

Ciò dicendo, con un sol colpo abbattè l'intero bosco, che aveva un'estensione di un miglio quadrato, e che cadde sotto i nostri occhi come un mucchio di canne. Facilmente capirete quello che feci; non mi sarei lasciato scappare quell'uomo, quand'anche mi avesse domandato tutto il mio appannaggio di ambasciatore.

Nel momento in cui avevamo varcata la frontiera d'Egitto, si scatenò un uragano si spaventevole che io temevo d'esser rovesciato con tutto il mio equipaggio, i miei cavalli, il seguito, e d'esser trasportato per aria. Dal lato sinistro della strada che percorrevamo, vi erano sette mulini a vento collocati sopra una linea sola, e che giravano con una rapidità grande al pari della rocca della filatrice che ha premura di compiere il suo lavoro. Poco lungi da quel luogo, alla dritta, stava un uomo di una corpulenza

maestosa al pari di quella di Gargantua. Col dito teneva chiusa la sua narice sinistra. Appena il briccone si accorse del pericolo, e vide che lottavamo con immensi sforzi contro l'uragano, si volse dalla nostra parte e si levó il cappello col rispetto che ha il moschettiere dinanzi al proprio colonnello. Fatto appena quell'atto, la tempesta si calmò, ed i sette mulini rimasero immo-

bili. Maravigliato per un tal fatto, che non mi sembrava naturale, chiesi all'uomo panciuto:

— Amico, che vuol dir ciò? hai il diavolo in corpo, o sei tu il diavolo in persona?

— Perdonate, eccellenza, mi rispose: non faccio che soffiar un po' per far girare i mulini a vento del mio padrone il mu-

guaio: e come avete veduto, ero costretto a tener turata una narice per non far crollare i mulini.

— Per Dio! pensai fra me stesso, ecco un servitore che fa al caso mio. Questo soffiatore mi servirà in un modo unico quando tornerò a casa, e che mi mancherà il fiato per raccontare le straordinarie avventure che mi sono accadute per mare o per terra.

Poco ci volle per andare intesi sulle condizioni. Il soffione lasciò i suoi mulini, e mi seguì.

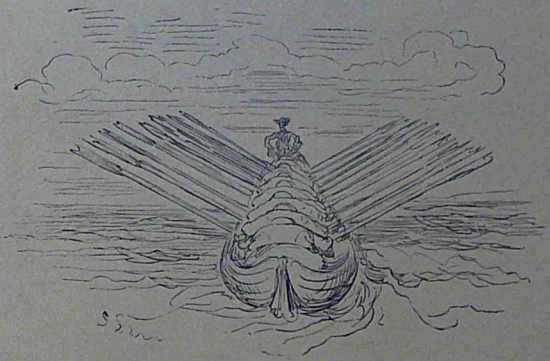
Ben presto si giunse alla città del Cairo, dove, giusta i miei desideri, compii la missione della quale ero stato incaricato. Terminati così i miei affari, mi decisi di congedare tutto il mio seguito diplomatico divenuto inutile, ad eccezione però dei miei nuovi acquisti, e di tornare come un semplice particolare. Siccome il tempo era magnifico, e il Nilo mi parve più bello e più pittoresco di quante descrizioni ne abbia lette, mi saltò il capriccio di prender a nolo una barca e recarmi per acqua ad Alessandria.

Questo viaggio fu il più fortunato ed il più dilettevole del mondo, sino al terzo giorno dopo la nostra partenza.

Signori, molte volte avrete udito parlare degli straripamenti annuali del Nilo. Il terzo giorno, come poc'anzi dissi, il fiume cominciò a gonfiarsi oltre misura. Il giorno dopo, le due rive si trovavano inondate per più leghe nell'interno delle terre. Il quinto giorno, dopo il tramonto, la mia barca si trovò impi-

Ero costretto tener turata una narice per non far crollare i mulini.

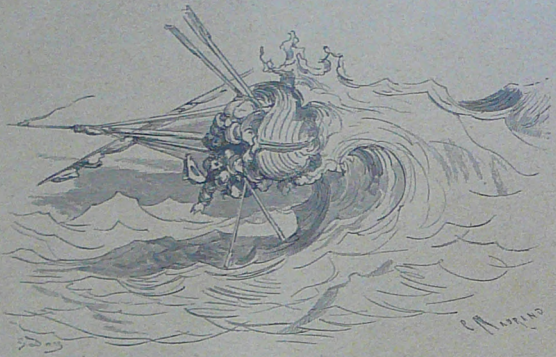
gliata in qualche cosa, che sulle prime credetti fossero canne o piante acquatiche; ma quando, la mattina seguente, la luce mi permise di veder meglio, mi trovai da ogni parte circondato da mandorli carichi di frutti perfettamente maturi e ottimi a mangiarsi. Allora gettai lo scandaglio, ed acquistai la certezza che galleggiavamo sessanta piedi almeno al disopra del fondo, senza poter nè andar innanzi, nè dare indietro. Verso le otto o le



nove ore, giusta i miei calcoli fatti dall'altezza del sole, improvvisamente si sollevò un tal vento che fece traballare in modo strano la nostra barca. Ad un tratto si empì d'acqua e colò a fondo.

Fortunatamente ebbimo agio di salvarci, attaccandoci agli alberi, i cui rami erano bastantemente forti per sostenerci, ma non erano sufficienti a reggere il peso della barca. Eravamo in tutto diciotto uomini e due ragazzi. Restammo in quella posizione

tre giorni, avendo per solo nutrimento le mandorle, che coglievamo per sfamarci. L'acqua non ci mancava per estinguere



la sete. Dopo questa fatalità di ventitrè giorni, l'acqua si abbassò colla stessa forza con cui si era inalzata, e dopo altri tre giorni

potemmo scendere a terra. La barca fu il primo oggetto che colpì il nostro sguardo, e ci rallegrammo non poco nel ritrovarla. Era stata portata a circa duecento tese dal luogo in cui si era

affondata. Dopo esserci ben asciugati al sole, e discretamente pasciuti colle provvigioni che ancora stavano nella barca, cercammo

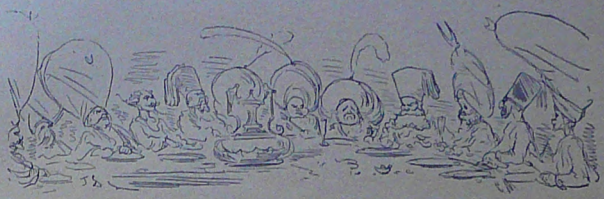
di orizzontarci e trovare la strada che avevamo perduta. Dietro un calcolo molto esatto, si trovò che avevamo deviato per più di centocinquanta leghe. Dopo sette giorni di marcia forzata,

giungemmo al fiume che scorreva di nuovo nel suo letto ordinario, e raccontammo ad un bey l'avventura che ci era suc-

cessa. Egli ci accolse colla più gran cortesia, provvide ai nostri bisogni, e ci regalò una delle sue stesse barche. Dopo otto giorni di viaggio, giungemmo ad Alessandria, dove c'imbarcammo per Costantinopoli. Io fui ricevuto con particolare distinzione dal Sultano che mi concesse l'onore di visitare il suo harem, nel quale Sua Altezza m'introdusse, ed ebbe la bontà di lasciarmi scegliere a piacer mio fra quelle odalische quante ne avrei volute, senza tampoco eccettuare le sue favorite.

Come sapete, signori, non amo menar vanto delle mie avventure galanti. Ed è per questo, signori, che vi auguro a tutti la buona notte.

Sua altezza ebbe la bontà di lasciarmi scegliere a piacer mio fra quelle odalische.



CAPITOLO UNDICESIMO

Sesta avventura di mare.

Il barone di Münchhausen, dopo aver raccontato la storia del suo viaggio in Egitto, voleva far punto ed andarsene a letto, nel momento stesso in cui i suoi uditori, stuzzicati dal serraglio del Sultano, morivano dalla voglia di sentire il seguito delle sue avventure. Avrebbero anche desiderato conoscere i segreti dell'harem, ma il barone non volle in modo alcuno acconsentirvi, e malgrado le reiterate preghiere, disse loro:

— No, giammai, o signori: piuttosto vi racconterò qualche altra storiella riguardo ai miei maravigliosi servitori.

Ciò detto, continuò nei seguenti termini:

Dopo il mio viaggio in Egitto, passavo i giorni e le notti in casa del Sultano. Sua Altezza non poteva stare senza di me, e m'invitava tutti i giorni a pranzo ed a cena con lui. Signori, devo dirvi che fra tutti i potenti del mondo, l'imperatore di Turchia

è quello che ha la tavola meglio imbandita, per quanto almeno ha rapporto al mangiare. In quanto al bere, è un altro paio di maniche, poichè voi sapete che una legge di Maometto proibisce ai suoi settari l'uso del vino. In Turchia, alle tavole pubbliche, bisogna rinunciare al piacere di bere un buon bicchiere di vino. Nullameno quello che non si osa pubblicamente, si fa ed anche di spesso in segreto; e malgrado la proibizione del Corano, più d'un Turco sa, al pari del miglior prelato tedesco, quanto sia gradevole il tracannare un buon bicchiere di vino, e presso Sua Altezza

eravamo appunto in questo caso. Ai suoi pranzetti, ai quali assisteva ordinariamente *in partem salarii* il sopraintendente generale dell'impero, vale a dire il mufti, per recitare prima del pranzo il *benedicite*, e dopo il *gratias*, non si nominava neppure il vino; ma levate le mense, io e Sua Altezza ci ritiravamo nel suo gabinetto, dove ogni giorno ci aspettava una bottiglia del più vecchio che si potesse desiderare.

Un giorno il Sultano mi fece in segreto un piccolo segno amichevole, ed io lo seguii nel gabinetto. Quando fummo ben chiusi dentro ed a doppia chiave, levò una bottiglia da un piccolo armadio destinato a nascondere le sue provvigioni.

— Münchhausen, mi disse, so che voi altri cristiani siete profondi conoscitori de' vini buoni. Io ho qui una bottiglia di Tokai così delicato, che vi assicuro, per Maometto, non ne avrete *mai* bevuto il migliore.

Ciò detto, Sua Altezza incominciò a mescere. Toccammo i bicchieri e bevemmo.

— Orbene, continuò, che cosa ne dite? Confessate che a buon diritto si può chiamare sopraffino.

— Altezza, questo vino è eccellente, gli risposi: pure si degni l'Altezza Vostra permettermi di dirle che ne ho bevuto del

migliore a Vienna col fu imperatore Carlo VI. Corpo di mille bombe! vorrei che Vostra Altezza lo assaggiasse.

— Amico Münchhausen, soggiunse, senza darvi una smentita, parmi impossibile trovare del migliore Tokai, poichè ricevetti un giorno questa sola bottiglia da un cavaliere ungherese, e mi sembrava dispiacente di doversene privare.

— Puro scherzo, signore. Fra Tokai e Tokai vi passa una grande differenza. Del resto i signori ungheresi non peccano di troppa generosità. Scommetto che in meno d'un'ora procuro a Vostra Altezza una bottiglia di vino di Tokai della cantina imperiale di Vienna, di vino che vi farà conoscere l'enorme differenza che passa fra questo e quello.

Il Sultano mi guardò cogli occhi spalancati, e smascellandosi dalle risa mi disse.

— Münchhausen, credo che divaghiate.

— Niente affatto, signore, risposi, fra un'ora posso procurarvi una bottiglia di vino di Tokai, che verrà direttamente dalla cantina imperiale di Vienna, e che, vi ripeto, è molto migliore di quello che abbiamo bevuto.

— Münchhausen! Münchhausen! credo che vogliate burlarvi di me, e questo non mi garberebbe nè poco nè punto. Ciò nullameno io so che voi siete un uomo straordinario, e di cui non si può mettere in dubbio la veracità; ma in questo momento credo vi abbia dato di volta il cervello.

— Orbene, l'Altezza Vostra accetta la scommessa? Non si tratta che di mettermi alla prova. Se io non adempio al mio impegno — e voi sapete che io non prendo impegni senza condurli a fine — acconsento a lasciarmi mozzare il capo, e il mio capo vale pure qualche cosa. E l'Altezza vostra che cosa mette in contraccambio?

— Per bacco! accettato, disse l'imperatore. Sono quasi le tre

ore; se alle quattro precise la bottiglia del Tokai non è qui, il vostro capo cadrà senza misericordia, perchè non ho l'abitudine di lasciarmi burlare, neppure dai miei migliori amici. Se a quell'ora è giunta, come voi mi promettete, potrete prendere nel mio tesoro quanto oro, argento, perle e gioielli il più forte uomo possa portare.

— Voi parlate, Altezza, da quel nobiluomo che siete. La scommessa è accettata.

Chiesi subito penna, carta e calamaio, e scrissi all'imperatrice la seguente lettera:

« Vostra Maestà, come crede universale dell'impero, avrà senza « dubbio ereditata anche la cantina del fu suo padre. Oserò io « prendermi la libertà di supplicarla a volermi spedire col mezzo « del latore del presente biglietto una bottiglia di quel Tokai « che ho tante volte bevuto col defunto imperatore? Quello che « solo desidero si è che sia del migliore, perchè si tratta di « una scommessa. Coglierò con gioia l'occasione di riconoscere « questo atto di favore della Maestà Vostra, della quale sono « col più profondo rispetto, ecc.

« *Firmato* Barone di Munchhausen. »

Siccome erano già le tre e cinque minuti, diedi il biglietto,

senza tampoco suggellarlo, al mio corriere, che si staccò subito i pesi dai piedi e partì all'istante medesimo per Vienna.

Fatto ciò, io ed il gran Sultano vuotammo il resto della bottiglia, aspettando l'altra che doveva arrivare. Suonarono le tre ed un quarto, poi le tre e mezza e nessuna notizia del corriere. Io cominciavo a provare un po' d'inquietudine, perchè notavo che il Sultano guardava continuamente la pendola, e di momento in momento si avvicinava sempre più al cordone del campanello

per chiamare senza dubbio il carnefice. Io ero martellato dalla funebre idea che il mio capo correva gran pericolo e che era destinato al patibolo. Nullameno ottenni il permesso di andare a fare un giro in giardino per prendere un po' d'aria e rimettermi alquanto, seguito però da due muti che non mi perdevano di vista. Ve le confesso, io mi trovavo in una situazione molto critica, e la mia inquietudine aumentava a misura che il tempo passava. Il quadrante segnava già tre ore e cinquantacinque minuti. Le orecchie mi sibilavano in modo strano, e il capo cominciava a traballarmi sulle spalle. Chiesi che mi si conducesse il mio ascoltatore ed il mio cacciatore. In un attimo furono alla

mia presenza; chiesi al primo di sdraiarsi in terra per udire se il mio corriere tornava.

— Senti nulla? gli chiesi.

— No, rispose, non sento che il russar di quel gaglioffo che dorme profondamente molto lungi da qui.

Il mio bravo cacciatore, appena udite quelle parole, salì subito sopra una delle più alte terrazze del giardino, e si drizzò in punta di piedi per veder più lontano.

— Sull'anima mia, esclamò, vedo il poltrone che dorme laggiù sotto una quercia nei dintorni di Belgrado, con la bottiglia accanto. Aspettate, lo scuoterò io, e che il diavolo mi porti se non lo desto.

Nel tempo stesso puntò il fucile e mandò l'intera carica nel fogliame dell'albero sotto il quale dormiva il corriere. Una pioggia di ghiande, di ramoscelli e di foglie cadde sul dormiente che subito si destò, e temendo d'aver dormito troppo si diè a correre con tale rapidità che giunse al gabinetto del Sultano, colla bottiglia del Tokai ed una lettera autografa di Maria Teresa, mezzo minuto prima che suonassero le quattro.

Capirete facilmente che il suo arrivo mi cagionò una gioia indicibile. Non meno grande fu quella del Sultano che vuotò metà della bottiglia del Tokai con un'incredibile voluttà.

— Münchhausen, mi disse, non v'abbiate a male se tengo per me solo questa bottiglia. Voi avete molto credito a Vienna,

e perciò anche i mezzi per avere altre bottiglie simili a questa che avrò l'onore di bere oggi alla vostra salute.

Ciò dicendo, chiuse la bottiglia per metà vuota nel suo armadio, si cacciò la chiave in tasca e chiamò il suo tesoriere. Signori, vi assicuro che il suono di quel campanello mi riuscì molto gradito alle orecchie.

— Ora bisogna che vi paghi la scommessa che avete guadagnata, mi disse Sua Altezza, dopo aver tirato il cordone del campanello.

Poi, volgendosi al tesoriere che era entrato, continuò:

— Ascolta, tesoriere: tu permetterai al mio amico Münchhausen di scegliere nel mio tesoro tant'oro, perle e pietre preziose, quante l'uomo più forte è in caso di portarsi sulle spalle.

Il tesoriere s'inchinò sino a toccare la terra col naso dinanzi al suo padrone, il quale mi strinse cordialmente la mano e ci congedò entrambi.

Io non perdei un minuto secondo, come di leggieri voi, signori, potete imaginare, a far eseguire l'ordine che il Sultano aveva dato in mio favore. Feci chiamare il mio domestico più forte d'Ercole, quello che d'un sol colpo aveva atterrato un bosco dell'estensione d'un miglio quadrato. Egli era munito d'una grossa corda di canapa; con lui mi recai al tesoro.

Vi assicuro, signori, che quando ne uscii col mio uomo, poco ci era rimasto. Col mio bottino mi recai subito al porto, ove noleggiai una nave che tosto feci mettere alla vela dopo esservi entrato con tutti i miei domestici per mettere al sicuro il mio tesoro prima che mi accadesse qualche disgrazia.

Infatti, accadde quello che avevo preveduto. Il tesoriere, veduto l'enorme carico che io trasportavo, aveva lasciata la porta del tesoro aperta — già il chiuderla sarebbe stato inutile, essendo scomparso tutto — ed in fretta erasi recato dal Sultano per riferirgli in qual modo avevo approfittato della sua generosità. Sua Altezza ne rimase meravigliato, e non tardò a pentirsi di aver agito con troppa

precipitazione. Montò dunque su tutte le furie, e comandò al suo capitano bascià d'inseguirmi colla flotta per farmi capire che

èglì non aveva inteso scommettere in tal guisa. L'ordine fu dunque subito eseguito. Mi trovavo appena a due leghe dalla costa, quando vidi tutta la flotta turca giungere a vele gonfie sopra di me. La mia testa che dianzi pareva sicura sulle spalle, in quel momento la sentii di nuovo compromessa. Non vi era più da scegliere. La mia perdita era certa, perchè era impossibile che potessi sfuggire. Fortunatamente avevo con me il mio soffione.

— Non temete, signor barone, egli mi disse: daremo molto da fare ai bastimenti turchi.

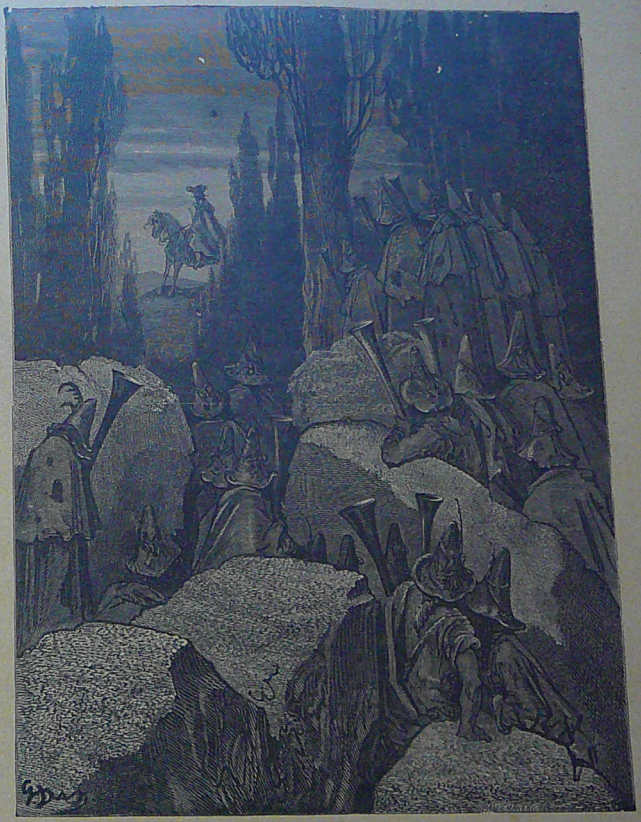
E collocatosi alla poppa del bastimento, cominciò colle due nari a soffiare sulla flotta ottomana con tanta violenza, che in un momento fu come presa in mezzo ad un turbine, e perdette i suoi alberi, le gabbie e le vele. In pochi minuti potè in tal modo respingerla sino nel porto di Costantinopoli. Poi, voltandosi, di-

resse il suo soffio verso le vele del nostro bastimento, in modo che in poco tempo approdammo sulle coste d'Italia.

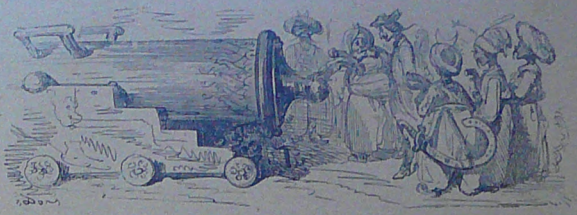
Ma però se fui in quel modo salvo dalla collera del Sultano, non potei mettere in sicuro il mio tesoro. Nello Stato Romano, governato da' preti, nell'attraversare una di quelle provincie infestate da briganti e da vagabondi che chiedono l'elemosina col coltello alla mano, per timore di essere svaligiato dovetti regalare quasi tutto quello che possedevo. Il poco che mi restava mi fu involato da una banda di briganti nei dintorni della Santa casa di Loreto. Quei bricconi non si fecero il menomo scrupolo di svaligiarmi, perchè la millesima parte di quanto mi rubarono era più di quanto bastava per buscarsi a Roma un'assoluzione plenaria per essi e loro discendenti sino alla sesta generazione.

Ma siccome, o signori, è giunta l'ora in cui, per abitudine, vado a letto, così vi auguro la buona notte e me ne vado.

Milano — Tip. della Società editrice Sonzogno — Prezzo di vendita disperata Cent. 15



Quei bricconi non si fecero il menomo scrupolo di svaligiarmi.



CAPITOLO DODICESIMO

Settima avventura di mare.
Storie autentiche narrate da un ammiratore del barone, il quale in di lui assenza prende la parola.

Dopo aver narrata l'ultima avventura, il barone si alzò lasciando la comitiva di buonissimo umore. Nullameno, prima d'uscire, promise che alla prima favorevole occasione avrebbe raccontate le avventure di suo padre, avventure che i suoi uditori desideravano ardentemente di conoscere, e molti altri singolari aneddoti della sua vita.

E siccome tutti i componenti la società esprimevano la loro opinione sopra le avventure narrate dal barone, un suo ammiratore, che l'aveva accompagnato in Turchia, prese la parola e

raccontò che poco lontano da Costantinopoli eravi un cannone talmente grande, che fu in modo particolare menzionato dal barone di Tott nelle sue memorie.

Ecco, press'a poco, quant'egli ne dice:

« I Turchi avevano piantato un enorme pezzo d'artiglieria sopra una cittadella posta a breve distanza dalla città, sulla riva del celebre fiume il Simois. Quel cannone era di bronzo e portava una palla di marmo del peso di mille e cento libbre incirca. Io avevo gran desiderio di scaricarlo, dice Tott, e di giudicare dell'effetto di quella bocca da fuoco. Tutta la popolazione fremette a quell'idea, perchè era sicura che il rimbombo della scarica avrebbe fatto crollare nel tempo stesso il castello e l'intiera città. Nullameno in brev'ora si calmarono tutti, ed io ottenni il permesso di sparare il cannone. Ci vollero nientemeno che 300 libbre di polvere per compiere la carica, e la palla, come dissi, pesava 1200 libbre. Nel momento in cui l'artigliere si avvicinava colla miccia, la folla degli spettatori si ritirò più lontano che potè. Durai molta fatica per convincere il pascià, il quale tremando assisteva all'esperienza, che non vi era nulla da temere. Il cannoniere stesso, che ad un mio dato segnale doveva appiccarvi il fuoco, tremava di paura e di spavento. Io mi collocai dietro il cannone in una specie di fortino, diedi a voce alta il segnale, e provai nel tempo stesso un urto simile a quello che produrrebbe un terremoto. Alla distanza di circa 300 tese la palla andò in mille pezzi che volarono sopra lo stretto, caddero nell'acqua ai piedi della riva opposta, ed agitarono così profondamente il canale, che si trovò tutto coperto di schiuma. »

Questi, o signori, per quanto mi ricordo, sono i ragguagli che il barone di Tott lasciò su quel cannone, il più gigantesco che

mai siasi veduto al mondo. Ora, quando io e il barone visitammo quel paese, raccontavasi da ogni parte la storia della scarica del cannone fatta dal barone Tott come un tratto straordinario di coraggio e di freddezza d'animo.

Il mio protettore, il quale non voleva che un francese potesse vantarsi d'aver compiuto un atto di coraggio più grande di quelli che egli stesso aveva eseguiti, si caricò subito il cannone sulle spalle, lo pose in equilibrio, si gettò nel canale e lo traversò a nuoto. Giunto all'altra riva, sventuratamente ebbe la trista idea di voler lanciare il cannone nella cittadella, proprio nel luogo dove prima era collocato. Dissi sventuratamente, perchè il cannone gli scivolò di mano nel momento in cui lo dondolava per lanciarlo; di modo che cadde in mare, dove giace ancora, e dove probabilmente resterà sino al giorno del giudizio universale.

Questo fu l'avvenimento che inimicò del tutto il barone col Sultano. La storia del tesoro involato gli era stata perdonata e da molto tempo posta in dimenticanza, giacchè Sua Altezza possedeva bastanti rendite per tornare a riempire le sue casse. Il barone, ritornato in grazia, era stato invitato dallo stesso Sultano a tornare in Turchia, ed aveva accettato l'invito. Forse in questo momento sarebbe ancora nell'Impero ottomano se il Turco non avesse preso in mala parte la perdita del cannone, a segno tale che lo condannò irrevocabilmente al taglio del capo.

Ma una certa sultana, che si era innamorata del barone, gli comunicò l'ordine del Sultano, e lo nascose nella sua camera, mentre gli ufficiali ed il carnefice, incaricati di eseguire la sentenza, lo cercavano per condurlo al supplizio. La notte seguente fuggimmo a bordo d'una nave che salpava per Venezia, e fortunatamente potemmo sfuggire a quell'orribil pericolo.

Il barone non ama raccontare quest'avventura, perchè allora non riuscì a dar esecuzione al piano che aveva concepito, ed eziandio perchè era stato lì lì per lasciarvi la testa e le ossa. Però, siccome non può in alcun modo ledere il suo onore quando è assente, mi prendo io la libertà di raccontarla.

Adesso, signori, che conoscete, si può dire, appieno il barone di Münchhausen, spero che non metterete menomamente in dubbio la verità de' suoi racconti. E perchè nemmeno possiate dubitare della mia veracità, permettete che prima di tutto vi dica in poche parole chi sono.

Mio padre, o almeno quello che passava per tale, era oriundo di Berna in Isvizzera. In questa città era ispettore delle strade, viali, piazze pubbliche e ponti. Questi impieghi in quei paesi portano il titolo... hum!... il titolo di spazzini civici. Mia madre era nata nelle montagne della Savoia, e portava al collo un gozzo d'una bellezza e d'una grossezza straordinarie, cosa molto comune alle donne di quei paesi. Essa lasciò giovinetta ancora la casa paterna, e per fortuna si diresse verso la città in cui mio padre aveva veduto la luce. Fin che fu giovane, si diede ad una vita vagabonda, e siccome mio padre aveva pur egli quello stesso difetto, un bel giorno s'incontrarono in una casa di detenzione.

Ivi s'innamorarono perdutamente e si sposarono. Ora, siccome

a poco a poco mia madre tornava al suo antico tenor di vita, quel matrimonio non fu felice, e mio padre non tardò a dividersi da lei, assegnandole per sussistenza le rendite di una gerla da spazzino. Ella si unì subito ad una compagnia che scorreva il paese per divertire il pubblico con un teatrino di marionette. La fortuna la condusse finalmente a Roma, dove aprì un negozio d'ostriche.

Voi tutti avrete senza dubbio udito parlare di un papa, conosciuto sotto il nome di papa Clemente, e del suo fanatismo per le ostriche. Ora un venerdì, mentre egli se ne andava in gran pompa a celebrare la messa in San Pietro, i suoi occhi caddero sulle ostriche — che erano straordinariamente belle e freschissime — e non potè fare ammeno di fermarsi e di assaggiarle;

fece fare *alt* alle cinquecento persone che lo seguivano, e mandò a dire alla chiesa che in quella mattina non avrebbe potuto celebrar messa. Scese da cavallo, — perchè anche i papi nelle solenni occasioni vanno a cavallo — entrò nella bottega di mia madre, ed in un batter d'occhi inghiottì tutte le ostriche. Quindi chiese a mia madre:

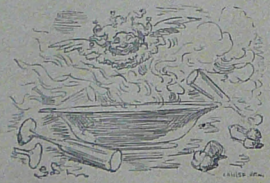
— Ve ne sono ancora?

— Sì, Santità, rispose mia madre.

E lo condusse in cantina, dov'egli chiamò il suo seguito che

divorò completamente tutta la sua provvista; ivi si trattennero sino a sera, e prima di partire la coprirono di un diluvio d'indulgenze per tutti i suoi peccati passati, presenti ed anche futuri.

Adesso, signori, mi permetterete di non spiegarvi più chiaro quello che ho di comune in questa storia di ostriche. Spero che mi avrete bastantemente compreso, per non aver d'uopo di farvi maggiormente chiara la mia nascita.



CAPITOLO TREDICESIMO

Il Barone riprende il filo del suo racconto.

Il barone, come è facile imaginarlo, fu invitato dai suoi amici a continuare il racconto delle sue istruttive e dilettevole avventure: ma per molto tempo tutte le preghiere furono inutili. Egli aveva la lodevole abitudine di far nulla contro suo genio e l'abitudine ancora più lodevole di non lasciarsi fuorviare da tale risoluzione. Ma finalmente giunse la desiata sera, e l'illustre narratore con un sorriso benigno fece comprendere che stava per cedere ai desiderî de' suoi amici e che si sentiva disposto ad appagare le loro istanze:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant,

come dice Virgilio nel libro secondo dell'*Eneide*, o, per dirla più chiara, tutti tacquero e porsero attento l'orecchio.

E, simile ad Enea, il barone di Münchhausen, alzandosi appoggiato ai soffici guanciali del sofà, cominciò nei seguenti termini:

Durante l'assedio di Gibilterra, m'imbarcai sulla flotta comandata da lord Rodney, incaricato di vettovagliare quella fortezza, per fare una visita al mio vecchio amico il generale Elliot, che, colla gloriosa difesa di quella fortezza, si acquistò tali allori che il tempo non varrà ad appassire. Quando il primo slancio di gioia, che si prova naturalmente nel rivedere un amico che si è lasciato da molto tempo, si fu alquanto calmato, insieme al generale feci il giro della fortezza per mettermi al corrente dello stato di difesa e delle disposizioni del nemico. Io avevo meco recato da Londra un eccellente telescopio che avevo comperato da Dollond. Col mezzo di quell'impagabile strumento conobbi che il nemico puntava sulle nostre rispettabili persone un cannone da trentasei. Comunicai subito al generale quello che avevo veduto. Egli pure volle assicurarsi col mezzo del telescopio, e si accorse che io non mi ero ingannato.

Egli mi permise di far collocare in quel luogo un cannone da quarantotto, che puntai io stesso si bene — poichè, per quanto concerne l'artiglieria, posso vantarmi di non aver ancora trovato il mio maestro — che ero sicuro di cogliere nel segno.

Allora cominciai ad osservare le mosse dei cannonieri nemici colla più scrupolosa attenzione, non perdendoli mai di vista sino al

Insieme al generale feci il giro della fortezza.

momento in cui ne vidi uno avvicinare la miccia al cannone. Nel momento stesso diedi il segnale, e la palla partì. Appena giunta alla metà del suo cammino, urtò la palla nemica. La forza della nostra fu tale, che dopo aver fatta indietreggiar l'altra, portò via di netto la testa del cannoniere che aveva dato fuoco al cannone, e nel tempo stesso spazzò via le teste di altri sedici soldati che se la davano a gambe verso le coste d'Africa. Prima di giun-

gere negli Stati barbareschi, quella palla abbattè gli alberi maestri di tre bastimenti che erano posti in fila l'uno dietro l'altro, si avanzò per due miglia inglesi nell'interno della terra, portò via il tetto ad una capanna di contadini, e dopo aver spezzato un dente ad una povera vecchia che era sdraiata sopra un pagliericcio, si fermò proprio in gola di quella disgraziata. Il marito della vecchia, che entrava in quel momento, tentò invano di estrarla. Non potendo riuscirvi, col mezzo d'un maglio cercò

subito di spingerla nello stomaco della sua dolce metà, dal quale uscì poi per le vie più naturali.

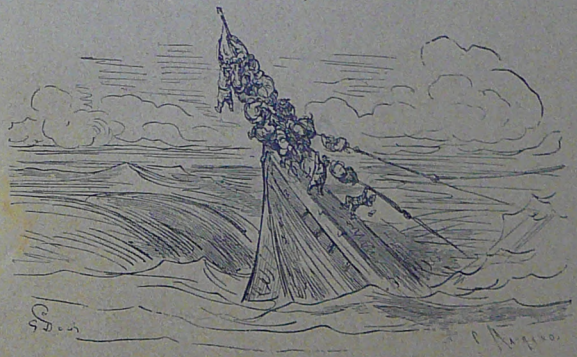
Quella palla ci rese servigi immensi e quasi incredibili. Non solo ricacciò indietro quella palla che ci mandava il nemico, come poc'anzi ho raccontato, ma, come l'avevo preveduto, schiantò dal suo affusto il cannone puntato contro di noi, e lo lanciò con tanta violenza nello scafo di un bastimento, che gli aprì un foro così grande che l'acqua entrò subito nella stiva, ed il bastimento affondò con più di mille marinai spagnuoli ed un numero più considerevole ancora di soldati di marina che si trovavano su quel vascello.

Senza dubbio, quello fu realmente un fatto straordinario. Però non voglio che a me solo ne sia attribuito il merito. È ben vero che l'onore dell'idea primitiva appartiene alla mia previdenza ed alla mia sagacia. Ma anche il caso mi secondò in certo modo, perchè, compiuto quel memorando fatto, scopersi che il nostro cannone aveva ricevuto una doppia carica di polvere: ed in questo modo viene

spiegato l'effetto maraviglioso della nostra palla e la forza colla quale ricacciò indietro la palla del cannone nemico.

Il generale Elliot volle ricompensare il gran servizio che gli avevo prestato, e mi offrì un brevetto di capitano nella sua armata, che io rifiutai, contentandomi dei ringraziamenti che mi fece il generale il giorno stesso a nome del paese, alla presenza di tutto il suo stato maggiore.

Siccome io sono molto affezionato agli Inglesi, per la ragione



che sono un popolo coraggioso, promisi a me stesso di non lasciare la fortezza sino a che avessi potuto essere utile al suo comandante. Ora, tre settimane dopo il mio arrivo, si presentò una occasione favorevole per distinguermi ancora.

Mi vestii da prete cattolico, e ad un'ora del mattino m'introdussi fra le linee nemiche. Dopo averle felicemente attraversate, penetrai nel campo. Andai subito alla tenda nella quale il conte d'Artois con tutti gli ufficiali generali si trovavano riuniti per

tracciare un piano d'attacco contro la nostra cittadella, alla quale avevano l'intenzione di dare l'assalto al domani. Il mio travestimento mi protesse così bene, che nessuno pensò a cacciarmi via, e mi fu permesso udire a mio bell'agio tutto quello che si diceva in quel consiglio di guerra. Finalmente, terminato

il consiglio, essi andarono tutti a dormire, ed io vidi ben presto l'armata intiera e le stesse sentinelle profondamente addormentate. Allora profittai dell'occasione favorevole. Smontai tutti i loro cannoni, che erano più di trecento, gli uni da ottanta, gli altri da quarantotto, e li gettai tutti in mare alla distanza di tre leghe.

Siccome non eravi alcuno per darmi mano, fu il lavoro più faticoso che mai abbia compiuto in vita mia, un solo eccettuato, che so bene vi fu raccontato in mia assenza da testimoni che vi assistettero. Voglio parlare del cannone turco, di cui fece parola il barone Trott, e col quale io attraversai il Bosforo a nuoto.

Appena ebbi finito di gettare nell'acqua tutti i cannoni, trasportai i carri e le casse in mezzo al campo. E perchè non si udisse il rumore delle ruote, fui costretto a portare cassoni e carri sotto il braccio. Era davvero un mucchio di roba alto per lo meno quanto lo scoglio di Gibilterra. Ciò fatto, presi un frammento di un cannone da quarantotto in ferro, ed estrassi una scintilla di fuoco battendolo sopra le pietre d'un antico muro, avanzo d'architettura araba, sprofondato almeno venti piedi sotterra. Accesi una miccia ed appiccai il fuoco alla catasta che avevo costrutta. Ho

dimenticato di dirvi, o signori, che avevo prima gettato sull'enorme catasta tutte le munizioni che avevo potuto raccogliere.

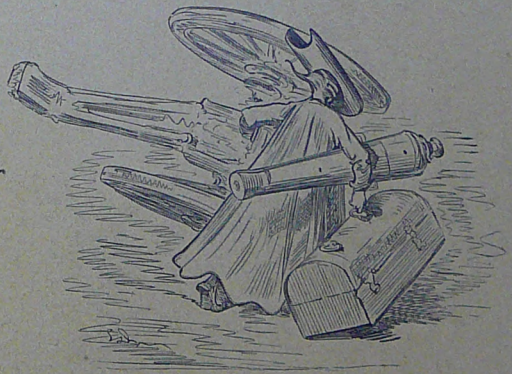
Siccome avevo procurato di mettere in fondo le materie più

combustibili, non andò guari che le fiamme si alzarono formando uno spaventoso incendio. Per isfuggire ad ogni sospetto, io stesso diedi l'allarme. Tutti i soldati si alzarono colpiti da paura, come di leggieri potete imaginarlo, non solo a cagione del fuoco, ma perchè, a spiegare quel disastro, dicevasi pel campo che le sentinelle erano state sorprese, e che sette od otto reggimenti usciti

dalla cittadella avevano messo quell'inconcepibile disordine nell'artiglieria d'assedio.

Il signor Drinkvater, nella relazione ch'egli fece di quel memorabile assedio, parla dell'enorme perdita che il nemico subì in conseguenza d'un incendio che scoppiò nel campo degli assedianti; ma egli non seppe mai a chi attribuire la causa di quello spaventoso incendio. Per dir il vero sarebbe stato diffi-

cile saperlo, perchè io nulla confidai ad alcuno, neppure al generale Elliot, sebbene io solo avessi salvato Gibilterra con quella mia spedizione notturna. Il conte d'Artois, colto da timor panico, fuggì con tutti i suoi soldati. Essi corsero per ben quindici giorni senza fermarsi, e, tutto d'un fiato, giunsero a Parigi ancora invasi dalla paura e dallo spavento. Il terrore da cui furono invasi alla vista di quello spaventevole incendio fu tale



che non poterono nè mangiare nè bere per ben tre mesi, e vissero soltanto d'aria al pari dei camaleonti.

Due mesi dopo che avevo reso un tanto servigio agli assediati, io mi trovavo una mattina a colazione col generale Elliot, quando tutto ad un tratto una bomba (perchè io non avevo avuto il tempo di fare dei mortai del nemico quello che avevo fatto de' suoi cannoni) scese nella nostra camera, e cadde in mezzo alla tavola. Il generale scappò fuori dalla camera come qualsiasi altro avrebbe

fatto in simil caso: io però, invece di fuggire, presi la bomba prima che scoppiasse, e la portai di corsa in cima alla roccia. Colà giunto, scorsi non lungi dal campo nemico, sulla spiaggia, molte persone colà riunite, non so per quale motivo, perchè non potevo ben distinguere ad occhio nudo. Presi però subito il mio telescopio, e mi accorsi che erano i nemici che si disponevano

ad impiccare come spie due dei nostri, un generale ed un maggiore, coi quali avevo passata la serata il giorno prima, e che eransi introdotti nel cuor della notte nel campo degli assedianti.

La distanza era troppo grande perchè potessi gettare la bomba tanto lontana da raggiungere quel crocchio. Ma fortunatamente mi ricordai d'avere in tasca la fionda della quale David si servì

contro il gigante Golia. Vi collocai sopra la bomba, e la lanciai proprio nel mezzo di quel crocchio. Appena caduta a terra, scoppiò ed uccise tutti gli astanti, ad eccezione dei due ufficiali inglesi, che per loro fortuna erano già impiccati; un pezzo di bomba saltò contro il piede della forca, che cadde rovesciata dal colpo.

Appena i nostri amici si sentirono sulla terra ferma e non più in aria, volsero gli occhi intorno per ispiegarsi quello strano fenomeno. Risuscitati quasi per miracolo, e vedendo che le sentinelle, il carnefice, il gran prevosto e tutti gli assistenti erano

chi morti e chi moribondi, si slegarono il fatal nodo dal collo, e fuggirono a gambe levate verso la riva, ove fortunatamente

trovarono una scialuppa e due rematori spagnuoli che li condussero a bordo d'uno dei nostri bastimenti.

Pochi minuti dopo, mentre io raccontavo il fatto al generale Elliot, i due ufficiali rientrarono in Gibilterra, e dopo mille ringraziamenti da parte loro e mille congratulazioni dalla nostra, celebrammo allegramente quel memorabile giorno.

Signori, io lo leggo nei vostri occhi, voi tutti desiderate cono-

scere per qual mezzo io ottenni quell'inapprezzabile tesoro che era la fionda, di cui testè vi ho parlato. Orbene, ascoltate. Sappiate che io discendo dalla moglie di Uria, che, come sapete, ebbe intime relazioni col vincitore di Golia. Questi rapporti, da principio, furono molto intimi, ma — come accadde sempre — Sua Maestà il re divenne sempre più freddo verso la contessa, perchè ella ebbe questo titolo nei tre mesi che tennero dietro alla morte

di suo marito. Un giorno essi si bisticciarono per una questione della più alta importanza, che era di sapere in qual luogo fu costrutta l'arca di Noè, e dove erasi fermata dopo il diluvio. Quel mio avo pretendeva di essere il primo archeologo della sua epoca, e la contessa era presidentessa d'una società di storia. Inoltre possedeva al massimo grado quella debolezza così comune alla maggior parte dei grandi ed a quasi tutte le persone di bassa estrazione, di non voler mai esser contraddetta. — Oltre a ciò aveva anche il difetto proprio del sesso debole, di voler aver ragione ad ogni costo. In poche parole, si separarono.

Ella aveva molte volte udito parlare di una fionda come d'un tesoro inapprezzabile, e trovò conveniente portarla seco, probabilmente per conservare una memoria di colui che aveva amato. Ma prima che ella avesse varcate le frontiere degli Stati del re, si accorsero che la fionda era scomparsa, e lanciarono sei uomini della guardia reale per ricuperarla. Nullameno la contessa inseguita si servì così bene dello strumento che aveva seco portato, che colpì, nel

punto preciso in cui Golia era stato ferito mortalmente, uno dei soldati che, volendosi distinguere per troppo zelo, si era avanzato alla testa de' suoi compagni.

Questi, vedendo cadere il loro camerata, dopo matura deliberazione, invece di raggiungere la contessa, pensarono di ritornare dal re per recargli l'infausta nuova di quell'avvenimento. La contessa, per parte sua, approfittò della favorevole occasione per continuare a cavallo il suo viaggio verso l'Egitto, dove ella godeva molto favore in corte.

Avrei dovuto dirvi prima che dei molti figli avuti da Sua Maestà, ella ne aveva condotto uno nel suo esilio, il suo prediletto. L'Egitto è così fertile, che in pochissimi anni quel figlio ebbe altri fratelli ed altre sorelle. Ma a lui solo, per legato materno, toccò la preziosa fionda, ed è da lui che, in linea retta, quella fionda capitò nelle mie mani.

Uno dei miei antenati, che viveva duecentocinquant'anni fa, e che possedette la fionda, in un viaggio da lui fatto in Inghilterra, conobbe un poeta, un grande plagiario ed un incorreggi-

Celebrammo allegramente quel memorabile giorno.

bile cacciatore di contrabbando, chiamato Shakspeare. Questo poeta, sulle cui terre, per diritto di reciprocanza, adesso i Tedeschi e gli Inglesi vanno a caccia tutto il giorno, si fece più volte prestare la fionda dal mio avo, e per mezzo di quest'arme, uccise tanta selvaggina nel parco di Sir Tommaso Lucy, che con gran fatica sfuggì alla pena che era stata inflitta ai miei due amici di Gibilterra. Il povero diavolo fu gettato in carcere ed il mio avo potè liberarlo con un mezzo suo particolare.

La regina Elisabetta, che regnava in quell'epoca, verso la fine della sua vita cominciò ad annoiarsi orribilmente. Vestirsi, svestirsi, mangiare, bere e fare tutti gli altri atti della vita materiale che adesso non ho bisogno di ripetere, le rendevano la vita oltremodo pesante. Il mio avo le indicò la maniera di fare tutte quelle cose come più le piacesse, da sè stessa, od anche per procura. E qual ricompensa credete voi che chiedesse per quel segnalato servigio? la libertà di Shakspeare.

La regina non potè fargli accettare altro.

Il bravo uomo era tanto innamorato del poeta, che avrebbe volentieri dato la metà della sua vita per prolungare quella dell'amico.

Del resto vi posso assicurare, o signori, che il metodo messo in opera dalla regina Elisabetta per vivere senza alcun cibo, per quanto originale potesse sembrare, non riuscì ad essere adottato da' suoi sudditi, od affamati mangiatori di bistecche, come li chiamano comunemente.

E però ella non resse più di sette anni e mezzo a quel sistema, e morì d'inedia.

Mio padre, che mi lasciò in eredità quella fionda, poco prima che io partissi per Gibilterra mi raccontò il seguente aneddoto che i suoi amici hanno spesse volte sentito raccontare, e nessuno di quelli che hanno conosciuto quel rispettabile vecchio oserà porne in dubbio la verità:

« In uno dei miei numerosi soggiorni in Inghilterra, diceva egli, andai un giorno a passeggiare in riva al mare nei dintorni di Harvich.

« Ad un tratto un caval marino si slanciò su di me con una spaventevole furia. Non avevo altra arme che la fionda, colla quale gli lanciai due pietre, così ben dirette, che gli cavai ambi gli occhi.

« Ciò fatto, saltai in groppa al mostro e lo diressi verso il mare. Fu cosa di poco momento, perchè, non appena perduta la vista, si lasciò guidare come un fanciullo. Gli posi la fionda in bocca a guisa di redine e, senza la più piccola difficoltà, lo spinsi attraverso l'Oceano.

« In meno di tre ore toccammo la riva opposta, lontana circa

Altri stavano in cerchio e cantavano cori di una maravigliosa dolcezza.

trenta leghe dal luogo che avevamo lasciato. Ad Helwoetsluys vendetti il cavallo per cinquecento ducati all'albergatore delle *Tre Tazze*, che, facendo vedere l'animale come un oggetto raro, si guadagnò una colossale somma. — Se ne può vedere la descrizione nella storia naturale di Buffon. — Ma se questo viaggio fu straordinario, le osservazioni e le scoperte che feci durante il tragitto furono anche di più.

« L'animale sulla cui groppa mi trovavo, non nuotava : correva invece con una grande rapidità in fondo al mare, cacciando dinanzi un milione di pesci, fra i quali venivano di quelli la cui esistenza non è neppure sospettata dai cultori della storia naturale.

« Molti portavano la testa in mezzo al corpo, altri sulla punta della coda. Altri stavano in cerchio e cantavano cori di una maravigliosa dolcezza. Molti edificavano, con l'acqua, case trasparenti d'una magnificenza sovrumana, cinte da giganteschi portici, nelle quali scorreva una materia che non posso paragonare che ad oro fluido, splendente di mille colori variegati e cangianti. Molte stanze di quei palazzi erano addobbate con un'eleganza e con un gusto tale, che i più nobili pesci vi trovavano tutti i piaceri ed i comodi della vita.

« Le une erano destinate per prendere il fresco, le altre servivano di scuole per l'educazione dei pesci giovani. Il metodo di educazione adottato — per quanto potei giudicarne con gli occhi, perchè le parole eran per me ininteligibili quanto il canto degli uccelli o il dialogo dei grilli — presentava molti rapporti con quello che osservasi negli stabilimenti sedicenti filantropici dei nostri tempi e con altre istituzioni di quel genere, tanto che io ebbi l'intimo convincimento che uno di questi filantropi in teoria doveva aver fatto il mio stesso viaggio ed aver pescato nel fondo

del mare, piuttosto che nelle regioni eteree, quelle idee che poi aveva fatto adottare da' suoi correligionari.

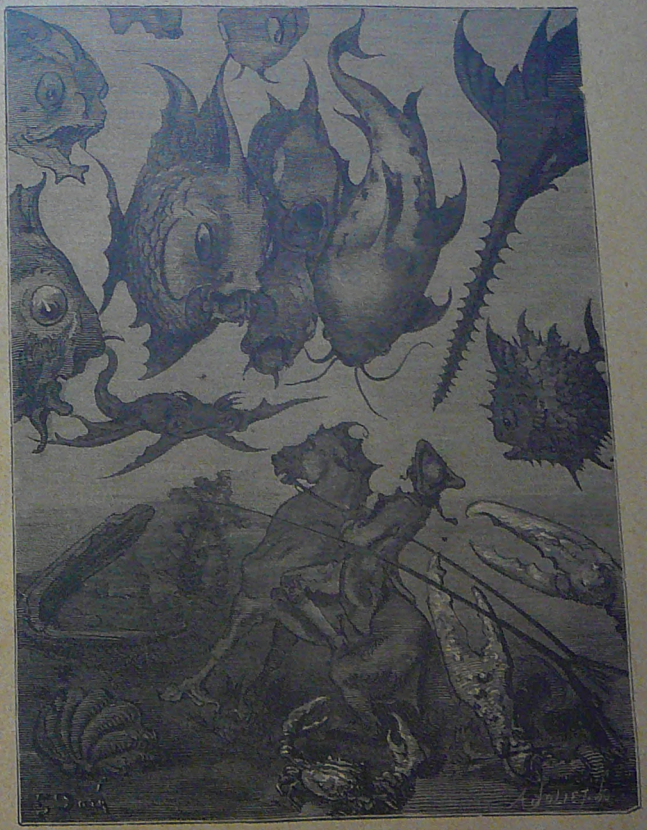
« Da quando poco fa vi dissi, sarà facile il comprendere che vi è ancora un largo campo alle osservazioni e che vi sono ancora molte speculazioni che si possono tentare.

« Ma permettete che continui il mio racconto.

« Fra le altre cose, passai sopra un'immensa catena di montagne, alte per lo meno quanto le Alpi. I fianchi delle roccie erano gremiti d'un'immensa quantità d'alberi alti e svariati. Su quegli alberi crescevano i gamberi di mare, le ostriche, i calamari, i datteri, le ciocciole di mare ed altri pesci, che spesse volte erano così mostruosi, che uno solo avrebbe bastato per empire un carro, ed il più piccolo sarebbe stato un fardello troppo pesante per le spalle d'un facchino.

« Quante cose di questo genere, che approdano alle nostre spiaggie e si vendono sui nostri mercati, non sono che bagattelle che l'acqua porta via dai rami di quegli alberi, nello stesso modo che il vento fa cadere i frutti più meschini dai nostri alberi terrestri! Gli alberi da gamberi erano meglio forniti, ma quelli da ostriche e da gamberi comparivano più grandi. Le piccole chiocciole marine crescevano sopra una specie di cespuglio che si trova sempre ai piedi degli alberi d'ostriche e si attaccano ai loro tronchi come l'edera intorno alle quercie.

« Osservai anche un singolare fenomeno di storia naturale, prodotto da una nave naufragata. A quanto mi parve, quella nave aveva urtato contro uno scoglio, che era solo tre braccia sott'acqua ed erasi ripiegata di fianco calando a fondo. Essa cadde sopra un immenso ramo di gamberi, ne abbattè molti che, senza volerlo, si trovarono sopra un albero d'ostriche che era più in giù.



Di tanto in tanto incontravo grossi pesci.

« Siccome il naufragio accadde precisamente di primavera ed i gamberi erano giovanissimi, s'accoppiarono colle ostriche e produssero un frutto nuovo che rassomigliava a tutte due le specie. Per la rarità, io volevo portarne meco almeno un esemplare; ma la cosa da una parte m'era troppo difficile e dall'altra il mio Pegaso non voleva fermarsi.

« Del resto, avevo già compiuta metà della mia strada e mi trovavo in una valle posta per lo meno a 500 tese al disotto della superficie del mare, dove soffrivo orribilmente perchè non avevo bastante aria per respirare. Oltre a ciò la mia posizione era ben lungi dall'essere piacevole sotto molti altri rapporti. Di tanto in tanto incontravo grossi pesci, i quali, da quanto potei giudicare dall'ardore col quale aprivano le loro enormi gole, dovevano aver la buona intenzione di ingoiarci tutti e due. Già vi dissi che il mio povero Ronzinante era cieco, e solo in virtù della mia prudenza e della mia attenzione potei sottrarmi alle ostili intenzioni di quei messeri affamati. Continuai dunque la mia strada, cercando di arrivare a terra più presto che mi fosse stato possibile.

« Quando mi trovai quasi vicino alla spiaggia dell'Olanda e che l'acqua più non elevavasi che venti tese circa al disopra del mio capo, mi parve di vedere sdraiata dinanzi a me sulla sabbia una forma umana, che dagli abiti giudicai essere una donna.

« Parvemi che desse ancora qualche segno di vita. Avvicinandomi sempre più, vidi che realmente agitava una mano. L'afferrai per quella mano e la ricondussi alla riva, che non dava più segno di vita.

« Sebbene allora l'arte di ridestare il sentimento in quelli che apparentemente sono morti non fosse a quell'apice in cui si trova a' di nostri — in oggi nei più meschini villaggi sopra

ogni porta leggesi il cartello: *Soccorsi agli annegati* — gli sforzi sagaci ed infaticabili d'uno speziale dei dintorni riuscirono a riaccendere le ultime scintille di vita che restavano in quella donna.

« Ella era la dolce metà d'un uomo che comandava un bastimento appartenente al porto d'Helwoetsluys, e che era partito poco tempo prima. Per disgrazia, nella fretta d'uscir dal porto, aveva condotto seco un'altra donna invece della sua. Questa ebbe sentore di quello che era avvenuto per mezzo di quelle care custodi della pace domestica, volgarmente chiamate amiche intime: e siccome ella aveva la ferma convinzione che i diritti coniugali sono sacri così in mare quanto in terra, invasa dalla gelosia, si gettò in una scialuppa per correr dietro al marito.

« Giunta a bordo della nave su cui trovavasi l'infedele, con poche ma eloquenti parole apostrofò il traditore, il quale, spaventato da quella comparsa e dall'atteggiamento della moglie, indietreggiò di due passi. La conseguenza di quella ritirata si fu che la mano ossea della sventurata, invece d'incontrare le guancie del marito, non incontrò che l'acqua, e siccome i flutti avevano ceduto con più facilità, ne accadde che solo sul fondo del mare trovò quella resistenza che si aspettava. Si fu in quel momento che la mia fortunata stella me la fece incontrare, per restituire una coppia felice alla terra.

« È facile figurarsi le innumerevoli benedizioni di cui mi ricolmò il suo signor marito, quando al suo ritorno trovò la dolce metà miracolosamente salvata da me.

« Del resto, per quanto brutto fosse stato il tiro che avevo fatto a quel povero diavolo, salvandogli la moglie, il mio cuore era del tutto innocente. L'idea che mi spinse ad agire in quel

modo fu prima di tutto l'impulso della carità cristiana, più forte delle conseguenze che dovevano essere terribili per il marito che avea tradito la propria moglie. »

A questo punto, signori, terminava il racconto di mio padre sull'origine della fionda maravigliosa, della quale vi ho parlato, e che, dopo essere stata per sì lungo tempo conservata nella mia famiglia ed averle resi grandi ed importanti servigi, restò per una buona parte rosicchiata dai denti del cavallo marino.

Però, grazie a Dio, ho potuto ancora servirmene per uno scopo santo come vi dissi, rimandando agli spagnuoli una bomba prima che scoppiasse e salvando dalla forca due miei amici; facendo sì nobil uso della mia fionda, le diedi l'ultimo colpo.

Essa si spezzò in quell'occasione, giacchè, a dir il vero, aveva molti anni di servizio ed il tempo l'aveva molto corrosa. Se ne andò in gran parte colla bomba, e quanto me ne rimase nelle mani, trovasi in oggi deposto negli archivi della mia famiglia, dove lo conservo per eterna memoria con un gran numero di altri oggetti archeologici di non minore importanza.

Poco tempo dopo lasciai Gibilterra e ritornai in Inghilterra, dove, come udirete se mi presterete ascolto, mi accadde una delle più strane avventure della mia vita.

Dovevo recarmi a Wapping per assistere all'imbarco di diversi oggetti che volevo mandare a molti miei amici d'Amburgo. Quando tutto fu in ordine, ritornai da Tower-Wharff. Era press'a poco mezzogiorno, ed ero talmente stanco per la strada che avevo fatto ed il caldo della giornata, che mi gettai in un cannone per riposarmi un poco.

Appena mi trovai così bene adagiato, mi addormentai d'un profondissimo sonno. Per disgrazia era precisamente il giorno della

festa del re, ed all'una cominciarono a sparare i cannoni in onore di quella solennità.

Lì avevano caricati quella stessa mattina; e siccome nessuno poteva sospettare che io, in uno di quelli, gustassi un dolce sonno, fui lanciato al disopra delle case, dall'altra parte del fiume, nel prato d'un fattore, tra Vermonsdey e Depford. Quasi per miracolo, caddi sopra un immenso mucchio di fieno, sul quale rimasi senza destarmi, in conseguenza dello stordimento che avevo provato.

Tre mesi circa dopo questo avvenimento, il fieno salì tanto di prezzo, che il fattore pensò di vendere tutto quello che aveva nel suo prato.

Il mucchio era così enorme che rappresentava per lo meno un peso di cinquecento quintali.

Cominciarono dunque a caricarlo.

Io fui destato dal rumore che facevano i contadini, i quali avevano collocate le scale per salirvi sopra. Quasi ancora dormiente e non sapendo ove mi fossi, tentai fuggire e caddi proprio addosso al padrone del fieno. In quella caduta non mi feci la più leggiera scalfittura; ma il padrone della fattoria ne rimase perciò maggiormente danneggiato, poichè restò morto sul colpo, perchè colla maggior innocenza di questo mondo gli avevo scavezzato il collo. Per la quiete della mia coscienza seppi poi che il fattore era un detestabile usuraio, che chiudeva le raccolte de' suoi immensi poderi nei granai sino al momento in cui, per motivo della scarsezza, poteva venderle a prezzi esorbitanti: di modo che la sua improvvisa morte fu la sua giusta pena ed un vero beneficio reso all'umanità.

Ma quale fu la mia maraviglia, allorquando rientrato interamente in me stesso, indarno cercai di riannodare nella memoria

le mie idee presenti e quelle che mi preoccupavano nel momento in cui tre mesi prima mi ero addormentato! La meraviglia de' miei amici non fu meno grande della mia, vedendomi ritornare dopo fatte tante ricerche inutili per ritrovarmi. Signori, voi potete facilmente imaginarvelo.

Ora beverò un sorso prima di raccontarvi altre e più stupende avventure marittime.

Caddi sopra un immenso mucchio di fieno.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

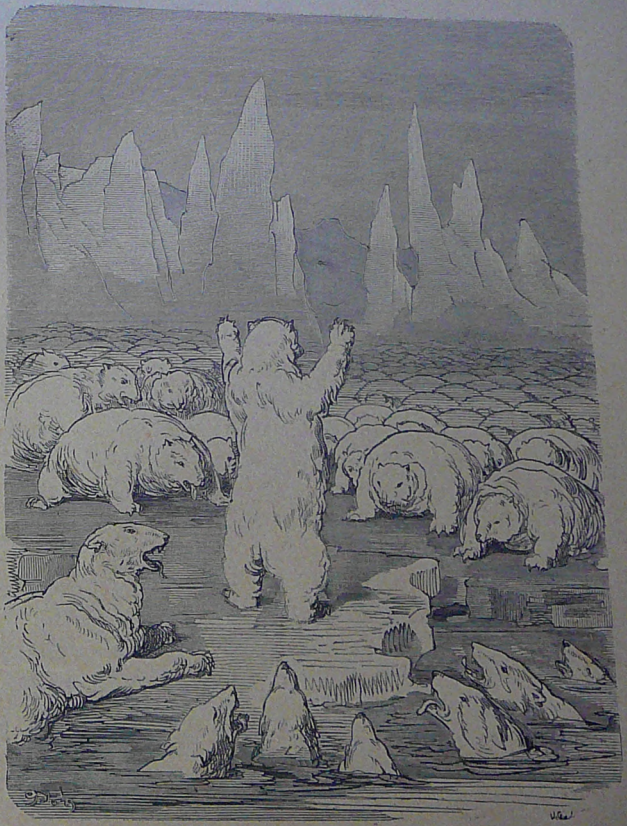
Ottava avventura di mare.

Senza dubbio avrete udito parlare dell'ultime scoperte fatte nei suoi viaggi per le regioni settentrionali dal capitano Phipps, oggi lord Mulgrave. Io accompagnai il capitano come dilettante e come amico! Quando fummo giunti ad un grado considerevole di latitudine, presi il telescopio, del quale già vi ho parlato allorchè io vi narrai le mie avventure a Gibilterra, e cominciai ad osservare gli oggetti che si trovavano a noi d'intorno: perchè, sia detto di volo, io ho sempre trovato essere cosa utilissima il guardarsi attorno di tanto in tanto quando si è in viaggio.

Ad un mezzo miglio circa dal luogo in cui noi vogavamo, galleggiava un'immensa montagna di ghiaccio, che era molto più alta della cima dei nostri alberi, e scorsi pure due orsi bianchi

che, da quanto potei capire, erano impegnati in una lotta a morte. Mi armai subito del mio fucile e scesi sul ghiaccio; ma, raggiunta appena la sommità, vidi che la strada che io percorrevo era molto ardua e perigliosa. In certi momenti dovevo saltare al di sopra di spaventevoli abissi. In altri luoghi il ghiaccio era sdrucciolevole al pari d'uno specchio, in modo che non potevo fare un passo senza cadere. Nullameno giunsi vicino agli orsi, ed in quel momento mi accorsi che, invece di battersi, erano occupati a baloccarsi fra loro.

Calcolavo già il valore delle loro pelli, perchè erano grossi quanto un bue ben grasso; ma nel puntare il fucile, sdrucciolai col piede dritto, caddi indietro ed in quella terribile caduta smarrii i sensi per un buon quarto d'ora. Figuratevi lo spavento da cui fui preso, quando, riacquistando i sensi, sentii che uno dei mostri, dei quali vi ho parlato, mi aveva voltato supino ed afferrava già coi denti la cintura dei miei calzoni di pelle. La parte superiore del corpo trovavasi sotto il ventre dell'animale, e le sue due gambe erano distese in avanti. Dio sa in quale precipizio mi avrebbe trascinato quell'orribile animale; ma, col mio solito sangue freddo, levai subito il mio coltello — eccolo qua, signori — e prendendo la zampa sinista dell'orso, gli tagliai di botto tre dita. Allora egli mi lasciò e cominciò ad urlare in un modo spaventevole. Approfittai di quel momento per rialzare il mio fucile da terra, e l'appuntai sì bene che il mio nemico cadde morto sul colpo. Egli era per sempre estinto, e non poteva più farmi alcun male; ma il rumore della mia arma aveva destato molte migliaia di quegli animali, i quali, in una circonferenza di mezzo miglio, si erano addormentati sul ghiaccio. Tutti accorsero volando dalla mia parte. Fu una cosa da far drizzare i capelli.



Appena fatta la trasformazione, tutti gli orsi si raccolsero a me d'intorno.

Non vi era tempo da perdere: io ero morto se un'idea luminosa non fosse ad un tratto venuta a salvarmi. L'idea mi venne nella metà del tempo che occorra ad un bravo cacciatore per scorticare una lepre. Io spogliai l'orso morto, mi chiusi nella sua pelle e nascosi la mia testa nella sua. Appena fatta la trasformazione tutti gli orsi si raccolsero a me d'intorno. Sotto la mia pelliccia avevo nel tempo stesso freddo e caldo, nullameno il mio stratagemma mi riuscì a maraviglia: ad uno ad uno mi si avvicinarono per annasarmi, e mi credettero indubbiamente uno dei loro. Ne avevo press' a poco l'aspetto; con un po' più di corpulenza, la rassomiglianza era perfetta; del resto ve n'erano moltissimi giovani che non erano molto più grossi di me. Dopo avere ben bene annasato me ed il cadavere della mia vittima, si resero più con me domestici. Io imitavo a perfezione i loro movimenti ed i loro gesti, solo che essi urlavano e muggivano da maestri, ed io mi sentivo incapace di raggiungere quella mirabile perfezione; ma, sebbene coperto delle pelli d'un orso, internamente sentivo d'esser uomo. Cominciai dunque a pensare al modo di mettere a profitto, come meglio potevo, la famigliarità sorta fra me e quegli animali.

Altre volte avevo sentito dire da un chirurgo militare che una ferita fatta alla spina dorsale, cagiona istantaneamente la morte. Decisi dunque di farne l'esperienza. Mi armai di nuovo del mio coltello e colpii il più grosso degli orsi al collo, presso le spalle. Comunque sia, fu un tratto di coraggio di cui io stesso ne feci le meraviglie, perchè era cosa evidente che se l'animale sopravviveva al colpo, mi avrebbe per lo meno fatto a brani; ma il mio nuovo tentativo riuscì come il primo, e l'orso cadde a' miei piedi senza più dar segno di vita. Allora presi il partito di fare lo stesso

con tutti gli altri, e la cosa non fu molto difficile, perchè quegli imbecilli, sebbene vedessero cadere a destra ed a sinistra i loro fratelli, non sospettarono di nulla, e non pensarono nè alla causa, nè al risultato della caduta dei loro compagni: questo fu la mia salvezza.

Quando li vidi tutti morti a me davanti, provai l'orgoglio di Sansone dopo aver ucciso i Filistei.

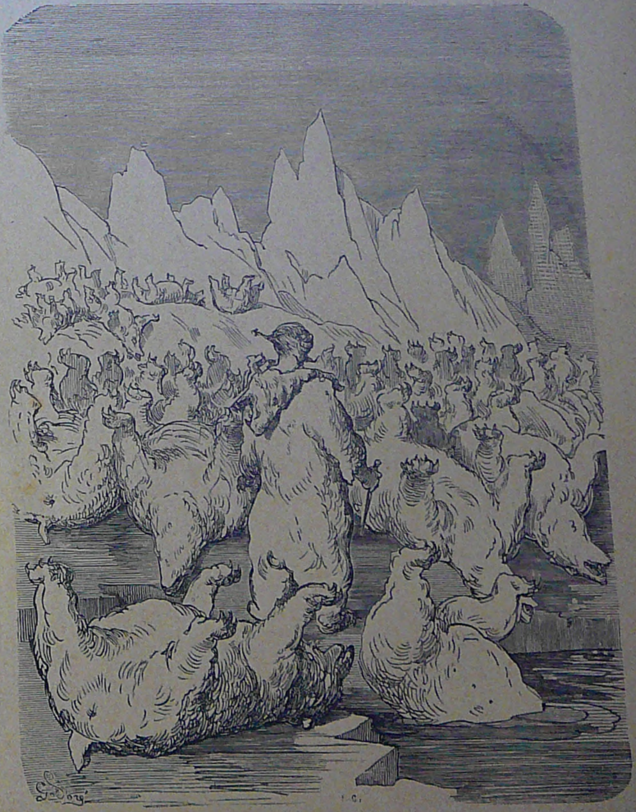
Per farla corta, ritornai alla nave, e chiesi i tre quarti dell'equipaggio perchè mi aiutasse a fare a pezzi gli orsi e trasportarne le coscie a bordo. In poche ore si compiè quel lavoro e caricammo con essi intieramente la nostra nave. Il resto fu gettato in mare, sebbene fossi intieramente convinto che, ben salata, quella carne sarebbe stata eccellente da mangiare.

Non appena fummo ritornati in Inghilterra, a nome del capitano io mandai a regalare molti prosciutti ai lord dell'ammiragliato, a molti altri lord della tesoreria, al Lord-Maire, agli Alderman di Londra ed ai membri della Camera di commercio. Gli altri li distribuii fra i miei amici particolari. Ricevetti d'ogni parte tanti ringraziamenti e l'espressione della più sincera riconoscenza, e fui anche invitato al pranzo annuale che il Lord-Maire dà al palazzo di città di Londra.

Le pelli degli orsi le spedii all'imperatrice di Russia, perchè servissero di pelliccie d'inverno per Sua Maestà e tutta la corte. Ella me ne ringraziò con una lettera autografa speditami col mezzo d'un ambasciatore particolare, e nella quale facevami l'onore di offrirmi la sua mano e di dividere meco la sua corona; ma siccome io non ho la più piccola inclinazione per la dignità reale, ringraziai nei termini più squisiti la Maestà Sua di quella generosa offerta. Lo stesso ambasciatore, latore della lettera im-

Milano — Tip. della Società Editrice Sonzogno. — Prezzo di ciascuna dispensa Cent. 10.

Milano. — Tip. della Società Editrice Sonzogno — Prezzo di ciascuna dispensa Cent. 10.



Quando lì vidi tutti morti davanti a me...

periale, aveva ricevuto l'ordine di recare in persona la mia risposta alla sua sovrana.

Una seconda lettera che io ricevetti, poco tempo dopo, dall'imperatrice mi convinse nel modo più formale dell'elevatezza de' suoi pensieri e dell'irresistibil forza della sua passione. La sua ultima malattia la sorprese nel momento in cui la povera donna cercava consolarsi, in un colloquio col conte Dolgoruki, della mia crudeltà verso di lei. Non so quale effetto avessi prodotto sulle dame; ma posso dire che l'imperatrice di Russia non fu la sola del suo sesso che dall'alto del trono m'abbia offerto la mano ed il cuore.

Alcune persone divulgarono la voce che, nel suo viaggio al Nord, il capitano Phipps non era andato sino dove gli era concesso di farlo, perciò è mio dovere prendere qui la sua difesa.

La nostra nave era realmente sulla strada per giungere al polo, quando ad un tratto accadde la mia avventura cogli orsi, ed io caricai talmente il bastimento di prosciutti e di pelli, che sarebbe stata realmente una pazzia se avessimo voluto continuare il viaggio, giacchè noi non eravamo proprio in grado di navigare contro il più piccolo vento contrario, molto meno poi contro quelle enormi montagne di ghiaccio che circondano il polo da tutte le parti.

Più volte il capitano dichiarò quanto gli fosse dispiaciuto di non aver potuto prender parte alla mia spedizione, che con tanta enfasi aveva l'abitudine di chiamare la *giornata delle pelli d'orso*. Perciò egli mi invidiò l'onore di quella vittoria, e cercò tutti i mezzi e tutte le occasioni per attenuarne la gloria. Ci siamo più volte bisticciati a questo proposito, ed anche adesso non siamo del tutto rappacificati. Fra le altre cose, egli sfrontatamente mi accusa che io non posso vantarmi d'aver ingannato gli orsi, in-

dossando la pelle d'uno di loro, e che egli si sarebbe recato senza maschera in mezzo ad essi ed avrebbe saputo farsi credere un orso. Ma è cosa troppo difficile e troppo delicata, per un uomo che si vanta d'essere educato, il voler entrare in discussioni su questo tema con chicchessia, e molto meno poi con un Pari dell'orgogliosa Albione.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Nona avventura di mare.

Essendo in Inghilterra, decisi di fare un altro viaggio in mare col capitano Hamilton. Partimmo insieme per le Indie orientali. Condussi meco un cane da caccia, il quale, senza esagerazioni, si poteva pagare a peso d'oro. Vedrete, o signori, qual prodigioso servizio mi rese. Un giorno, mentre ci trovavamo ancora alla distanza almeno di trecento leghe dalla terra, secondo i calcoli più esatti, il mio cane si puntò. Con mio stupore lo vidi fermo in quella stessa posizione per un'ora intiera. Parlai di questo strano fatto al capitano ed agli ufficiali di bordo, e conchiusi che dovevamo esser vicini a terra, giacchè il mio

cane sentiva l'odore della selvaggina. Ma io non riuscii che ad eccitare le risa generali, il che non modificò per nulla il buon concetto che avevo del mio cane.

Dopo lunga discussione, pro e contro il mio parere, finii col dichiarare apertamente al capitano che io mi fidavo più del naso del mio *Traï* che degli occhi dei migliori animali, e scommettevo cento ghinee, somma destinata per quel viaggio, che in meno di mezz'ora avremmo avuto della selvaggina.

Il capitano, bravo ed ottimo uomo, seguitò a ridere di cuore, e pregò sir Crawford, nostro chirurgo, di sentirmi il polso. Il chirurgo obbedì subito a quell'ordine, e dichiarò di trovarmi nel miglior stato di salute. Ciò fatto, scambiarono fra essi poche parole sottovoce, delle quali non potei udire che le seguenti:

— Non ha la testa a segno, diceva il capitano: non posso in coscienza accettare la scommessa.

— Io son di parere affatto contrario, rispondeva il chirurgo. Egli ha tutto il suo senno, soltanto dichiara che ha maggior fiducia nell'odorato del suo cane, che nell'ingegno degli ufficiali di bordo, null'altro. La vostra coscienza può con tutta tranquillità accettare la proposta scommessa. In ogni caso egli la perderà, e se lo sarà meritato.

— Non è ragionevole per parte mia l'accettare una tale scommessa, proseguì il capitano; ma potrò trarmene con onore, se, dopo averla guadagnata, gli restituirò il suo danaro.

Durante quel dialogo fatto a mezza voce, *Traï* non abbandonò la posizione presa, e sempre più mi confermò nella mia idea. Per la seconda volta proposi la scommessa, ed il capitano finalmente l'accettò.

Appena fu essa confermata con una stretta di mano e pronun-

ciato il solenne *vada*, alcuni marinai, che stavano nella scialuppa attaccata alla poppa della nave ed occupati a pescare, tutto ad un tratto afferrarono un enorme pescecane e lo trasportarono a bordo. Cominciarono quindi a tagliarlo a pezzi, e trovarono sei paia di pernici tuttora vive nel ventre dell'animale.

Le povere bestie albergavano da tanto tempo nello stomaco del pescecane, che una d'esse era occupata a covare cinque uova, una delle quali aprivasi nel momento in cui avevano sventrato il pesce.

Allevammo quegli uccelletti con una covata di gatti venuta al mondo pochi minuti prima. La vecchia gatta li amava come i suoi figli, e si addolorava ogniqualvolta volavano un po' lontano e non tornavano solleciti a lei.

Si trovarono anche altre quattro pernici che pure si diedero a covare, di modo che per tutta la traversata la tavola del capitano fu sempre fornita d'eccellente selvaggina.

Per ricompensare il povero *Traï* delle cento ghinee che mi aveva fatto guadagnare, ogni giorno gli regalavo gli ossi delle pernici che noi mangiavamo e qualche volta anche un uccello intiero.

CAPITOLO SEDICESIMO

Decima avventura di mare.

Vi ho già parlato, o signori, d'un viaggetto che feci nella luna per trovare la mia piccola scure d'argento.

Più tardi mi fu dato fare un nuovo viaggio in quel pianeta, ma in un modo più piacevole del primo, e vi restai molto tempo per istruirmi nelle cose che vi racconterò esattamente per quanto possa permetterlo la mia memoria, giacchè vedo che le mie stra-

ordinarie e veridiche avventure destano in voi la maggior curiosità, e non può essere ammeno, giacchè, dacchè mondo è mondo, credo che a nessuno sia stato dato trovarsi immischiato in cose che possano maggiormente destare maraviglia e stupore.

Io solo ebbi la fortuna di poterle vedere, e adesso posso dire che mi chiamo fortunatissimo di poterle narrare a voi, come prove del mio coraggio, del mio talento e della mia freddezza d'animo.

Un parente lontano, che io vedevo spesso, si era ficcato in capo dovervi essere in qualche sito un popolo uguale in grandezza a quello che Gulliver afferma aver trovato nel regno di Brobdignac.

Decise di andare in cerca di quel paese sconosciuto, e mi pregò di accompagnarlo.

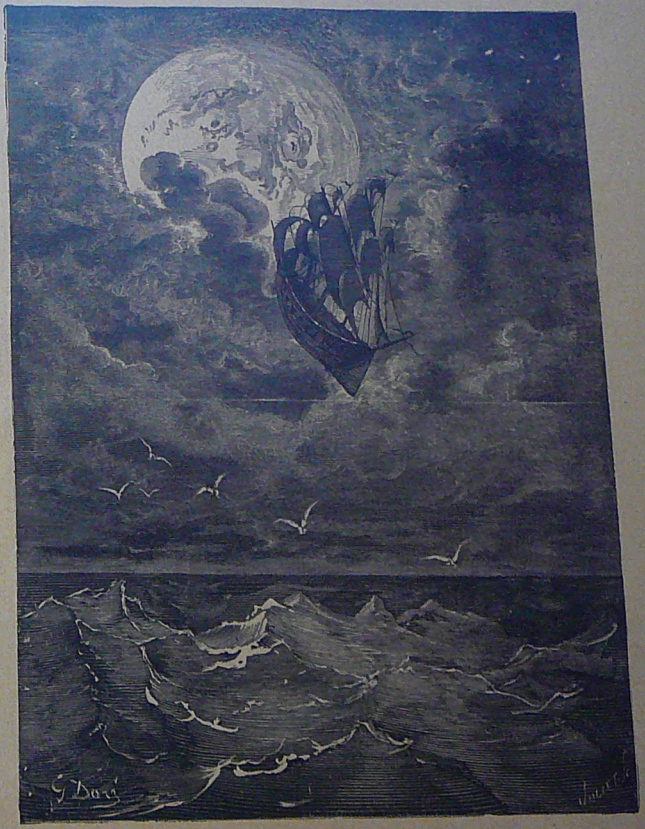
Per parte mia consideravo il racconto di Gulliver come una favola da ragazzi, e credevo tanto poco alla veracità di Brobdignac come a quella dell'Eldorado. Ma, siccome il suddetto parente mi aveva istituito suo erede universale, era naturale che mi mostrassi compiacente con lui.

Giungemmo felicemente nel mare del Sud, senza aver incontrato nulla che meriti di essere raccontato, ove se ne eccettui molti uomini e donne volanti, che danzavano per l'aria minuetti, contraddanze ed altro.

Il diciottesimo giorno, dopo che avevamo passato l'isola di Otahiti, un uragano trasportò la nostra nave al disopra della superficie del mare, alla distanza di circa mille leghe, e ci trattenne a lungo in quella posizione.

Finalmente il vento raddoppiò di violenza, gonfiò le nostre vele, e ci spinse innanzi con la maggiore velocità.

Per ben sei settimane viaggiavamo attraverso le nubi, quando



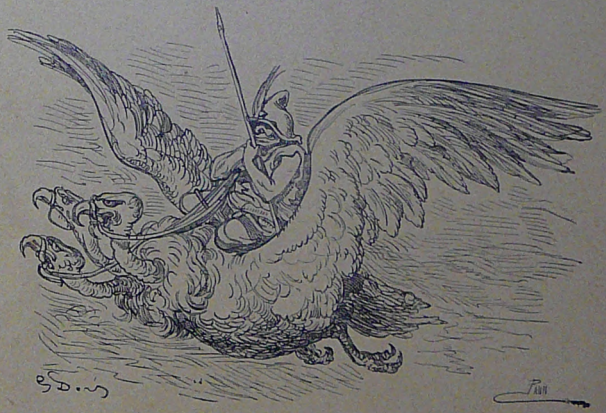
Quando scoprimmo un immenso paese, rotondo e lucido, che credemmo un'isola sfolgorante.

scoprimmo un immenso paese, rotondo e lucido, che credemmo un'isola sfolgorante.

Entrammo in un magnifico porto, ove approdammo, e si trovò che quella terra era abitata.

Intorno a noi vedemmo un altro spazio di terreno con città, alberi, montagne, fiumi, mari, laghi come quelli che avevamo lasciati.

Nella luna — perchè era quella l'isola sfolgorante nella quale



eravamo approdati — scorgemmo alcuni grossi individui che cavalcavano su avoltoi, ciascuno dei quali aveva tre teste.

Per darvi un'idea di questi uccelli, devo dirvi che le loro ali erano sei volte più lunghe della gomena più lunga del nostro bastimento.

Nello stesso modo che noi andiamo a cavallo, quegli abitanti della luna cavalcavano quella specie di uccelli.

Il re di quella terra era appunto in quell'epoca in guerra col sole.

Egli mi offrì un brevetto d'ufficiale; ma non accettai l'onore che sua Maestà voleva farmi.

In quel mondo così straordinario, tutto era d'una grandezza così gigantesca, che una mosca ordinaria era quasi più grossa delle nostre pecore.

Le armi, delle quali ordinariamente fanno uso gli abitanti della luna, sono ravanelli che lanciano alla guisa dei giavellotti, e che uccidono sul momento coloro che ne sono colpiti.

Quando la stagione dei ravanelli è passata, si servono di gambi di asparagi. Hanno per scudi cappelle di funghi.

Ebbi anche occasione di vedere in questo paese taluni indigeni della Stella Siria, ivi condotti da affari di commercio.

Essi hanno teste eguali a quelle dei cani *bulldogs*, e gli occhi situati in cima al naso. Mancano di sopracciglia, ma quando vogliono dormire si coprono gli occhi colla lingua.

D'ordinario hanno venti piedi d'altezza; però nessun abitante della luna è alto meno di trentasei.

Il nome che portano questi ultimi è un po' strano: può tradursi in quello di *esseri cuocenti*, perchè ammanniscono le loro vivande sul fuoco, come si usa nel nostro emisfero.

Del resto non impiegano molto tempo nei loro pasti, perchè hanno nel vuoto del loro stomaco uno sportellino che aprono e dal quale introducono l'intiera porzione del loro cibo in un sol colpo, e poi lo richiudono sino al mese che segue, nello stesso preciso giorno.

In questo modo non mangiano che dodici volte all'anno, metodo che ogni persona sobria deve trovare di gran lunga superiore a quelli usati fra noi.

Le gioie dell'amore sono affatto sconosciute nella luna, perchè nella classe di quegli *esseri cuocenti*, quanto in quella degli altri animali, non esiste che un solo sesso. Tutto spunta su gli alberi, i quali sono delle specie le più diverse, tanto per i frutti che portano, che per le foglie e la loro altezza. Quelli che producono gli *esseri cuocenti* o gli uomini sono molto più belli degli altri: hanno tronchi d'una grossezza enorme e foglie del colore della carne; i loro frutti consistono in noci, che hanno malli durissimi e sono lunghi per lo meno sei piedi. Quando quei frutti sono maturi, cosa che si capisce dal colore dei loro malli, si raccolgono colla maggior cura, e si conservano per tutto quel tempo che si crede necessario. Quando se ne vuol estrarre il gheriglio, si gettano in una caldaia bollente: in breve ora i malli si aprono e n'esce la creatura viva ed animata.

La loro anima è sempre, anche prima d'entrare nel mondo, formata per un destino particolare. Da un mallo esce un soldato, da un altro un filosofo, da un terzo un teologo, da un quarto un gesuita, da un quinto un fattore, da un sesto un contadino, e così via di seguito.

Ed ognuno comincia subito ad esercitare la professione che già conosce per teoria.

È perciò difficile giudicare con certezza quello che i malli racchiudono.

Uno scienziato lunare, durante il mio soggiorno nel pianeta, fece molto parlare di sè, perchè pretendeva d'aver scoperto il gran segreto. Però non si credette alle sue parole ed in brev'ora fu trattato quasi da tutti come un insensato.

Quando gli abitatori della luna invecchiano, non muoiono, ma si sciolgono nell'aria e svaporano.

Non provano mai il bisogno di bere, e non hanno che un dito per mano, col quale possono far tutto, forse meglio di noi che ne abbiamo cinque.

Portano la testa sotto il braccio destro, e quando viaggiano, oppure si occupano in lavori che richiedano molto movimento, la lasciano quasi sempre a casa: giacchè le possono chiedere consiglio per quanto essa si trovi lontana.

I notabili della luna, quando desiderano sapere che cosa succede fra il minuto popolo, non si recano mai sulla piazza pubblica. Rimangono in casa, vale a dire i loro corpi non si muovono, ma spediscono le teste per le strade onde scoprano in incognito quello che succede, e tornino a riferire, a un loro richiamo, tutte le cose che hanno vedute o udite.

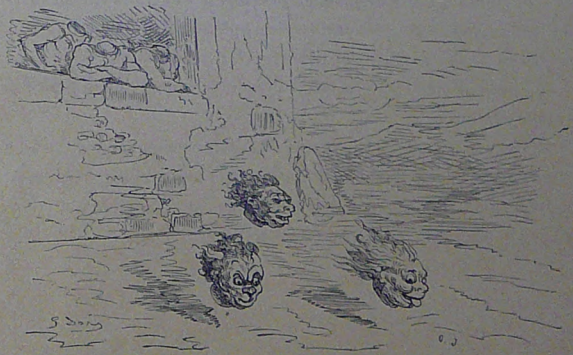
I grani d'uva nella luna rassomigliano perfettamente alla nostra grandine, ed io sono perfettamente convinto che quando una tempesta lunare abbatte quei grappoli delle viti, i grani ricadono sul nostro pianeta e formano la grandine.

Credo eziandio che questa mia osservazione debba esser conosciuta da molto tempo da qualche fabbricante di vino, perchè molte volte ho bevuto vino che sembrava fatto di sugo di grandine e lo trovai identico a quello assaggiato nella luna.

Scordavo quasi di raccontarvi una circostanza particolare.

Il ventre degli abitanti della luna serve ad essi precisamente come il sacco ad un soldato.

Essi vi collocano gli oggetti di cui abbisognano, e possono



a loro piacere aprirlo o chiuderlo, al pari del loro stomaco, come già vi ho detto, perchè non hanno visceri.

Non portano neppure abiti, per il motivo che già vi ho indicato.

Vi dirò poi un'altra prerogativa strana che hanno gli abitanti di quell'astro, prerogativa che, a dire il vero, pare incredibile, e bisogna averla ammirata e veduta dappresso, per potervi prestar fede. È la cosa la più meravigliosa che abbia mai veduta in tutti i viaggi che ho fatti per terra, per acqua e per aria.

Milano Tip. della Società Ed. Editrice Sonzogno — Prezzo di ciascuna dispensa Cent. 10.

Ecco in che consiste:

Possono, a piacer loro, levarsi gli occhi e collocarli sulla punta delle dita: e quando li tengono in mano, vedono benissimo come se fossero al loro posto naturale.

Se, per qualche caso, ne perdono o ne guastano uno, possono comperarne o prenderne a nolo un altro, e servirsene come del loro proprio.

È per questo che nella luna si trovano molti mercanti d'occhi.

In questo articolo di commercio regna la moda più capricciosa, perchè talora sono gli occhi verdi, tal altra i gialli, tal altra quelli neri ed anche quelli color arancio che sono più in voga.

Convengo con voi, signori, che tutto questo debba sembrarvi molto strano.

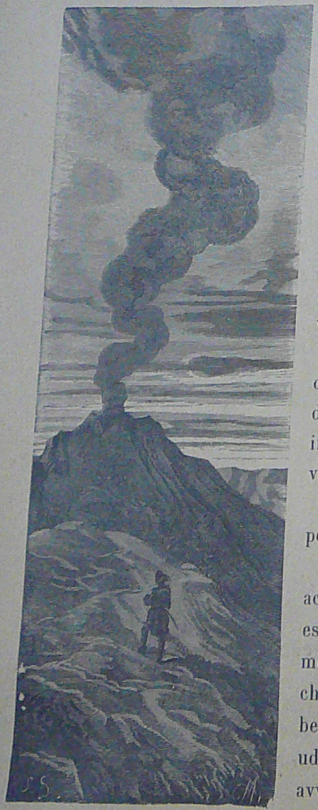
Ma prego coloro che osassero dubitare menomamente delle mie parole, di fare anch'essi un viaggio nella luna per convincersi che io rimasi più fedele alla verità, di molti altri che ebbero la fortuna di fare un così delizioso viaggio.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Viaggio nelle viscere della terra ed altre avventure straordinarie.

Se guardo ai vostri occhi, mi accorgo che mi stancherei più presto a raccontarvi le straordinarie avventure della mia vita, che voi ad ascoltarle.

La vostra cortesia mi commove a segno che non voglio chiu-



dere questa storia col mio secondo viaggio nella luna, come anticipatamente lo avevo promesso.

Voglio dirvi di più, o signori, e però, ve ne prego, prestatemi la vostra attenzione per una strana avventura la cui autenticità è incontestabile quanto quella del viaggio di cui poc'anzi finii il racconto, e che forse lo sorpassa per il maraviglioso di cui è improntata.

I viaggi di Bridone in Sicilia, che avevo letti colla più ardente curiosità, fecero nascere in me il desiderio sfrenato di visitare il monte Etna.

Mi posi dunque in viaggio per la Sicilia.

Cammin facendo, nulla mi accadde che valga la pena di essere raccontato; altri forse, al mio posto, per farsi un merito che non possono avere, avrebbero stancata la sofferenza degli uditori raccontando i più futili avvenimenti come cose della più alta importanza.

Una mattina di buon'ora io uscivo da una capanna situata alle falde del monte, fermamente risoluto di esaminare, anche col rischio della vita, l'interno di quel vulcano.

Dopo un cammino faticoso di tre ore, giunsi sulla vetta della montagna.

L'Etna muggiva continuamente da tre settimane.

Saprete, o signori, da mille descrizioni che ne furon fatte, quale sia l'effetto d'un'eruzione.

Per la qual cosa crederei tempo perduto il dirvi quanto sapete al pari di me.

Feci per tre volte il giro del cratère — del quale potrete avere un'idea precisa figurandovi un immenso imbuto — e vedendo che, per quanto avessi girato in quell'imbuto, non avrei concluso a nulla, presi bravamente il partito di saltarvi dentro a piè pari.

Eseguito appena quel salto coraggioso, mi trovai come in un bagno a vapore di un calore eccessivo, ed il mio corpo fu abbruciato e contuso in molte parti dai carboni e dalla lava che saliva senza tregua con un rumore infernale.

Del resto, qualunque fosse la violenza colla quale si slanciavano le materie incandescenti, io non cessai di discendere con una rapidità più grande ancora in virtù della legge di gravità, ed in poco tempo giunsi felicemente in fondo.

La prima cosa che notai fu un rumore diabolico, spaventevoli grida e bestemmie che sentivo d'intorno a me.

Guardai e... figuratevi: mi trovai circondato da Vulcano e dai suoi Ciclopi.

Quei signori, che il mio buon senso aveva da molto tempo relegati nell'impero delle menzogne, da tre settimane erano in

lite per una questione d'ordine e di subordinazione: ed era appunto quella disputa che sconvolgeva la superficie esterna.

Il mio arrivo tutto ad un tratto ristabilì la pace e la concordia in quella clamorosa assemblea.

Vulcano, appena mi vide, si diresse zoppicando verso l'armadio, e levò unguenti ed empiastri che mi applicò di sua mano; ed in pochi minuti le mie ferite furono rimarginate.

Ciò fatto, mi offrì dei rinfreschi, una bottiglia di nèttare ed altri vini preziosi, che non bevono che gli Dei e le Dee.

Quando fui del tutto ritornato in me stesso, mi presentò a Venere, sua moglie, e le raccomandò di prodigarmi tutte le cure richieste dal mio stato.

Il sontuoso quartiere che mi fu assegnato; i voluttuosi divani collocati in giro e sui quali mi pregò di assidermi; il divino fascino che regnava in tutto il suo bel corpo; la tenerezza del suo cuore, non vi sono parole nel linguaggio umano che possano esprimerli, e il solo ricordarli mi fa ancora girare il capo.

Vulcano allora mi fece una minuta ed esatta descrizione del monte Etna.

Mi disse essere un ammasso di ceneri uscite dalla sua fornace, e che spesso, trovandosi costretto a richiamare al dovere i suoi sudditi, nel momento dell'ira scaraventava contro loro carboni ardenti, che essi paravano con molta destrezza per non rimanerne offesi.

« Le nostre contese, continuò, durano dei mesi intieri, ed i fenomeni che producono sulla terra sono quelli che i mortali chiamano eruzioni.

« Il monte Vesuvio è pur esso una della mie officine.

« Vi posso andare percorrendo una strada di circa trecentocinquanta leghe sotto il letto del mare; colà pure i nostri alterchi cagionano simili eruzioni. »

Se udivo con piacere le parole del marito, mi compiacevo anco

più nella compagnia di sua moglie, e forse non sarei più uscito da quel palazzo sotterraneo se talune male lingue, sempre pronte a ficcare il naso negli affari degli altri, non avessero messo delle pulci nell'orecchio di Vulcano, ed il fuoco della gelosia non si fosse tutto ad un tratto riacceso nel di lui cuore.

Senza tanti preamboli, un bel giorno mi afferrò pel collo,

mentre assistevo alla toeletta della gentil Dea, e mi condusse in una stanza che sino a quel momento non avevo ancora veduta.

Colà giunti, Vulcano mi tenne sospeso sopra un profondo abisso, e mi disse con voce tuonante:

— Ingrato mortale, ritorna subito nel mondo dal quale sei venuto.

Ciò detto e senza darmi tempo a replicare mi precipitò nella voragine.

Io caddi con una rapidità sempre crescente, sino a che la

Vulcano mi tenne sospeso sopra un profondo abisso.

paura e la vertigine mi tolsero l'uso dei sensi. Ma ben presto ritornai in me stesso, grazia alla freschezza dell'acqua d'un lago immenso, nel quale tutto ad un tratto mi trovai immerso, e che era illuminato dai raggi dorati d'un bel sole: era il paradiso e la quiete in confronto al terribile viaggio testè compiuto.

Mi guardai d'intorno da ogni parte, ma non vidi che un orizzonte senza confini ed acqua, sempre acqua.

Sebbene mi chiamassi fortunato d'esser sfuggito alle tanaglie di messer Vulcano, non ero troppo in buone acque, ve lo assicuro, in mezzo a quell'oceano senza fine.

Ma finalmente, a qualche distanza, scoprii un oggetto che aveva l'apparenza d'uno scoglio, e che pareva si avvicinasse a me.

Riconobbi subito che era un'enorme montagna di ghiaccio galleggiante.

Dopo molte ricerche trovai un luogo ove abbrancarmi, e in tal guisa potei arrampicare sino alla sommità.

Ma con mio sommo rammarico non scoprii nessun indizio che mi annunziasse la vicinanza della terra, e l'orizzonte non mi presentava che un mare senza confine.

Finalmente, poco prima di notte, scorsi una nave che veleggiava verso di me.

Quando fu a tale distanza da potermi udire, cominciai ad urlare con tutte le mie forze, e dalla nave mi fu risposto in olandese.

Nel tempo stesso mi gettai in mare, e nuotai verso la nave, dalla quale fui tirato a bordo.

Domandai in qual luogo mi trovavo.

— Nel mare del Sud, mi risposero.

Questa scoperta sciolse il fatale enigma.

Era evidente che avevo attraversato il centro del globo e che

dall'Etna ero caduto nel mare del Sud, strada, a quanto mi parve, molto più corta di quella adottata dai viaggiatori che si divertono a fare il giro della terra.

Nessuno, prima di me, aveva tentato quel nuovo passaggio, e

se un giorno rifarò quel viaggio, prometto di fare osservazioni della più alta importanza.

Mi feci dare a bordo qualche rinfresco, e poi volli andare a dormire.

Ma gli Olandesi, a dire il vero, sono molto grossolani!

La mattina di poi raccontai agli ufficiali le avventure che adesso ho narrate; e lo credereste? molti fra essi, sopratutto il capitano, mi fecero chiaramente capire che mettevano in dubbio l'autenticità delle mie parole.

Nullameno, siccome mi avevano generosamente ricevuto a bordo, ed io vivevo soltanto mercè la loro ospitalità, dovetti ingoiarmi quell'umiliazione e tacere.

Dopo ciò chiesi qual era lo scopo del loro viaggio.

Mi risposero immediatamente che facevano una spedizione in cerca di scoperte, e che, se la storia da me narrata fosse stata vera, il loro scopo era raggiunto.

Ci trovammo precisamente sulla strada percorsa dal capitano Cook, e il giorno dopo giungemmo a Botany-Bay, luogo sì bello e che la natura dotò di tante ricchezze, e dove l'Inghilterra, invece di mandarvi i furfanti in castigo, dovrebbe spedirvi i galantuomini per ricompensarli.

Ci fermammo tre giorni soli a Botany-Bay.

Il quarto giorno dopo la nostra partenza fummo assaliti da una sì terribile tempesta, che in poche ore ci malmenò talmente da squarciare tutte le vele, spezzare il bompresso e l'albero di trinchetto.

Dovemmo anche deplorare un'altra disgrazia.

L'ultimo albero, cadendo, avea spezzata la bussola.

Se fra voi altri trovansi persone che hanno viaggiato in mare,

sapranno quali possano essere le conseguenze terribili di questa perdita.

Perciò non si seppe più in qual luogo eravamo e quale direzione dovevasi prendere.

Per fortuna la tempesta si calmò e le tenne dietro un leggiero venticello.

Camminavamo e vogavamo da tre mesi, durante i quali dove-

vamo aver percorse migliaia di miglia, quando ad un tratto si notò un cambiamento meraviglioso in tutto ciò che ci stava d'intorno.

Ci sentimmo tutti felici ed allegri, ed il nostro odorato fu solleticato dai più squisiti profumi.

Il mare stesso era d'un altro colore, perchè non era più verde, ma bensì d'una rilucente bianchezza.

Quasi subito, in seguito a quel cambiamento, scorgemmo un

paese, e poco lungi da noi un porto, verso il quale volgemmo la prora e che trovammo ampio e profondo.

Invece di essere pieno di acqua, lo era di latte.

Sbarcati, scorgemmo che l'isola intiera non era che un im-

menso formaggio; ma certo noi non avremmo mai scoperto una tal cosa se una circostanza particolare non ce l'avesse indicata.

Avevamo nella nave un marinaio che aveva un'antipatia naturale pel formaggio.

Appena messo piede a terra, cadde svenuto.

Ritornato in sè, domandò che gli si togliesse il formaggio di sotto ai piedi: e quando si ebbe ben esaminato il suolo, si trovò infatti che eravamo sopra un gigantesco formaggio.

Serviva di cibo agli abitanti, ed ogni notte cresceva nella egual dose che di giorno veniva consumata.

Vi trovammo con nostro sommo stupore una grande quantità di vigneti, forniti di grossi e superbi grappoli, che, spremuti, invece del sugo di vino davano latte.

Gli abitanti dell'isola erano svelti e bellissimi, e la maggior parte di essi erano alti nove piedi.

Ognuno aveva tre gambe ed un braccio.

Gli adulti avevano in fronte un corno, del quale si servivano con una destrezza straordinaria.

Fanno delle corse sulla superficie del latte, e vi passeggiano senza affondare e con la sicurezza con cui noi camminiamo sull'erba.

Oltre il formaggio, su quell'isola cresceva una quantità di frumento, le cui spighe, simili a funghi, contenevano il pane bell'e cotto e pronto ad essere mangiato.

Nelle nostre escursioni su quel formaggio trovammo sette fiumi di latte e due di vino.

Dopo un viaggio di sedici giorni, raggiungemmo la riva opposta a quella in cui eravamo sbarcati.

Colà trovammo intiere pianure di formaggio, diventato turchino per la vecchiaia, colore che tanto piace ai ghiotti di questo cibo.

Ma invece di trovare dei vermi, in mezzo ad esso crescevano

maravigliosi alberi fruttiferi, come peschi, albicocchi e molte altre specie che noi non conosciamo.

Su quegli alberi giganteschi trovavasi un'immensa quantità di nidi di uccelli.

Fra gli altri scoprimmo un nido di alcioni, la cui circonferenza era cinque volte più grande della cupola della chiesa di San Paolo a Londra.

Esso era artisticamente costrutto con alberi giganteschi uniti fra loro, e conteneva... — aspettate, signori, che mi ricordi bene la cifra! — conteneva cinquecento uovi, il più piccolo dei quali era grosso come un barile.

Non potevamo vedere i piccini, che erano dentro, ma li sentivamo fischiare.

Quando con grandissimi sforzi si giunse ad aprir un uovo, ne uscì un uccello senz'ali, che era molto più grosso di venti avoltoi uniti insieme.

Data appena la libertà al giovane animale, il vecchio alcione si gettò su noi, afferrò con una ranfia il nostro capitano, l'alzò nell'aria all'altezza di una lega, lo percosse ben bene colle sue ali, e poi lo lasciò cadere nel mare.

Gli Olandesi nuotano come sorci d'acqua, perciò il capitano ci raggiunse subito, e ci disponemmo a tornare al nostro bastimento, ma non per la medesima strada, il che ci permise di far nuove osservazioni.

Fra la selvaggina da noi presa, trovavansi due bufali di una razza strana, che non avevano che un sol corno piantato fra i loro due occhi.

Ci dispiacque più tardi d'averli uccisi, sapendo che gli abitanti li addomesticavano e se ne servivano come cavalcatura.

L'alzò nell'aria all'altezza di una lega.

La loro carne, a quanto ci dissero, ha un gusto delicato, ma è del tutto inutile ad un popolo che vive di latte e formaggio.

Trovandoci tuttora a due giorni di distanza dalla rada, prima di poter giungere alla nostra nave scorgemmo tre uomini appiccati per le gambe a tre altissimi alberi.

Domandai quali delitti avessero commessi per meritare così atroce condanna, e mi dissero che avevano viaggiato in paese

straniero, e che al loro ritorno avevano raccontato mille menzogne ai loro amici, descrivendo luoghi che non avevano visitati e spacciando avventure che non erano accadute.

Trovai che la punizione era giustissima e meritata, perchè il primo dovere d'un viaggiatore è quello di restare nei più severi limiti della verità.

Tornati a bordo, levammo l'àncora e salpammo allontanandoci da quello strano paese.

Tutti gli alberi del lido s'inchinarono due volte salutandoci, quindi ripigliarono tranquillamente la loro prima posizione grave e maestosa.

Dopo aver errato altri giorni sull'acqua, e Dio sa dove, perchè non avevamo bussola, giungemmo in un mare che sembrava tutto nero.

Ne gustammo l'acqua, e con nostra maraviglia scoprimmo che era ottimo vino.

Allora ci volle tutta l'autorità del capitano per impedire ai marinai d'ubriacarsi.

Del resto tutto andava in guisa che meglio non si poteva desiderare: noi vogavamo a vele gonfie; ma questa gioia fu di breve durata, perchè dopo poche ore ci trovammo tutto ad un tratto circondati da un'immensa quantità di balene e d'altri animali i più mostruosi, fra i quali se ne trovava uno d'una l'unghezza talmente smisurata, che non ci fu possibile vedere la punta della sua coda, neppure coll'aiuto di tutti i migliori cannocchiali dei quali eravamo muniti.

Sventuratamente scorgemmo questo pesce mostruoso quando già eravamo vicini a lui: egli fece un guizzo e ingoiò tutta la nostra nave con i suoi alberi ritti e tutte le vele spiegate.

Dopo trascorso qualche tempo che noi andavamo errando nella sua gola, egli ingoiò una massa prodigiosa d'acqua; la nave, come è facile imaginarlo, seguì la corrente, ed in un momento ci trovammo nello stomaco del mostro, in mezzo alla bonaccia, e come se fossimo entrati in un porto.

L'aria, bisogna convenirne, era un po' calda ed anche un po' pesante; ciò per altro non ci impedì di dare un'occhiata intorno, e scorgemmo un'immensa quantità di àncore, gomene, scialuppe,

grandi navi, in parte cariche ed in parte vuote, che quel mostro aveva ingoiate.

Eravamo costretti a vivere alla luce delle fiaccole, giacchè per noi non eravi nè sole, nè luna, nè stelle.

D'ordinario ci trovavamo due volte al giorno galleggianti e due volte a secco: quando l'animale beveva era il flusso, e quando rimetteva l'acqua era il riflusso.

Dietro un calcolo esatto che facevamo, egli beveva ogni volta

più acqua di quanto ne contenga il lago di Ginevra che ha non meno di trenta leghe di circonferenza.

Nel secondo giorno della nostra prigionia in quel regno delle tenebre, insieme al capitano ed altri ufficiali, tentai una piccola escursione quando il riflusso, come lo chiamavamo, lasciava a secco il nostro bastimento.

Eravamo muniti di fiaccole, e scoprimmo, in una posizione uguale alla nostra, circa diecimila uomini di tutte le nazioni.

Essi disponevansi precisamente a tener consiglio per poter decidere immediatamente quale sarebbe stato il mezzo più acconcio per uscire da quel carcere.

Molti fra essi avevano già passato qualche anno dentro lo sterminato stomaco del mostro.

Mentre prendevamo una deliberazione, ed il presidente stava istruendoci della importantissima questione che si agitava, quell'infernal pesce, avendo sete, ebbe il ticchio di bere nel momento appunto in cui nessuno se lo sarebbe creduto.

L'acqua entrò muggendo, e con tale spaventosa rapidità, che avemmo appena il tempo d'entrare con la maggior prontezza nei nostri bastimenti, arrischiando di rimanere miseramente annegati.

Molti dei nostri a gran stento si salvarono a nuoto, fuggendo a quell'inatteso diluvio.

Giunto il riflusso ci riunimmo di nuovo in consiglio.

Io fui scelto a presidente e proposi subito una misura che mi parve infallibile.

Chiesi che si unissero due alberi maestri e che, allungati in quel modo, si collocassero nella gola dell'animale quando l'aprirebbe, e in tal modo gli s'impedisse di chiuderla, proposta che fu accettata all'unanimità, e cento uomini dei più vigorosi furono scelti per metterla in esecuzione.

Appena i due alberi furono pronti nel modo da me indicato, si offrì l'occasione di mettere in pratica il mio progetto.

L'immane mostro sbadigliò, e nello stesso momento gli alberi furono prontamente collocati in piedi nella sua gola, in modo che la punta inferiore trovavasi piantata nella lingua e la superiore nel cielo della bocca.

In questo modo gli fu impossibile poter in nessuna guisa richiudere la gola, quand'anche i nostri alberi fossero stati più sottili di quello che erano.

Quando tornò il momento del flusso e che ci trovammo a galla, disponemmo un gran numero di scialuppe, che a forza

di remi rimorchiarono i nostri bastimenti e ci liberarono da quell'orribile schiavitù.

La luce del sole, come ognuno può imaginarlo, fu salutata con una gioia da non potersi esprimere, perchè, a calcoli fatti, eravamo da quindici giorni nello stomaco del pesce.

Così liberati, formavamo una flotta di trentacinque navi di tutte le nazioni.

Lasciammo gli alberi piantati nella gola del pesce, onde pre-

servare da disgrazie coloro che dopo di noi si fossero trovati in quel luogo, ed impedire che essi pure fossero inghiottiti in quella tenebrosa voragine.

Allora il nostro primo pensiero fu di conoscere in qual parte del mondo ci trovavamo, ma sulle prime poco si potè conoscere a questo riguardo; finalmente, mercè le mie anteriori osservazioni scientifiche, conobbi che eravamo nel mar Caspio.

Siccome, a dir il vero, questo mare non è che un gran lago, e non comunica con altro mare, non sapevamo in qual modo eravamo giunti in quel luogo, ma uno degli abitanti delle isole di formaggio che avevamo condotto ci sciolse l'enigma.

A suo credere, il mostro, dopo averci inghiottiti, doveva averci trasportati in quel luogo per mezzo d'un passaggio sotterraneo.

Comunque fosse, eravamo liberi e perciò felicissimi di trovarci nel mar Caspio.

Si andò dunque a gonfie vele per poter giungere il più presto possibile alla riva.

Io discesi pel primo.

Ma non appena fui a terra, un grosso orso venne subito ad assalirmi.

— Ah! ah! dissi fra me, tu arrivi in buon punto.

E nel tempo stesso lo presi per le zampe davanti e lo strinsi così forte in segno d'amicizia, che incominciò a cacciare urli da disperato; ma io, senza lasciarmi commuovere da' suoi lamenti, lo tenni in quella posizione sino a che morì di fame.

Con questo mezzo mi fu dato facilmente inspirare a tutti gli orsi un terrore salutare ed un tal rispetto, che più nessuno osò venirmi incontro.

Di lì mi recai direttamente a Pietroburgo, dove da un amico che mi era carissimo e al quale avevo altre volte reso scrupolosi servigi, ebbi un regalo che mi fu estremamente gradito.

Era un cane da caccia proveniente in linea retta dalla celebre cagna di cui già vi parlai in altra parte di questa maravigliosa storia, e che fece i piccini inseguendo la lepre, ma disgraziatamente fu uccisa poco tempo dopo da un inetto cacciatore, il quale, invece di tirare ad uno stormo di pernici che si alzava a pochi passi da lui, colpì mortalmente il povero animale.

In memoria di quell'eccellente bestia, colla sua pelle mi feci fare quest'abito che porto, e che, quando mi prende vaghezza di andare alla caccia, mi mette sempre infallibilmente sulle traccie della selvaggina.

E appena mi trovo così vicino da esser sicuro del mio colpo, un bottone del vestito si stacca e si slancia addirittura verso il luogo in cui i selvatici sono accovacciati, e siccome il mio fu-

cile è sempre carico e pronto a far fuoco, i miei colpi non vanno mai in fallo.

Mi restano ancora tre bottoni, come vedete, signori, ma quando si aprirà la caccia ne farò rimettere due nuove file.

Venitemi allora a trovare, e vedrete ch'io avrò molte altre storielle da narrarvi. Intanto ho l'onore di salutarvi, augurandovi una felicissima notte.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. VII

CAPITOLO PRIMO.

Viaggio in Russia ed a Pietroburgo . . . . . » 1

CAPITOLO SECONDO.

Storie di caccia . . . . . » 11

CAPITOLO TERZO.

Dei cani e dei cavalli del barone di Münchhausen . . . . . » 35

CAPITOLO QUARTO.

Prodezze ed avventure del barone di Münchhausen nella guerra contro i Turchi » 47

CAPITOLO QUINTO.

Avventure del barone di Münchhausen nella sua prigionia fra i Turchi. — Suo ritorno in patria . . . . . » 59

CAPITOLO SESTO.

Prima avventura di mare . . . . . » 73

CAPITOLO SETTIMO.

Seconda avventura di mare . . . . . » 89

CAPITOLO OTTAVO.

Terza avventura di mare . . . . . » 99

CAPITOLO NONO

Quarta avventura di mare . . . . . Pag. 105

CAPITOLO DECIMO.

Quinta avventura di mare . . . . . » 111

CAPITOLO UNDICESIMO.

Sesta avventura di mare . . . . . » 125

CAPITOLO DODICESIMO.

Settima avventura di mare. — Storie autentiche narrate da un ammiratore del barone, il quale in di lui assenza prende la parola . . . . . » 139

CAPITOLO TREDICESIMO.

Il barone riprende il filo del suo racconto . . . . . » 145

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Ottava avventura di mare . . . . . » 179

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Nona avventura di mare . . . . . » 189

CAPITOLO SEDICESIMO

Decima avventura di mare . . . . . » 193

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Viaggio nelle viscere della terra ed altre avventure straordinarie . . . . . »